

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXV. - N. 1. - 5 Gennaio 1908.

Centesimi 70 il numero (Estero, Cent. 90).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.



IL PRIMO RITRATTO DELLA PRINCIPESSINA GIOVANNA DI SAVOIA.

(Fot. Grignani e Bossi).



A questo numero straordinario di 28 pagine, oltre la copertina, sono legati l'Indice, il Frontispizio e la Copertina del 2° semestre 1907. Agli associati sono dati in dono, 1 non associati possono acquistarsi presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Centesimi 50.

È aperta l'associazione per il 1908 all'

Illustrazione ITALIANA

Anno, L. 32 - Sem., L. 16 - Trim., L. 9
(Estero, Franchi 46).

Gli associati annui che rinnoveranno direttamente l'associazione, mandando alla Casa Treves L. 32,60 (Est., Fr. 46), riceveranno in dono

NATALE E CAPO D'ANNO.

La parte riccamente illustrata a colori di questo numero straordinario comprende cinque capolavori antichi di Luca Della Robbia, Ghirlandajo, Correggio, Paolo Veronese, Rubens, e numerosi quadri moderni in tricotomia e in nero.

Testo di Edmondo De Amicis, Ugo Detti, Giovanni Bertacchi, Cordella, ecc.

Per avere il numero di NATALE E CAPO D'ANNO, aggiungere al contributo, senza spedire in busta Lire 12,50 (Unione postale, Franchi 46). Gli associati sono pregati di unire la fascia con cui ricevono il giornale per non subire ritardi nella spedizione.

Premio semi-gratuito: Chi manda L. 36 (Est. Fr. 60), riceverà gratuitamente 10 copie d'arte (in 10 esemplari) e un'opera d'arte (in 10 esemplari) e un'opera d'arte (in 10 esemplari) e un'opera d'arte (in 10 esemplari).

L'aumento considerevole delle tariffe dei tipografi obbligherà ad aumentare il prezzo dei giornali, dei libri, della pubblicità. Per ora avvisiamo che il prezzo dei numeri separati dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA è portato a

70 centesimi.

Ciò indipendentemente dai numeri straordinari di cui si riserva il prezzo di volta in volta.

Il prezzo dei numeri straordinari (cioè un anno dalla pubblicazione) è stabilito ad **Una Lira**.

Tanto più utile diviene per i nostri lettori prendere l'abbonamento anticipato.

CORRIERE.

Il 1908 vuol essere, a quanto pare, l'anno delle novità. Anno nuovo, vita nuova? Ha cominciato il guardasigilli Orlando con l'abolizione dei due giudici laicali — "i candelieri, come lo chiamavano — nei giudici della Corte d'Assise. Il Municipio di Milano ha fissato per il 3 gennaio l'abolizione del lavoro notturno dei fornai, che lavoreranno soltanto dalle 5 del mattino alle 6 della sera; e Giolitti ha improvvisato per il 1908 il primo ministro borghese per la guerra — una novità assoluta e di primo ordine in Italia.

Bravo Giolitti!... Capita così il caso di doverlo lodare, che questa volta non so leinare la lode. Egli è diventato un famoso improvvisatore. Due mesi addietro ci improvvisò un eccellente ministro dei lavori pubblici in Bertolini; ed ora, cogliendo il momento in cui al buon generale Viganò tocca la promozione a comandante di corpo d'armata, ci ha improvvisato il ministro borghese per la guerra, scegliendo bene, per giunta. Sì, giacché il barone Severino Casana, parlamentare sperimentato, piemontese, ingegnere industriale molto stimato, conservatore saldo, quanto illuminato, ardito e moderno, è uomo che raccoglie il rispetto di tutti, e le sue qualità personali fanno tacere perfino il dispetto di coloro che, sentendo presunniare la possibilità di un ministro borghese alla guerra, e non vedendo nella novità che un accontentato passo democratico, si figuravano di vedere chiamato il Marcora, che anni sono non richiesto, si mise innanzi da sé.

L'ora di far ridere a spese dei nostri ordinamenti militari non è ancora venuta; ed è sperabile non verrà mai. Quanto al barone senatore Casana, ex-deputato di Novara e Pallanza, ex-sindaco di Torino, dove, in momenti non facili, fece



Fot. Bettini.

Sen. barone SEVERINO CASANA
nuovo ministro della guerra
(n. a Torino 1848).

ottima prova, è stato membro della commissione d'inchiesta sulle condizioni dell'esercito; ha competenza in questioni tecniche ed in questioni economiche; e sarà certamente un saggio e vegliante amministratore — ed è tutto quanto gli si domanda.

Ma il prestigio dell'esercito? — mi obietta un militarista.

Caro mio: il prestigio dell'esercito non c'entra affatto.

Però... un esercito comandato da un borghese...

Comandato?... Ma da quando in qua il ministro per la guerra comanda l'esercito?... Capo dell'esercito, militarmente, è il Re; e comandante supremo — se così si può dire — in tempo di pace è il Capo dello Stato Maggiore Generale. Il ministro non fa che amministrare, e non deve, anzi, farlo. Non è escluso che un generale possa essere anche un buon ministro, e l'Italia ne ha avuti; ma abbiamo anche avuti dei generali che chiamati, d'ordine, a fare i ministri della guerra, si sono esauriti completamente; e questo è stato un male, davvero, per l'esercito.

Allora torniamo come ai tempi del papa, quando ministro per le armi era un monsignore.

Caro amico, tu hai voglia di scherzare. Guarda alla Francia, che, delle grandi nazioni latine è indubbiamente la più militarista, e tanto di tutte le forme: ha avuto ministro per la guerra un borghese; Freycinet, ingegnere, che per verità aveva fatto le sue prove nel governo provvisorio di Bordo. E l'Inghilterra?... Ha dal '93 un ministro borghese, e tutto il suo ordinamento militare è stato rinvigorito.

Quanto a disciplina, a consistenza morale dell'esercito, un ministro che non sia generale si ritiene da molti più conveniente. Nessun aspetto di preoccupazioni personali in lui; nessun riguardo o nessuna pressione derivante da un cameratismo; nessuna gelosia di carriera; un senso più vivo e diretto della responsabilità politica; nessun pericolo che la politica parlamentare nuocia alla dignità e alla serietà del generale. Dall'altra parte si osserva: poco prestigio, poco spirito di corpo, diminuito il principio d'autorità.

Il primo esperimento di un ministro borghese non vorrà dire che, domani, il ministro per la guerra non possa tornare ad esser un generale. Anzi, bisogna fin d'ora mettere ciò nel novero delle possibilità, perchè, al dato momento, le solite cose salvatrici del Campidoglio non abbiano da impressionare denunciando il ritorno alla reazione. Con l'impressionabile latina certe dichiarazioni trovano facile presa. Non sarebbe un ritorno alla reazione il rivedere un generale al ministero di via Ventì Settembre; come non vuol dire svigorimento delle istituzioni militari vedervi ora un borghese.

Anzi, sia poi fatto, sia per la persona che lo fa, sia per la cosa, un rinvigorimento — che si estende a tutto il ministero — della politica conservatrice. Un generale che diventa ministro è spesso obbligato, come concessione al-

l'aura popolare ed alla politica parlamentare, di avvalorarli, di smilitarizzarli. Per un borghese che assume il portafoglio della Guerra è precisamente il contrario; e il barone Casana — gentiluomo cortesissimo e quanto mai equilibrato — è ben capace di dimostrare, all'occasione, non essere necessario l'elmo di Scipio sul capo per dar prova di salutare energia.

A Milano il 1908 si annuncia con un gran banchetto in onore di Giannino Antona-Traversi. Non per le sue commedie; non per le originalità del suo spirito; non perchè egli è cognato del ministro Fittori. Ma perchè il Tribunale di Torino, giudicando su querela di Ro Riccardi, ha condannato Giannino Antona-Traversi, per diffamazione — in polemica suscitata da questioni di arte e di *frust* teatrali — a quindici mesi di detenzione, applicando in tutto il suo rigore allo spirito acutamente critico dell'umorista milanese le disposizioni del codice penale che prende nome da Zanardelli. La severa condanna ha fatto chiasso, ed ha chiamato una volta di più la pubblica attenzione su questa nostra legislazione penale esorbitante, uscita dalla lunga elaborazione dell'umore, per tanti anni si è goduta la fama di padre eterno del liberalismo classico. Gli preparano statue e musei; a Roma la giunta popolare ha tolto il nome di Giuseppe Verdi ad una strada per imporre quello di Giuseppe Zanardelli, ma io sono curioso di vedere cosa vi sarà ancora, fra dieci anni, di reale e sensibile che ricordi tuttora il parlamentare bresciano, il cui codice di commercio nacque vecchio e paralizzato, ed il cui codice penale — l'opera magna, una cosa costosa e sperperatrice quanto il famoso palazzo di Giustizia a Roma — è fatta a brandelli dalla pubblica opinione. Nella Camera, in una delle ultime sedute, il deputato Dumas propose una legislazione penale più preventiva, più sociale, più provvida contro gli abusi scellerati dell'infanzia, come in uno di questi Corrieri avevo desiderato anche io. Ora la condanna enorme di Giannino Antona-Traversi, ricevuta di *colle* contro la legislazione penale sulla diffamazione, ispirata principalmente dalla paura, ai tempi di Sbarbaro, di una critica mordace, che non aveva venerato il papa Zanardelli, è molto meno per tanti di noi, per questo o quel gruppo che poi hanno finito con l'apparire nella loro vita, come Barattieri, come Cavallini e parecchi altri del seguito, che per tanti anni si siano fatti larghi armati di avvocati e di querele grazie al famoso codice.

I giornalisti liguri, senza entrare nel merito del processo, hanno rilevato la stravaganza oltre che la ferocia di codeste enormi condanne per reati di stampa, dovuti ad impulsività polemica, le quali, in fondo, non producono serie impressioni sul pubblico, che vuol fare da sé la debita tara agli abusi di frust e di epiteti. Montro, viceversa, vi sono reati immorali e di eccessiva brutalità di violenza malvagia che passano impuniti e trovano nel codice zanardelliano quasi una implicita protezione. I giornalisti liguri dicono benissimo: "La pena, in certi reati, non può oggi avere più l'intento della vendetta del angelo o della collettività offesa, ma bensì lo scopo di difesa sociale e di correzione del colpevole". Lo spirito caustico di Giannino Antona-Traversi non è così superficiale, né così incosciente da poter essere infernato da una sentenza come quella del Tribunale di Torino. Quando viene in labbra o sulla punta della penna un motto di spirito, uno scrittore non sa risparmiarlo nemmeno all'amico o al fratello. La condanna non ha infamato, certo, l'Antona-Traversi, come le sue pungenti polemiche non hanno polverizzato Re Riccardi. In *ogni modo*, è giusto *d'honneur* bruciare l'indignité. In ogni modo, è giusto osservare che le pene per la diffamazione stabilite dal codice italiano (battezzato da Zanardelli liberalismo e incubato dal Marcora democratico) sono enormi sotto ogni punto di vista legale ed umano, non hanno confronti per la loro assurda gravità con quelle stabilite fra le nazioni più civili.

E da augurarsi che si difonda questa agitazione per "modificare gli articoli che riguardano la diffamazione, sia nei riguardi della pena, sia in riguardo alla facilità della prova, la cui concessione dovrebbe, per lo meno, essere rimessa anche al criterio dei magistrati formanti il collegio giudicante". Vedano i giudici, volta per volta.

DORA

Soc. Industriale Genova AUTOMOBILI
Le più eleganti ELETTRICHE

"Phosphatine Falières", il migliore alimento dei fanciulli.

volta, se il diritto di prova possa essere negato — come lo fu al l'Antoni-Traversi — senza offesa al senso morale ed ai principi giuridici. E questo sarà un bene, anche per evitare che i processi per diffamazione servano (come accade novanta volte su cento) alla più estesa e maggiore diffamazione del querelante, ripescato dalla parte civile in tutti i momenti della sua anteriore esistenza, fino dai tempi in cui tirava, poniamo, le frecce di carta a scuola dietro al pedagogo o saltava la sbarra durante l'anno del volontariato. Giannantonio Traversi è in questo momento segnacolo in vessillo contro gli eccessi della persecuzione legale. È un bel risultato; ma egli col suo spirito saprà trovare nella momentanea apoteosi gli ammonimenti, che si cercherebbero invano nella sentenza di Torino. Intanto pare che tutto finirà bene: il Re Riccardi ritira la querela ed accetta un giuri per decidere la questione.

Sono in discussione altre due questioni divertentissime: i tagli fatti fare dalla giunta comunale di Roma nelle antiche mura di Onorio per mettere in diretta relazione i nuovi quartieri sorti *extra-muros* e quelli sviluppati al di dentro sull'area dell'antica Villa Ludovisi e i sistemi di illuminazione di Venezia, che, inondata di luce elettrica, rischia di perdere gli effetti del chiarito di luna... Sono questioni che comuovono fin nelle viscere non solo gli amici nostrani dei monumenti, ma anche quelli di tutto il mondo. Americani, inglesi, tedeschi si scaldano l'animo per queste cose ancora più dei romani e dei veneziani. Il *Times* se la prende con Corrado Ricci, il quale — sia detto per la verità — ha fatto per le antiche mura di Roma ciò che, a modesto parer mio, era perfino superfluo. Io sono quanto mai rispettoso di ciò che costituisce il patrimonio nostro artistico e storico. Non credo mai perdonabile, in nessun tempo, la volgarità edilizia milanese, che ha fondato un orribile quartiere artistico ed anti-gigante, dove era il mirabile recinto del Lazzaretto, modello di architettura Lombarda del buon Cinquecento. Ora ne stanno ricostruendo, perché restino come documentazione, due o tre arcate e due o tre celle, nell'estremo angolo nord-ovest; ma il brutto quartiere creato non sarà possibile distruggerlo.

Però, quanto alle mura di Roma in genere, e a quelle di Onorio in ispecie, sia lecito dire che le inquietudini di tutto il mondo archeologicamente sono davvero eccessive. Ricordo il buon Alessandro Castellani che piangeva di tenerezza nel vedere che, di fronte agli avanzi dell'*agere* di Severo Tullio, via Nazionale era stata deviate fra il declivio del Quirinale e la rampa delle Tre Cannelle; ma credo che egli stesso non si butterebbe alla desolazione nel sentir dire che le mura di Onorio, fra porta Salaria e porta Ludovisi, non solo sono state attraversate da ferrovie, ma sono state addirittura qua e là tagliate. Cosa abbiamo di bello quelle mura, all'infuori della vetustà, è difficile dire. Sono spaventevolmente alte, paurosamente scure, e di più, la loro rispettabile missione è completamente cessata. Non è più da difendere Roma, con quelle mura; anzi, le recano offesa, tagliando un quartiere nuovo e popoloso, e dividendo i cittadini della medesima città. Conservare bisogna, rigorosamente, il conservabile; ma ciò che ha cessato di essere ragione d'essere, perché manca ora la sua destinazione pratica d'un tempo, non può ispirare adorazioni. I feticismi non sono ragioni; anzi, sono irragionevoli. Vi sono dei pezzi da conservare? Sì, trovano bene un posto per ciò. Ma non è una conservazione quella che, nel tempo e nella vita presente, diventa un ostacolo e una detur-



Ugo Falena

Agostina Pieri

Gabriele d'Annunzio

Evelina Paoletti

Gabriele d'Annunzio

Ciro Galvani

GABRIELE D'ANNUNZIO ALLE PROVE DELLA "NAVE", det. Paoletti.

Sarà già varata la *Nave* quando i lettori riceveranno questo primo numero del 1906? Si va dicendo che sarà subito, 4 gennaio, e già molti preparano le valigie per assistere a questo grande avvenimento artistico che interessa tutta l'Italia. Ma andrà poi sabato? c'è chi ne dubita ancora. Le prove che fervono da ben due mesi, dirette con viva fiamma d'entusiasmo da Ferruccio Garavaglia e Ugo Falena direttori della Compagnia Stabile, dal pittore Duilio Cambiotti per la messa in scena e dal maestro Ubaldo da Parma per la musica e i cori, procedono alacramente e sono a buon punto, ma all'ultimo momento, chi sa, un'indisposizione, un contrattempo, un altro serpello potrebbero far ritardare ancora di qualche giorno la tanto attesa prima recita. Intanto il teatro è tutto venduto e si calcola che l'incasso superi le 30.000 lire. Andrà il sesto volume che la casa Treves metterà in vendita il giorno dopo la prima rappresentazione è stampato, legato e pronto ad esser messo in vendita. Gabriele d'Annunzio ha rinunciato a leggere il prologo all'Associazione romana dei giornalisti per dedicarsi interamente alle prove che egli, come di consueto, cura in ogni dettaglio con paterno affetto. Mentre speriamo di poter dare nel prossimo numero un ampio resoconto illustrato di un nuovo trionfo del poeta, offriamo oggi ai lettori questa preziosa istantanea colta dal nostro solerte corrispondente romano Dante Paoletti che mostra Gabriele d'Annunzio in mezzo ai suoi interpreti tra i quali il figliuolo Gabriellino. Ed ora stridano gli argenti e al navigare — come piace all'autore di chiamarsi in questi giorni — i voti più fervidi di un grande successo, e che il 1906 segni nell'alta gloriosa tappa nella sua gloriosissima carriera.

passione. Non voglio dire, con questo, che si possa ragionare allo stesso modo sul chiaro di luna. Ammetto che a Venezia è un articolo industriale corrente. Le coppie inamorate corrono da ogni parte del mondo a Venezia per gettare le civie ai piccioni in piazza San Marco e per godere gli effetti del chiaro di luna nelle calli e lungo i canali. I piccioni, con tutto il rispetto alle glorie della Serenissima e ai godimenti di Venezia, sono la rovina dei monumenti — e dei tendoni delle botteghe, dicono in piazza della Scala — e gli effetti del chiaro di luna, per quanto possono rendere nel giro complesso dell'articolo "forestiero", meritano di essere considerati ragionevolmente, senza dover soffiare sui diritti della luna a petrolio, della luce a gas e della luce elettrica. Un'illustrazione moderna studiata espressamente per una città come Venezia, con un'intellettuale valutazione dei riflessi e delle ombre, potrebbe anche servire per le sere e per le notti in cui la faccia della luna non si mostra o si nasconde fra le nubi. Il plenilunio è breve, e non giustificerebbe le tenebre, che dovessero impedire a beneficio dei romanticismi e degli estetismi per gli altri tre quarti.

Jaurès, il collettivista Jaurès, l'antimilitarista Jaurès, è un poco, in Francia, la favola delle genti. Una sua figlia, a rovescio degli insegnamenti paterni, si è fatta monaca. Jaurès padre ha predicato invano; la bancarotta della sua Niente affatto. Andò da noi la figlia di un grande socialista ha dato, non è molto, un esempio edificante. Non è entrata in un convento; è entrata — e mi pare più significante — in una famiglia dell'antico stampo, perfettamente borghese (nel significato socialmente complesso della parola) e sinceramente e visibilmente religiosa.

È entrata passando per tutte le forme e con tutte le formule di chi crede e vuole che si creda che crede. C'è da stupirsi? Potrei far qualche altro nome. Una femminista pretese, di anni ad-

dietro, che sul Ticino pavese gareggiava con gli studenti universitari nella prove più ardite della corsa e del remo, e fra gli assenti del proselitismo paterno enunciava il suo positivismo critico, è finita anch'essa in un convento elvetico. C'è da stupirsi? Si esce dalla fede per entrare nella ragione, si esce dalla ragione per ricoverarsi nella fede. Per questo appunto io be sempre risio del nessun senso pratico di coloro che vogliono bandito fin dalle prime scuole ogni insegnamento religioso. Cosa sostituiscono essi? Nulla. E sostituendo nulla, cosa credono di preparare? Spingono verso la fede le menti che vorrebbero lontane lontane dalla fede. Lo spirito umano non si acquieta a ciò che insegna la prima scuola. Ciò che ha sentito insegnare, vuole avviscerare. Ciò che non fu insegnato affatto, vuole imparare a conoscere. È assurdo, per ciò, creare attorno alla scuola nostra la diffidenza che — immediatamente — rende più affollate le scuole tenute dai preti, e, in progresso, spinge le menti e gli spiriti precisamente là dove non si avrebbe voluto vederli andare. Lasciamo stare che l'insegnamento religioso, primitivo e sintetico, specialmente per gli umili, per coloro che non possono né approfondire, né ampliare, è un patrimonio morale prezioso, che occorre in tutti i momenti della vita, e del quale gli umili hanno il diritto di non essere defraudati, perché in esso sta anche una parte della loro difesa, non solo morale, nella lotta per l'esistenza.

Ma poi, perché si deve volere allargare la visione alle menti dei giovani con l'*Iliade*, con l'*Odissea*, con l'*Eneide*, e si deve loro impedire la conoscenza della Bibbia e del Vangelo, due opere che raccolgono il sentimento, il pensiero, la storia e la poesia della più antica umanità e delle più gloriose civiltà? Sono aberrazioni della cecità partigiana, settaria ed inutilmente persecutorie. Essa agita che allontanano le creature dal misticismo? Sì, noti, che allontanandosi di fanciulle, la cui vita è sostanzialmente diversa da quella dei giovanetti, le impressioni sono più

VINO BIANCO CORONATA
LEOPOLDO CAZALE DI LEOPOLDO - GENOVA.



IL NUOVO BALLO "LA SOUBRETTE", RAPPRESENTATO AL TEATRO ALLA SCALA IL 29 DICEMBRE 1907.
(Dis. di R. Salvatori).



LA NOTTE DI SAN SILVESTRO A MILANO. — Lo cene di mezzanotte all'Eden (dis. di B. Salvadori; [V. a pag. 12].

forti, gli insegnamenti e gli accitamenti penetrano più a fondo; oppure, appena lasciata a sé stessa, guidata dalle finità della loro esistenza, vanno dove i padri non si sarebbero certamente sognati di vederle andare. Né gli esempi si limitano allo figlio di Jaurès e di Costa...

Il 1908 esordisce con un'altra novità a Milano, già esposta a Firenze e a Bologna; le affissioni, privata municipalmente. Noi siamo nemici impetenti di tutte le municipalizzazioni come di tutte le stazioni: barbari nomi come barbare cose; ma, cosa fatta capo ha: ben venga la municipalizzazione delle affissioni!... Ma, per carità, non esageriamo. E sarebbe esagerare il volere — come ha consigliato qualche giornale — spingere il municipio sulla via delle intolleranze e delle persecuzioni.

Ho letto un prodizioso tutto malumore contro la pubblicità volante; contro i distributori di foglietti, contro gli uomini *sandwich*, contro le danigelle *réclames*, contro le *réclames* rotanti sui veicoli a trasparenza e su oriframmi portatili. Che cosa è questo misonemismo persecutore?... Il pericolo delle municipalizzazioni, delle stazioni appiattite nella possibilità che esse esercitino con l'eccesso delle uniformizzazioni, delle limitazioni, delle proibizioni. Quello delle affissioni per il municipio è un affare, e non deve essere che un affare. Dio guardi che debba diventare anche un ramo della polizia municipale. Per proibire c'è la legge comune di pubblica sicurezza. Ciò che non urta con essa, e salvi i diritti fiscali del comune, che ha la privativa, deve essere lasciato passare.

Niente di più temibile del sindaco municipale sul formato, sul valore artistico, sulle espressioni della pubblicità. Ha anch'essa i suoi diritti. Ed ha dei diritti acquisiti la filosofia dei muri, con tutte le varietà di quegli avvisi che rispecchiano la psicologia di una città in certi dati momenti. La municipalizzazione deve snaturare anche questo? Il *Giornale* dovrà avere soggetti a simulacro, anche i suoi avvisi umoristici d'ogni di una pagina nella storia dell'umorismo contemporaneo?... Passi pure la novità della municipalizzazione della pubblicità; ma lasciatemi lanciare l'avviso per il giorno — che si va invece allontanando — del libero avviso in libera strada...

Ed ora, un augurio per il 1908. Meno la nobbia e la pioggerella, comincia abbastanza bene come ha finito abbastanza male. Il 1907, il proprio ultimo giorno, è finito con tre accidenti: a Roma salta in aria la Borsa nell'antico tempio d'Antonino; a Piacenza, una sorella uccide un fratello con un colpo di revolver; a Parigi in pieno Senato muore un ministro.

Il 1908 è anno bisestile, cioè, ha un giorno di più: quanto basta per augurarvi a tutti gli amici e lettori più lungamente felice del 1907, passato senza rimpianti.

L. GENESIO.

Spettator.

Per la tutela della proprietà letteraria.

La mancanza di rispetto che la stampa quotidiana ha per la proprietà letteraria e i diritti d'autore raggiunge ora in Italia proporzioni incredibili. Mentre ci è difficile ottenere dai giornali che si occupino della novità letteraria; quando ce n'è una che ecciti la curiosità, vi si gettano addosso con la massima infedeltà. E ancora peggiora il processo contro un giornale romano che diede il riassunto di un dramma di Gabriele d'Annunzio prima della prima recita.

Oggi il caso si rinnova per la *Viola*. Il dramma non è ancora rappresentato, non è ancora stampato dagli editori Treves, che ne annunziano la pubblicazione soltanto per il giorno dopo la prima recita.

Una rivista degli stessi editori Treves, il *Secolo*, X, ha il permesso speciale di pubblicare una scena.

Questa scena è riprodotta nel numero del 23 dicembre del *Giornale d'Italia* che vanta d'avere avuto il permesso speciale dall'autore e dagli editori.

Ciò basta, perché il giorno dopo, senza avere avuto nessun permesso, dei giornali importanti, rispettabili, come il *Secolo* di Roma e la *Stampa*, e che intendono procedere legalmente contro tutti i giornali che commetterebbero questa evidente violazione dei diritti d'autore.

(Dal *Giornale della Libreria*).

RIVISTA TEATRALE.

La ripresa della *Tosca* e il nuovo ballo *La Soubrette*.

Se qualche cosa di quella vecchia Milano che Stendhal adorava, è rimasto immutato e nel suo tradizionale splendore, è il teatro della Scala in una sera di prima recita. Lo confessano, è un po' a malincuore, anche gli abbonati più vecchi e più brontoloni, pur affermando che le bellezze femminili dei loro verdi anni erano più numerose e più classicamente perfette di quelle che oggi infiorano i palcoscenici dorati dello storico teatro. Ogni *première* per densità di pubblico, per sfoggio di vesti e di spartiti, per sfoggio di gemme e per le animate discussioni presenta già per sé stessa un meraviglioso spettacolo, che sempre si rinnova senza mai stancare. E così domenica sera 29 dicembre per il secondo spettacolo della stagione la vasta sala presentava quell'aspetto imponentissimo che se è gioia per gli occhi degli spettatori è invece uno spaurimento per la gola dei cantanti sovente presi da timor panico davanti alla vasta platea gremita o all'alta muraglia dei palchi da cui mille teste si sporgono con diffidente aspettazione. La *Tosca* è ritornata dopo otto anni in prima recita, e che la tenne a fortunato battesimo nel 1899. Il successo di oggi non differisce gran che da quello di allora. Si disse nel '99 che lo squisito temperamento dell'autore di *Manon* e di *Béatrice*, di sentimento o di eleganza, non gli si può imputare per vestire di musica il truce e sensazionale dramma di Sardou. E ciò è apparso anche oggi. Nella *Tosca* troviamo ancor sempre il Puccini dolcemente elegico dalla pura vena sentimentale, coloritore ed intrinsecamente piano e leggiadro, mentre qualche volta gli mancano qualche forza e quel nerbo che la violenza stessa delle situazioni chiedono al musicista. L'esecuzione fu come al solito accuratissima da parte dell'orchestra diretta dal valoroso maestro Toscanini. Buona anche — benché un po' incerta per il soverchio panico degli artisti — l'esecuzione vocale. Rinaldo Grassi, un giovane tenore che fa la sua prima comparsa alla Scala, ha voce bella, fresca, limpida e ben timbrata. La signora Bruni, il baritone Amato già conosciuto e apprezzato dal pubblico furono come sempre applauditissimi. Scenari e costumi bellissimi, e in complesso un successo ottimo.

La novità della serata si ebbe col nuovo ballo in quattro quadri e sei episodi *La Soubrette* ideato da Achille Tedeschi (il più intimo amico del collega Leporello) e musicato dal maestro Giacomo Orefice autore assai apprezzato del *Chopin*. Il ballo ottenne un premio di L. 4000 in un concorso bandito dall'editore Astruc di Parigi ed era destinato per le sue proporzioni modeste a un teatro civettuolo e raccolto come quello di Montecarlo. Si volle invece portarlo alla Scala e nell'ambiente vastissimo, sul palcoscenico immenso messo adatto per il movimento di grandi masse, perdette forse un poco di quell'intima grazia e della fine eleganza che ispirarono l'ideatore o il musicista. Dava vita a deliziosi quadri come *La plume de la dame* di Watteau e *La danza degli amori* dell'Albani, a una statua di un'antica danzatrice greca e a più moderne pitture, rievocando attraverso la danza greca, il rigodon, il passe-pied, il minuetto, la gavotta, fino alle moderne danze spagnole, italiane, tedesche, e con l'aiuto di una musica ora tenue e delicata, ora civettuola e scintillante, ora piena di foga e indiovalata a seconda dell'epoca, tutta la leggendaria storia della danza, ecco la graziosissima idea che ha informato i due autori, ecco il nocciolo della lieve trama del libretto. Ma come già dissi, la Scala è un troppo vasto ambiente per eleganza intima e raffinata. Molti dettagli studiati con amore cura si perdono, molte sfumature sfuggono; il quadro che si annimerebbe mirabilmente in una piccola cornice, immerebbe nell'ampissimo vaso della Scala. E si che il bravo coreografo Coppino, i maghi della scenografia, Caramba, il mago del figurino, il celebre coro di ballo della Scala, capitanato dalla graziosa prima ballerina signora Boni, e l'eccezionale orchestra, diretta dal maestro Fumagalli, fecero miracoli. Ma da qualche anno il ballo è in decadenza. E il pubblico che non apprezza più questi spettacoli — che a detta dei vecchi abbonati succedevano nella vecchia Milano indimenticabilmente entusiasti, — o è il gusto che è cambiato, o sono forse le ballerine meno brave e meno belle d'un tempo, o meno numerosi gli amatori delle belle... estreme, o più gelose le mogli? « Giovinità degenerata », brontolano gli abbonati vecchi. E forse non hanno torto; ma, chi ne soffre sono i coreografi.

Guido.

Fot. Le Lévêre.

L'astronomo GIULIO JANSEN
n. a Parigi nel 1824, m. il 23 dicembre 1907.
(Vedi il necrologio a pag. 635 della scorsa annata).

ROMANZI STRANIERI

Nello Tenenre. Storia di una grande cospirazione, di GUY TROPER. Questo interessantissimo libro ha avuto in Inghilterra e in America una voga pari a quella del famoso *Il grande romanzo* di Tolstoj. L'autore si interessa anche nella traduzione italiana che ne pubblica la casa Treves nella scelta raccolta dei *miigliori* e più recenti romanzi stranieri. L'autore con rara abilità ha saputo accoppiare tutto l'interesse vivissimo e romanzesco di un'avventura alla Sherlock Holmes ricca di situazioni impreviste e drammatiche a quello, non meno grande ed importante, di una profonda religione: ciò che il mondo cristiano dovrebbe in seguito alla rivelazione improvvisa della falsità di uno dei suoi dogmi più importanti, la risurrezione di Cristo. Tale è il perno di questo libro che ha suscitato grande rumore tra i discorsi ardenti, nel mondo religioso inglese. Il romanzo finisce col scoperta della immane frode ordita da due avventurieri e col conseguente trionfo della religione. Una folla di caratteri e di figure minori, tratteggiate con rara abilità, accende l'interesse del lettore, interesse sempre crescente di capitolo in capitolo per questo romanzo così nuovo e così diverso da ogni altro.

La Visita Meravigliosa. H. G. WELLS, celebre in tutto il mondo, diventa ogni giorno più popolare anche in Italia, grazie alle accurate traduzioni dei suoi romanzi meravigliosi che la Casa Treves va pubblicando nella sua collezione dei *miigliori* e più recenti romanzi stranieri (L. 3 il volume). Ora s'è conosciuta un altro che, come lo dice il titolo, è il più meraviglioso di tutti, se pur si può fare un'affermazione assoluta trattandosi di tali autori che in fatto di fantasia ha una potenza e una ricchezza sbalorditive. Ed è notevole come questo scrittore, che tesse i suoi sogni prodigiosi nelle più violente cognizioni scientifiche e sociali, riesca del pari ad interessare il gran pubblico, ad appassionare i giovani, ed a rianimare l'ammirazione degli stessi scienziati e dei letterati anche fuori del suo paese, per citarne solo qualcuno. Flammarion, Claretie, i fratelli Marguerite, Mestier, Persius Jules Verne, il creatore dei romanzi straordinari, poco tempo prima di morire scriveva: *Io leggo Wells col più grande interesse*. Che è tutto dire. La *Visita Meravigliosa* ebbe grandi lodi anche dalla stampa francese, non tenera per solito, e che vien d'oltre Manica: la *Revue de Paris* trova che le sue avventure sono *una fantasia affascinante e la paragona ai più deliziosi racconti di Voltaire...*

La scuola dei furbi (Milano, Treves, L. 8). È un romanzo di uno scrittore spagnolo, Pio Baroja, il quale è ritenuto come il più indipendente, il più personale, il più audace dei moderni scrittori della Spagna. Questa sua *Scuola dei furbi* è un romanzo bizzarro, che ha scene e situazioni assai belle. La fantasia del romanziere si sbizzarrisce, talora, un po' troppo; la sua logica è spesso, un po' troppo, arbitraria; i suoi tipi sono, spesso solo, un po' di manicheismo. Ma il romanzo, se ha dei difetti ha pure dei pregi, e non comuni. Tra i pregi notiamo anche un acuto spirito di critica, d'ironia, di satira della vita moderna, anche una punta di umorismo caustico e amaro che fa pensare. Tutto sommato, il libro merita di essere letto.

(Dal Fanfulla).

Guido
CHIEDERE LISTINO ALLA SOC. AN. FRANA-MILANO

Chiedete il GENUINO SALE
NATURALE dello SPRUDEL ai
CARLSBAD se volete evitare
falsificazioni e frodi.



Fot. Broekherl.

Il Principe delle Asturie, erede del trono di Spagna.

Principini del sangue e... principini del denaro.

Quali sono i più fortunati? Il principe delle Asturie, figlio di re Alfonso e della regina Ena di Spagna non ha che un anno, ma è già insignito del Tison d'Oro, grande di Spagna, e quello che è più, erede del trono di Castiglia. Un bell'avvenire certo. Ed ecco vicini a lui quattro bambini che già possiedono una fortuna personale di 20 milioni di dollari, vale a dire di cento milioni di lire ciascuno, essendo figli dei miliardari americani Vanderbilt, Whitney, Morgan e Hitchcock, piccoli eredi anch'essi del regno dell'industria e del denaro. Quale avvenire è più solido, il trono e la corona, o il regno del petrolio, dell'acido e della banca? Se il pericolo del trono sia nelle rivoluzioni, i pericoli dei miliardari non è meno grande per le crisi che scuotono, e fanno tremare, come recentemente, i più solidi Re del mondo finanziario americano. Né rivoluzioni, né crisi, ecco l'augurio che nel primo numero del 1908 mandiamo al piccolo erede del trono di Spagna, ai quattro piccoli miliardari d'oltre mare. Caristi e borisisti, vivete e lasciate vivere. E un altro augurio ancor più caldo e vivo è quello che mandiamo ai giovani principi Aimone ed Amedeo d'Aosta-Savoia, i due graziosi giovinetti qui accanto, ed è l'augurio di tutti gli italiani: che la loro madre, la buona e bella duchessa Elena d'Aosta abbia a ritrovare nei tepori dei climi africani tutta la sua salute e che presto ritorni a noi o prodighi ancora e per lungo tempo il suo dolce sorriso, la sua pia carità ai poveri che la benedicono, la sue cure e il suo affetto ai consorti e ai figliuoli.

I Sovrani d'Italia.

La princ. Giovanna e l'imperatrice di Russia.

Questo numero di primo d'anno vuole essere lieto e desidera portare nelle famiglie con gli auguri dell'illustrazione, gentili e delicati ricordi. Nulla di più delicato che presentare in questo numero le due auguste persone che rappresentano dall'alto l'esempio della domestica tenerezza e della intima bontà — il re Vittorio Emanuele III e la Regina Elena. Sono due splendide fotografie: il Re veste la nuova alta uniforme di tenente generale, senza elmo, con le nuove spalline e col nuovo alto berretto, sostituito all'elmo ideato nel 1873. L'aspetto dei Sovrani è fiorenti; ed hanno posato di espressa volontà, nelle scorse feste natalizie, chiamando a Roma da Milano i fotografi signori Guigoni e Bossi, che hanno anche avuta la meritata ventura di fotografare primissimi la bella e graziosa principessa Giovanna, venuta, due mesi sono, a rallegrare la Reggia, giocando già dello gioie infantili di Adelaide di Mafalda o di Umberto. In questo stesso numero diamo un bellissimo ritratto, in gran costume di cerimonia, della Czarina, Alessandra Feodorovna, nata principessa Alice di Assia e del Reno, madre tenera di cinque granduchessine e del piccolo granduca ereditario Alessio. La Czarina rappresenta in Russia a Corte, la nota più elevata del sentimento, della carità pietosa; ed a lei si volgono gli auguri dei russi, che celebrano il capo d'anno il giorno 14 del nostro gennaio gregoriano.



Fot. ag. Cyrcos.

Bambini fortunati: i figli dei miliardari americani Vanderbilt, Whitney, Morgan e Hitchcock.



Fot. Guigoni e Bossi.

I principi Amedeo e Aimone, figli del Duca d'Aosta.



L'ULTIMO RITRATTO DELL'IMPERATRICE DI RUSSIA IN ABITO DI CORTE.
(Fot. agenzia Daziero, di Pietroburgo).



S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III NELLA NUOVA UNIFORME DI TENENTE GENERALE.

(Fot. Galgani e Bossi).



IL RITRATTO DI CAPO D'ANNO DI S. M. LA REGINA ELENA.

(Fot. Gulgoni e Bossi).

I processi contro Stoessel e contro i 169 firmatari del manifesto di Viborg.

Tre anni sono, di questi giorni, risuonavano gli inni dell'eroismo di Stoessel, la cui resa a Port-Arthur pare determinata da quella necessità estrema, che rendono onorevole anche una capitolazione, dopo una lunga, strenua difesa, svoltasi in mezzo ad esempi di abnegazione e di valore degni di poema e di storia.

Oggi la medaglia si presenta in tutto il suo desolato rovescio: Stoessel è sul banco degli accusati davanti ad un Consiglio Superiore di Guerra; l'eroe è stato ridotto alle proporzioni di un greco commediante — come molti altri del grande dramma russo; e la sua personalità si scompone fra le deposizioni testimoniali a suo carico e le polemiche dei giornali e dei circoli militari.

Le nostre incisioni ci mostrano il teatro di questa rappresentazione giudiziaria militare umiliante.

Fra le polemiche suscitata da questo processo va notata quella contro l'ex-primo ministro conte De Witte, ed il generale Kuropatkin; che, accusato dal Witte di avere

deposto il falso per favorire il generale Stoessel, ha risposto energicamente respingendo anche l'accusa di essere egli responsabile vero della resa. Il generale Fock, altro testimone, biasimato dalla *Norvegica* per la sua deposizione, ha mandato i padri al direttore di quel giornale, che ha dichiarato di non voler fare questioni cavalleresche. Molto maggiore attenzione desta però in Russia il processo contro i deputati alla prima Duma firmatari del manifesto di Viborg, incominciato il 26 dicembre. Figurano fra gli imputati il Muronetz, presidente della prima Duma, e molti cadetti che, in propria difesa, hanno fatto energiche e franche dichiarazioni di liberalismo. Il 29 dicembre è incominciata la requisitoria del procuratore generale imperiale, che nega l'esistenza degli imputati, che fosse necessario il famoso manifesto nelle circostanze nelle quali fu pubblicato. I 169 imputati sono stati condannati a tre mesi di carcere (meno due assolti) ma lo czar farà loro la grazia. A Mosca sono stati già raccolti un milione e mezzo di rubli per le spese del ricorso in appello; ed una imponente dimostrazione di simpatia è stata fatta il 29 dicembre all'uscita dal tribunale di quelli fra gli imputati che sono a piede libero.

Il canto dei nostri artisti fra cento anni.

I dischi del gramofono nei sotterranei dell'Opera di Parigi.

Un industriale americano Mr. Clark ha avuto l'idea originale di voler conservare per le generazioni future i dischi dei suoi apparecchi riproduttori la voce dei nostri più celebri artisti di canto. Dopo un'audizione, essi furono collocati in una cassetta metallica ben sigillata che fu collocata in un'apposita volta nei sotterranei dell'Opera di Parigi. Con i dischi vennero pure collocati un sacco di cambiare a seconda dei nuovi perfezionamenti del gramofono perfezionatissimo, che il signor Clark si richiama a mano a mano si andranno verificando nel campo delle macchine parlanti. A questo apparecchio venne unita una porgenza recante un'ampia spiegazione sul suo funzionamento, dando tutti gli schiarimenti che dovranno servire alle persone che dopo un periodo tanto lungo dovranno adoperarsi, e forse anche per riparare le eventuali avarie causate da un suono così prolungato.

In calce a questa porgenza tutti i presenti al posero la loro firma, e cioè: il signor Gailhard, direttore del-



IL CONSIGLIO DI GUERRA A PIETROBURGO NEL PROCESSO CONTRO IL GENERALE STOESSEL, PER LA RESA DI PORT-ARTHUR (det. Dastres)

l'Opera, il signor Boyer, segretario generale dell'Opera, il signor Maiberbe, bibliotecario, il capo di Gabinetto del ministro Brand, e i signori Beaumet e Bernheim, commissari governativi presso l'Opera.

Così dunque anche dopo cento anni i nostri discendenti potranno gustare la voce dei nostri migliori artisti e ridere il canto diviso della Patria, di Caruso, Bonci, Tassinari, De Lucia, ecc.

Le cene della notte di San Silvestro.

Anche quest'anno la solita febbre: nessuno ha voluto mancare alla mezzanotte fra un anno e l'altro, per toccare i calici, per fare agli amici l'augurio o riceverlo dagli amici. Dappertutto, nei ristoranti, nei club, nelle famiglie i preparativi, i tavoli prenotati, presi di assalto, affollati; rievocazioni sull'anno che moriva, ma più ancora, previsioni, speranze, anche inverosimili, per l'anno nascente. Si ha un bel dire che la divisione del tempo in anni, per ciò che si riferisce alla gioia, alla felicità, è fittizia; si ha bisogno di questo intermezzo allegro; di questa specie di notte, che è una specie di vita, di felicità fatta d'oblio e di speranza. Ebbene, arriva l'anno nuovo... Il nostro Salvadori ha schizzato un bel quadro di guerra e ai tavoli, del più al meno, abbiamo festosamente partecipato salutando allegri l'Alba del 1908.

CORDIAL VANNONI Il Cordial preferito di Vannoni Mantova

L'affare Druce e l'aprimiento della tomba del quinto duca di Portland.

Chi è capace di raccapezzarsi nel processo, veramente inglese, che si dibatte a Londra per la successione di Thomas Bentinck, dettosi poi Druce, quinto duca di Portland, è bravo. Questo duca, nato nel 1816, denominatosi Druce per sposare una certa Elisabetta Crickmore di sedici anni, è morto nel 1884 nel villaggio di Handen, non fu voluto mai onorare morto defintivamente. Howard, che, immediatamente, entrò in possesso, come legittimo erede, dell'eredità del quinto duca di Portland, si trovò aperta la via a delle contestazioni, che ora hanno avuto il loro maximum nel processo intentato da certo Giorgio Holland Druce, che pretende discendere in linea diretta dal primo figlio nato dal matrimonio di esso quinto duca di Portland con la Crickmore. Uno dei punti più disputati — e nel quale il precedente sull'eredità ha anche basata una querela penale — è stato la simulata morte del duca Thomas Druce di Portland, negando che costui sia veramente, morto asserendo che non ne esiste la prova di fatto; e sostenendo che nel furto deposto nel cimitero di Highgate, nella tomba gentilizia del Portland, non si sarebbe trovato un cadavere se si fosse aperto. Non si mancherebbe dunque che aprisse la tomba, e fu aperta il 30 dicembre a mezzogiorno, con tutte le precauzioni, sotto gli ordini del ministro per l'Interno; sul coperchio di noce del

feretro e nella seconda cassa di piombo fu letta la epigrafe, che nessuno poteva avere improvvisata: *Thomas Carlo Druce, morto il 28 dicembre 1864 nel suo sepolcristo di Handen, dove si trova il suo scheletro apparso, abbastanza bene conservato, di uomo di avanzata età e con lingua barba, come fu e come molti conobbero il vero Druce quando era in vita.*

Non si creda per questo che il pretendente all'eredità si dichiarò vinto: egli ha dichiarato di mantenere ferma l'azione sua civile contro lord Howard; e chi sa quanto durerà ancora questo inverosimile processo; sebbene, dopo l'aprimiento del feretro, le azioni della società costituite per fare le spese della cassa a pro del pretendente siano discese... a zero!



IL PROCESSO DRUCE-PORTLAND A LONDRA.



Si sospendono i lavori per l'erezione di un monumento sulla tomba Druce per disseppellire la bara.



Il Consiglio nella cattedrale di San Paolo decide di seppellire la tomba di Druce (fot. Graphio Press).

La Vita Accademica Veneziana del Seicento

di POMPEO MOLMENTI

Il morbo accademico, che nel Seicento infiora a Venezia più che in altre città della penisola, potrebbe sembrare un fenomeno curioso, se non si pensasse che certe malattie slegano essere più gravi e pericolose quando attaccano i corpi sani e gagliardi.

Fino al Quattrocento e più oltre Venezia, tutta occupata nella politica e nei commerci, non aveva dato troppo ascolto ai letterati e ai poeti. E anche nella Rinascita, fra le varie manifestazioni dell'arte, il genio plastico e positivo dei veneziani trova la sua forma più efficace nella pittura e nell'architettura: le sue liriche sono i gloriosi dipinti dei Bellini, del Carpaccio, di Giorgione, di Tiziano, del Tintoretto, di Paolo — la sua epopea è negli stupendi edifici marmorei del Duomo, del Rialto, del Lombard, del Sansovino, del Palladio. A questi tempi anche la letteratura ha non pochi egregi rappresentanti, ma nessun poeta o letterato veneziano toccò l'eccellenza d'uno di quei sommi artisti che nascono a Venezia o fecondano Venezia la patria ideale del loro ingegno. Nel Seicento, quando Venezia va sempre più mancando di virtù, di potenza, di dominio, la produzione letteraria si fa copiosissima, ma vuota e strépita. Coltivata della vanità, si propaga prodigiosamente la media plebe della letteratura che pullulano coi nomi di Disordinati, Instancabili, Sviluppati, Immaturi, Ordinati, Assicurati, Maritimi, Fieleotteri, Arditi, Forti, Incogniti, Peripatetici, Imperpetrati, Tassisti, Immobili, Delfici, Abbagliati, Parangonati, Interdotti, Silenziosi, Indati, Imperparabili, Infuocati, Pacifici, Fialei, Dodonesi, Separati, Infaticabili, Fildelifici, Industriosi. In costosi ritrovi i letterati si adduivano in dati giorni, per declamare prose e poesie, per raccontarsi novelle e racconti, col solo fine "d'ingannare il tempo e d'indagare tra le virtù la felicità". Così almeno affermava il patriota Gianfrancesco Loredano, che tenne lo scettro d'una delle più famose accademie veneziane, quella degli Incogniti. V'appartenevano letterati d'ogni regione d'Italia, e possiamo ancora sentire l'eco delle loro mutue lodi, e il profumo degli incensi che si bruciavano in faccia l'uno all'altro in un libro, scritto probabilmente da un altro accademico, Giovanni Bonifazi, e che porta per titolo: *La gloria delle Incogniti* (Venezia, Valvasense, 1647). I primi onori spettano naturalmente al Loredano, fondatore e principe dell'Accademia, "nel quale s'insinuano tutte le perfezioni" che si ammirano sparse in tutti gli altri Accademici.

Le tendenze novatrici della scienza che aprivano l'avvenire, gli arditi tentativi di critica filosofica e letteraria, che in altre parti d'Italia e specialmente in Toscana, si facevano strada pure a traverso molti ostacoli, non turbavano mai nei ritrovi accademici veneziani la calma solenne della gente dotta e noiosa. Dopo che Galileo abbandonò la cattedra di Padova (1610), dopo la morte di quell'insigne studioso che fu Giovan Francesco Sagredo (1620) e di quella grande anima che fu Paolo Serpi (1623), la luce della scienza, che anche alle lagune era per un istante brillata intensa e rinnovata, si abbuiò, e l'ideologia accademica ammorbidì la vita scientifica e letteraria.

Perfino quel che di semplice e di nativo rimaneva pur sempre nella poesia dialettale è guastato dalla forma pretensionosa e sonora. Curioso è un libro di esse gonio e pomposo di Marco Boschini in un libro di critica artistica in versi vernacoli, il cui titolo bene esprime il tempo e la scrittura: *La Carta del Navagar pitoresco, dialogo tra un Senator delatante, e un professor de Pittura, sotto nome d'Estesiano, e di Cospiere, comparso in otto Canti con i quali la Nave Venetiana vien condotta in l'alto mar de la Pittura, come assoluta dominante de qualo a confusion de chi non intende el bosolo de la calambita* (Venezia, Bua, 1660). Per verità il contenuto è assai migliore della forma, e se grottesco è il poeta, il critico d'arte è invece acuto e pronuncia non di rado saggi e meditati giudizi.

L'urgioso e corimonioso spirito accademico informa anche la vita prosaica. Nei crochi eleganti, tra i giuochi dei *Proverbi*, dell'*Oracolo*, delle *Imprese*, delle *Metaforosfi* e via via, si agitano ostili disquisizioni sull'amore, s'intrecciano nel dialogo frasi spagnole e latine e versi dei Marini e del Tusi; si danno cantano accenti compagunandosi con la spinetta o il luto o la chitarra, e i cavalieri recitano alle dame magnifici sullo stampo di quello del sorralveale

Guido Casati, uno degli Incogniti, chiamato da' suoi colleghi *Sole della moderna poesia*:

Naghe luci infocate
Sovraimmo inferno
Dell'anne inamorate,
Fra l'ombra e 'l fuoco eterno,
Où arde la voi, mi tenete
Arso in tormento di perpetua sete.

Fra i gravi ornamenti e le vesti pompose, fra l'aria di tedio solenne che invade la vita, le generose veneziane appaiono ancora ad alcuni viaggiatori contemporanei "belles et bien faites", e vincono "en beauté toutes celles d'Italie...". V'erano ancora patrizie onestissime altre, come, per non citar che un esempio, Elena Cornet Pieris (n. 1646), bella, ingegnosa, buona, colta in ogni maniera di studio, esercitata nell'uso di molte lingue, delle artiquisite intenditorie e sopra tutto donna virtuosissima. Nel luglio 1684 fu "spontaneamente" colta dal più bel settemo che "invenisse" co' raggi di gloria questo "Adriaco cielo", come scrive un contemporaneo, e gli Accademici Infecondi di Roma stamparono versi e prose inauzuppati di lirime metaforiche per la morte dell'illustrissima signora Elena Cornet Pieris, *accademica detta Elena*.

Ma, se ne negli alcune eccezioni, le donne negli scritti del tempo ci sono rappresentate senza ardore di passione, senza impeto di desiderio, e pur facili ad ammorbidire i figliuoli amorosi, a qualche tutto inteso ai vezzi dell'abbigliamento, alla ricercatezza delle acconciature, per comparire nei festini e nei banchetti pomposi, nel regno delle cerimonie. Le avventure d'amore, quando non siano finisette della gelosa angustia dei mariti traditi, hanno in sé qualche cosa di triste e di opprimente, non sono mai illuminate da un istante da un sorriso fresco e sereno. Gli stessi complimenti nella loro forma ampollona non hanno un solo accento di quella spontaneità che dà l'attraente e qualche volta la giustificazione alle passioni colpevoli. Gli amanti dicono alla loro bella, che esse sono "edificati infalzi" dalla bellezza, le cui mura sono, come le loro "carni, d'avorio, e la porta, cioè, come i denti, le" "sublime" per incastarsi come i denti, le "chestre di cristallo di montagna, come gli occhi". Altri complimenti sono grossolani bislacci, nei quali la sconvolgente si nasconde dietro le cerimonie. Una brigata di cavalieri e di damigelle in un giardino, e un cavaliere raccolto all'uno volta le gitta addosso, ad una dama dicendole: "nagar non potete da qui innanzi di non esser stata violata...". Al che la dama, prendendo certi fiori bianchi, chiamati *moschetti*, pregeva da una certa infatuata e impacciata nel portamento, nel camminare, nel salutare, il Saint-Didier, dal 1672 fino alla fine del 1674 addetto all'ambasciata francese presso la Repubblica, osserva che le dame "font ordinairement la révérence en trois temps, pliant les genoux, avançant le ventre et baissant la tête successivement".

Quanto alla vita e alle consuetudini di molti giovani patrizi, uno scrittore aere ed ingusto, Antonio de' Le Houx, che fu a Venezia in questo luogo del mondo quanto a Venezia, in altro secolo, la gioventù era insolente, viziosa, brutale. Il giudizio è esagerato, ma non del tutto bugiardo. Il Brusoni, un romanziero veneto all'incirca nel vago dell'idea di un "colleto" di "Gismondo", che ha molta rassomiglianza con quel tipo di signorotto prepotente, scolpito con bon altro pascenza d'arte dal Manzoni. Giuochi si però nasconde quanto restava in lui di coscienza della colpa con una ipocrisia deliziosa e con una infatuazione di dottrina accademica, che gli consente di recitare novelle e racconti con una forma piena di metafore e di antitesi. Ma a questo tempo le antitesi erano anche nella vita, e di contro agli spavalderi ai prepotenti, ai corrotti, il patriottismo produceva ancora uomini di Stato, che sapevano resistere con ferma dignità alle minacce della Corte di Roma o alla baldanza di Spagna, e che erano chiamati dalle maggiori potenze d'Europa come consiglieri nella pace di Westfalia. Non soltanto il pensiero politico fiammeggiava ancora, ma anche il valore guerresco; e la lunga guerra di Candia fu illuminata da esempi di eroismo mirabili, e le armi

di Francesco Morosini risuonarono gloriose e vittoriose nel Peloponneso.

Il gusto era nella cultura intellettuale, falsa, artificiale, accademica, che esercitava il suo malfico influsso sull'animo, sulla vita, sui costumi. Pare anzi strano che i gagliardi guerrieri delle guerre di Candia e del Peloponneso siano cresciuti tra una vita così vana e una cultura così frivola. Strano che alla falsità accademica, la quale addugiava alle menti, si aggiungesse anche l'astensione dei lodi dell'Egea lo strepito delle armi gloriose di Jacopo Riva, di Alvise e di Lazzaro Mocenigo, di Giuseppe Dolfini, di Lorenzo Marcello!

Nella letteratura la parola estenuata per troppo sforzo finì col non aver valore che come suono, e la sonorità della frase si tramutò nel linguaggio della musica, che si svolge a Venezia con ricca e baliosa eleganza ed è in questo secolo l'arte per eccellenza.

E anche in questo secolo, quasi per non rompere del tutto le antiche tradizioni, un luccore di attraente magnificenza si nota qua e là nelle arti del disegno. Certamente assai diversi dai letterati, questi monumenti sono ingombrati d'ichi così avventati e da tante interruzioni e goffaggini, anche gli stessi pittori.

L'architettura barocca non fece perdere a Venezia la sua singolare significazione, aggiunse anzi qualche cosa di nuovo alla sua bellezza. Neppure accanto alle maraviglie architettoniche del Rinascimento riesce sgradevole il contrasto del barocco, e nel canale misterioso del Palazzo Ducale s'accorda con la vecchia fabbrice persona quel goffo pinto marmoreo, che fu chiamato dei doggi, perché serviva di transito ai prigionieri e fu costruito probabilmente da Antonio Contino nei primi anni del Seicento. La nuova arte fantastica cerca di dar vita e moto anche alla pietra. Grandi monumenti sono ingombrati d'ichi bizzarre come da scena: le linee orizzontali si spezzano e si piegano, le colonne si attorcigliano, le trabeazioni sgarbate e gli archi attesi si uniscono a goffe volute e ad oggetti gravi di troppi e troppo aspramente, una sovraccarica di trionfale griosità delle masse, l'animo è compreso d'ammirazione e facilmente si dimentica che le norme e gli ordini antichi sono alterati e sformati. Così la chiesa della Salute, architettata da Baldassare Longhena (1631) per accostare la serenità, gli ornamenti, rivela una vigorosa armonia, e nella sua maestà colossale domina l'ingresso del Canalgrande e ne compie in modo mirabile l'aspetto.

La pittura, dopo i grandi maestri del Cinquecento, scema di sagittamento e si gonfia di boria, ma in alcuni dipinti scoteschi, specialmente di Palma il giovane e del Padovano, si scuote un potente effetto decorativo, si sente come una fresca giocondità, una sovraccarica di vita giovanile. In quel secolo di accademie giuochi forse agli artisti il non avere una loro accademia. Erano uniti in una di quelle scuole o confraternite, in cui s'agitava ancora l'antico e nuovo spirito popolare. L'Accademia di *scultura e pittura* fu aperta soltanto nel 1755, e poiché Venezia ebbe la lieta sorte di veder brillare il raggio dell'arte anche nei tempi più oscuri del decadimento, la nuova Accademia ebbe la fortuna e la gloria di avere a suo primo presidente Giambattista Tiepolo, il più ardito degli innovatori.

POMPEO MOLMENTI.

Edmondo De Amicis e Gabriele d'Annunzio.

I nomi dei due più illustri scrittori viventi italiani saranno due oggi i titoli del fascicolo di gennaio del *Secolo XX*. De Amicis la bella Rivista pubblica un elegante bozzetto satirico, *La vendetta di una scrittrice*, del d'Annunzio una scena incetta e possente della *Nave*, la tragedia stessa con tanta curiosità. E qualche altro, se neaviglio per grazia e varietà, e vivacità di scritti, e splendore di illustrazioni. Un articolo è dedicato ad una illustre famiglia di artisti che trionfano in tutte le espressioni. *Caroline Olivotto e i suoi figli* sono presentati da Enrico Frasso nella loro intimità e nelle loro opere migliori. Un gustoso racconto umoristico di doppia attualità, quello che Daniele Olivotto Marrama intitolò *Lo scapolo da giustiziere*, è un bel pezzo di vita e di grande interesse illustrano l'industria degli agrumi, tanto importante nel paese dove fiorisce l'arancio. Articoli di grande interesse e di grande valore e che si chiude col seguito del drammatico romanzo di Emilio Salgari: *Sull'Altalea* ed ha una bellissima copertina a colori di Riccardo Dalbono.

Il *Secolo XX* trova la sua vendetta per tutti i libri ed in tutte le edicole al prezzo di Cent. 60 il fascicolo.

IL CANTO DEI NOSTRI ARTISTI FRA CENTO ANNI.



La volta nel sotterraneo dell'Opéra di Parigi ove furono rinchiusi i dischi del gramofono



Il sig. Gailhard dell'Opéra di Parigi col segretario e i commissari governativi assistono al seppellimento dei dischi e del gramofono (fot. Branger) [V. a pag. 12].

MARIA, MADRE E REGINA nei dipinti di scuola italiana del Friedrich-Museum di Berlino.



BOTTICELLI. — La Madonna degli angeli.



BORGOGNONI. — Vergine e Bambino.

Son due millenni che la pensosa e sognatrice anima attinge la sua più alta ispirazione artistica e affettiva, dall'ideale figura di Maria che tiene fra le braccia suo Figlio: magnifica fonte inesauribile. Gli artisti italiani non dipinsero e scolpirono che Madonne, dell'infanzia dell'arte al fulgido rinascimento. La ritrassero su fondo d'oro (bizantino ricordo) o sul pallido azzurro del cielo, nella gloria d'un trono o nell'umile stalla vicina alla piedad del bue e dell'asinello; fra nimbi d'angeli oranti o tra l'omaggio timido dei pastori e dei re magi. Gli umbrati o i toccanti artifici seppero riprodurre col più minuzioso realismo di particolari la scena gentile, o vi si attardarono di preferenza, per la poesia del soggetto che si prestava alla composizione e insieme per una serena disposizione dello spirito, se non era per un grato ricordo del cuore.

La memoria anima dell'arte si rivive nell'opera fiorita sotto il suo pennello, le in dimenticabili ore dell'infanzia passata sotto il vigile sguardo materno, o dipingeva coloro che più gli erano cari: la compagna del suo lavoro e il figlio del suo amore.

Nel Friedrich-Museum di Berlino più di duecento quadri d'arte italiani raffigurano Maria madre e regina: dalle bizantine Madonne di Cimabue a quelle piaciute e borghesi di Sassoferrato. Madonne bionde o brune; serene o caste che portano soffusa in volto,

sotto il composto riso che luce loro negli occhi, una penosa malinconia. Dio sa come, a traverso a quali eventi, a quali catastrofi famigliari o politiche, capitate là dentro, nelle fredde sale, adorne di tarlati mobili antichi. Sembrano regine in esilio, lontane dalla terra che prima le vide e loro offrire tributo di preli. Hanno tutte, sotto i replicati strati di vernice, un'aria un po' acciupata, nelle vetuste istoriate cornici da cui la doratura è scomparsa; un malinconico pallore le scolora come se fossero malate di nostalgia.

Crea per la suggestiva penombra delle chiese, per guardare benignamente dall'alto degli altari la folla prostrata nell'umiltà della preghiera, appeso alla prosaica parete d'un museo, sotto la crudeltà dei lucernari, mostrano l'inesauribile opera del tempo e spesso quella non meno nefasta degli uomini e forse risorgono coi grandi occhi aperti e fissi, o sotto le lievi palpabili chine, la dolce missione antica. Nei dipinti dei nostri artefici Maria è sempre la casta creatura che, trepida, s'accinge all'atto ineffabile di nutrire suo figlio, o sierte mite e pensosa, come nel tondo di Botticelli, dove Gesù stende, avido, le manine al seno materno. Cantano intorno gli angeli, i bellissimi angeli che solo il pittore del sogno e della maternità dipinse; cantano portando in mano lunghi steli di giglio. Ah, quella gloria candida di gigli nel pallore del



Fot. Gesellschaft Al Berlino

ORIVELLI. — La Madonna e i sette santi.

cielo! Maria è spesso la giovane madre che sogna sull'avvenire del Figlio suo: la sua pura fronte sembra reggere il peso d'una invisibile corona, come la malinconica Madonna di Giovanni Bellini, chiusa in un manto turchino; ovvero è la Donna tra tutte prescelta che regge Gesù sulle ginocchia come su d'un mistico altare.

Regina e madre è Maria se benedice, soggurgando sotto le palpebre chiuse, colla piccola bocca chiusa e dolente, quella pura e piccola bocca che nel pallore del viso ha la freschezza d'un fiore e che Giovanni Santi, il padre di Raffaello, dipinse minuscola all'inverosimile.

Poche Madonne sorridono, ma con una lontana volontà di pianto. Le braccia di Maria, cingono, portano, sorreggono Gesù; le sue bianche mani si stendono su Lui con mite carezza.

Ah! quelle fragili mani sottili che gli artefici primitivi dipinse di maniera e pur con tanto amore; sottili mani diafane dalle dita di giglio, fatte per sorreggere lo stelo dei fiori o guidare teorie di serafici sogni; mani delicate e pure, dispensere di grazie; mani di candore e di pietà, siderali e inverosimili come nella Madonna di Gentile da Fabriano e del Crivelli, il favoleoso

dipintore di gioie rutilanti e di broccati. La sua ingenua e giottesca Madonna tiene un minuscolo Gesù sui ginocchi, che stende la manina verso l'enorme chiave d'oro che San Pietro gli porge. Maria china la bianca testa adognosetta e colla punta delle dita, come se temesse di profanare il giglio dei candidi polpastrelli, ritiene (o allontana?) la chiave.

Ma le più serafiche figure di Maria sono quelle in cui la Madre, in ginocchio, adora suo figlio. Sul verde cupo del bosco stacca luminosa la Vergine di Filippo Lippi; a mani giunte, umilmente, devotamente giunte; ella adora Gesù. La gioia e l'amor suo sono sì grandi! La sua delirata figura è come un vaso di cristallo che irraggia infinita beatitudine; la candida fronte è china e

"garde encore le reflet de ses songes

comme un marbre doré par d'anciens soleils."

San Bambino, d'una toccante bellezza, piove i raggi d'oro dello Spirito e l'Eterno Padre benedice dal cielo quella maternità sublime.

Non è solo l'ingenua e forvida fantasia d'un frate, ma il cuore d'un uomo che dipinse la Madre rapita nella contemplazione della sua Creatura. Ogni materno affetto è fatto di adorazione

sconfinata. Gesù è sempre il bimbo dai capelli d'oro e la bocca di rosa, che guarda coi grandi occhi innocenti, ignudo e senza veli; o avvolto di fasce come un batuffolo; coperto di vestine variopinte o adorno di vezzi di corallo. Dorme sereno, coi minuscoli pagni obliqui, sui seno materno, mistica ara di sacrificio, o stringe in mano una pera, una melagrana, un uccelletto, la nostra misera Terra come una palla di gomma, o si tiene un ditino in bocca. Fanciullo e Dio insieme, spesso Egli benedice come nel seavissimo dipinto del Borgognone. Le celesti coorti s'inclinano intorno a Lui adorando, mentre in fondo si profilano i paesaggi di Toscana, di Bergamo, di Conigliano e di Roma, o i monti dell'Umbria mistica e solenne. Dinanzi alle Madonne di Cimabue, di Gaddi, di Gentile da Fabriano, di Firenze di Lorenzo, di Benedetto da Majano, si pensa con nostalgico amore alle

...Madonne che vide il Perugino

Sceglier nel puri occhi de l'aprie

E le braccia, adorande, in sa'l Bambino

Aprir con deità così gentile...

[Da Berlino].

GIANNETTA UGATTI ROY.

DUE MAESTRI FERRARESI.

COSIMO TURA (n. e m. in Ferrara 1489 (?) - 1495).

LORENZO COSTA (n. in Ferrara 1460, m. in Mantova 1535).



San Domenico. Firenze, Galleria degli Uffizi.



San Sebastiano. Firenze, Galleria degli Uffizi.

Tra gli acquisti recenti delle Gallerie fiorentine, l'ILLUSTRAZIONE non ha ancor parlato dei due preziosi dipinti, che qui riproduciamo, dovuti ai celebri pennelli di Cosimo Tura, detto Cosmè e di Lorenzo Costa.

Questi contemporanei, essi sono l'espressione di due tendenze opposte per tecnica e per sentimento. In Cosmè, figure di Madonne dolorose, di santi fatti meriti dalla penitenza; oscuri, nodosi; esseri ai quali solo è rimasta la carne per affliggerla e martorarla con le renunzie e del cilicio. Nel Costa, dolcezza e levigatezza. La pelle, o rosea o esangue, è piena di sensibilità e di freschezza; linee rotonde, composte; grandi pupille piene di soavità, anche se l'occhio è velato da una lacrima di pena.

Gli acquisti si devono a Corrado Ricci. Ricomprò la tavoletta del *San Domenico* nello studio del prof. Luigi Grassi, il quale la cedeva per 5000

lire; proviene il *San Sebastiano* dal patrimonio privato del signor Napoleone Agiusti di Castel Fiorentino, che consentiva di vendere il dipinto alle Regie Gallerie degli Uffizi, per duemila lire.

La tavola del Cosmè è stata recisa nella parte inferiore. Verosimilmente un tempo faceva parte di un prodigioso polittico, già esistente in San Luca "in borgo", presso Ferrara, dipoi smembrato e disperso. Il Ricci ne ha studiato la ricomposizione. Negli scomparti laterali si trovavano il *San Cristoforo* e il *San Sebastiano*, ora nel Museo di Berlino, un *San Antonio* posora nel Museo di Berlino, e infine il nostro *San Domenico*. La parte mediana, con la rappresentazione della *Vergine e del Bambino*, è forse quella conservata dall'Accademia Carrara di Bergamo. Quando si pensi che tanto scarsa è l'opera su prattite di questo ferrarese, che i freschi della Cappella Sacratì sono perduti per sempre, e di-

strutti in gran parte i tabernacoli e le tavole uscite dalla sua bottega, noi tanto più saremo in grado di apprezzare il merito di questo felice acquisto.

Di vena più larga e abbondante fu il Costa, che una tradizione vasariana vuol vedere ristiegata coi nomi di Filippo Lippi e di Benozzo Gozzoli. Quando il Vassari forza le ragioni della storia e viene a tali adattamenti, è chiaro segno che l'arteista straniero, accolto sotto l'egida fiorentina, ha prerogative eminenti e valore indiscusso. Se da Firenze Lorenzo Costa nulla trasse, in Firenze sia tuttavia il benvenuto. Gli Uffizi hanno spalancato in gloria le porte al suo magnifico *San Sebastiano*. Al bel marire giovinetto che avvolge chi lo guarda coi grandi occhi in pianto, e dalla dura colonna ove è ritorto, anche dopo essersi dalla sala, sconsolatamente vi cerca e vi segue.

PIERO BACCI.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
IL NUOVO PONTE SUL PO A PIACENZA.



La travata metallica.



I lavori di costruzione del viadotto in muratura.



Il corpo tecnico dirigente la costruzione (fot. C. De Marchi). (V. a pag. 221)



romanzo di DIEGO ANGELI, illustrato da CAMILLO INNOCENTI.

I.

Il carro su cui erano affastellati i pioli della tenda, la tela, gli attrezzi di cucina arrivò d'innanzi al cancello di legno che limitava l'ingresso della tenuta di Centocelle verso le otto di mattina. Era una giornata nuvolosa, ma le nuvole diffuse nel cielo dopo la pioggia della notte avevano un pallore latteo e luminoso, di una dolcezza infinita. In cima a una collina bassa ed erbosa, la vecchia torre che dava il nome alla tenuta per essere stata eretta sul rudero di una villa imperiale, sorvegliava oltre un boschetto di pini giovani e appariva nera ed ostile, quasi sospesa fra quel cielo madreperlaceo e quel terreno tutto verde per la tenera erba autunnale.

— Brutta giornata! — disse il guardiano della tenuta agli uomini che avevano cominciato a rizzare la tenda, sull'orlo della strada, a ridosso di un casale che serviva di dispensa agli abitatori erranti dell'aggre. Ma colui che sembrava essere il capo di quelli uomini si strinse nelle spalle brontolando:

— O brutto o bello, per il sor Filippo va sempre bene lo stesso.

E si rimise al lavoro. Il guardiano sedette sulla staccionata e continuò a fissare le cose e le persone, con quello sguardo indefinito e assorto che hanno i butteri e i pastori della campagna romana.

Era un uomo anziano, con la barba grigia e gli occhi verdognoli; vestiva una giacchetta di grosso panno azzurro galtonista d'argento e portava un cappello di feltro legato sotto il mento da due nastri neri. Così fermo sulla staccionata, d'innanzi a quella pianura eguale e limitata a pena all'orizzonte da una esile fila di eucalipti, egli sembrava far parte del suolo, come

uno di quei ruderi ferrigni che ne popolavano la solitudine sconfinata.

Alle dieci, la tenda era già pronta, le tavole apparecchiate, i fornelli accesi, l'acqua messa a bollire, quando il « sor Filippo » giunse in carrettino portando con sé le posate e la pasticceria. Da cinque anni egli aveva l'appalto della tenda e preparava le colazioni per i cavalieri, che dopo l'ultimo galoppo giungevano stanchi e affamati al luogo del convegno e si gettavano sul cibo senza preoccuparsi della qualità delle vivande e del loro costo eccessivo. Qualcuno, al ritorno, brontolava contro le une e contro l'altro: ma erano i giovani e lo facevano più per spavalderia che per lamentarsene seriamente. Tanto che, alla prossima caccia le cose si ripetevano nella stessa forma e da cinque anni il sor Filippo continuava ad arricchirsi, vendendo i suoi sandwich polverosi, le sue bistecche dure e i suoi maccheroni troppo cotti.

A pena arrivato, rimproverò il cuoco perché non aveva preparata la carne, s'inquietò contro i domestici che non avevano ancora indossato la marsina e dopo aver gettato un'occhiata strategica sulle tavole apparecchiate, si avvicinò al guardiano senza non si era mosso dalla sua staccionata, né svegliato dalla sua contemplazione.

— Ricominciamo da capo! — gli disse il sor Filippo dopo che si furono salutati.

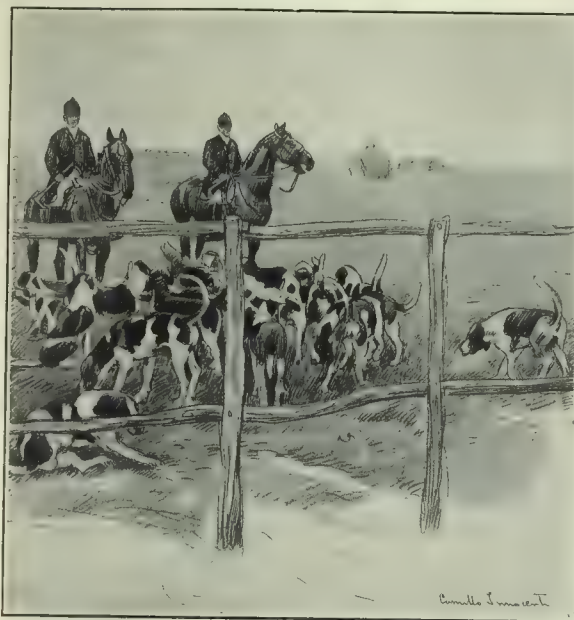
— Eh! Sono oramai trent'anni che mi trovo a Centocelle per il quindici novembre! — rispose il guardiano senza scendere. — C'era un tempo che il povero don Alessandro, buon'anima, non voleva permettere più che venissero a calpestare l'erba della sua tenuta. Ma poi si accomodò e oggi suo figlio è uno di quelli che mon-

tano a cavallo. Mi ricordo che un giorno lo riaccompagnai al casale con un braccio rotto. Eh, si sa, sono giovinotti. Ma don Alessandro non montava a cavallo né meno per visitare la tenuta. Aveva un carrettino e con quello andava da per tutto.

E tacque di nuovo: e il sor Filippo ritornò sotto la tenda.

Alle dieci e mezzo arrivò il carretto che portava la muta dei cani sul campo della caccia. Era un carrozzone chiuso da tutti i lati e verniciato di giallo, sì che fra il verde e il grigio della campagna appariva come una macchina luminosa. Avanzava piano sulla via infangata, guidato da un cocchiere indolente che aveva accanto a sé il canaio, infagottato in un soprabito di taglio inglese, col piccolo berretto di velluto nero che gli cuopriva metà della testa, sì che il volto raso e abbronzato sembrava piccolissimo e quasi prosciugato dal sole e dai venti dell'Agro. Di tanto in tanto un cane più impaziente sporgeva la testa fra le sbarre che formavano il tetto del carrozzone, e cercava divincolandosi di spingersi fuori. Ma il canaio, impassibile, lo riacchiava dentro col manico dello scudiscio e il cane si ritirava con un gnaio e per un poco si sentiva il tumulto degli altri cani rinchiusi con lui nello spazio breve.

Poi il carro lasciò la strada e s'inoltrò nei campi andando a fermare lontano dalla tenda oltre la collinetta della torre e dei pini. Il canaio balzò a terra e andò ad aprire lo sportello posteriore che riuscendo a terra come una saracinesca, fermò un ponticello ai cui la muta poté passare. Subito i prigionieri si affollarono all'uscita, balzando sul suolo, uggiolando e abbaiando, disperdendosi intorno con salti rattenuti



... alcuni si accucciavano sull'erba, altri rimasero immobili sulle quattro zampe, alenando, con la lingua pendente, altri si strivano con un lungo sbadiglio...

a stento, provandosi a spiccare la corsa. Ma il canaio vigilava attento e con un grido rauco li chiamò a raccolta. I bei bracciai, lozzai, dal pelo corto e liscio, dalle zampe forti e dure, dal petto largo e quadrato, dalla testa possente e massiccia, dalla coda corta e dritta, dal mantello bianco pezzato di fulvo e di nero, si riunirono intorno a lui, trattenendosi a stento, abbaiando con certi loro brevi latrati o uggiolando mentre alzavano il muso e cercavano con gli occhi il volto di colui che li dominava. Poi a poco a poco tutta quell'agitazione si calmò: alcuni si accucciavano sull'erba, altri rimasero immobili sulle quattro zampe, alenando, con la lingua pendente, altri si strivono con un lungo sbadiglio che rompeva solo il grande silenzio del luogo. Immobile, con lo sendiscio stretto nelle mani inguantate come la scabola di una sentinella, il canaio continuava a vigilare quella sua muta urlante e irrequieta.

Intanto cominciavano ad arrivare sul luogo dell'appuntamento i cavalli dei cacciatori, condotti a passo dagli stallieri e dai palafrenieri, che portavano a tracolla i frustoni da caccia e li conducevano a due a due, lentamente per non affaticarli, cavalcandoli senza staffe e senza speroni, sopra le grosse coperte di panno turchino o fulvo ai cui lembi mostravano orgogliosamente le cifre e le corone dei loro pa-

droni. Vi erano i campioni illustri delle cacce romane, i saltatori celebri che avevano superato tutte le staccionate e tutte le macere dell'Agro, e i nuovi arrivati che dai pascoli verdi delle contee irlandesi scendevano a misurarsi per la prima volta sugli ostacoli della campagna romana. Dietro questi venivano in una lunga fila i cavalli della scuola di Tor di Quinto, montati dai piantoni della scuola e che nascondevano le fattezze eleganti e le forme snelle sotto le ruvide coperte di ordinanza. E da ultimo seguivano le cavalcature di quei pochi ufficiali della guarnigione che seguivano le cacce: quelli del 25.^o reggimento di cavalleria e quelli del 31.^o artiglieria da campagna, di tutte le forme e di tutti i mantelli, alcuni bellissimi e in buone condizioni, altri mediocri, altri ancora, presi a caso nelle rimonte e di aspetto miserevole fra i saltatori di razza dei privati. A due a due oltrepassarono la cancellata di legno, ed andarono ad allinearsi contro la siepe di spine che circondava l'orto dell'osteria. I cavalcanti e le ordinanze balzarono a terra e si tennero in gruppo vicino a loro. Alcuni sciolsero le fibbie delle coperte, riguardarono i finimenti, si assicurarono che tutto fosse in ordine.

E finalmente alle undici giunse il duca di Vicarello, master of the hounds e anima di quelle cacce romane. Egli era un uomo snello e sottile, alto di statura e ben proporzionato non ostante la magrezza del corpo. Aveva il volto raso, energico e arso dalle intemperie che lo avevano solcato di rughe profonde. Il naso aquilino, le ossa frontali segnate nettamente, gli zigomi sporgenti, davano a quel volto l'aspetto di una vecchia terracotta quat-

trocentesca: una di quelle terracotte di conquistatori in cui la durezza dei lineamenti è quasi addeolita e ingentilita dalla nobiltà dello sguardo. Gran signore e gran cavaliere, il duca di Vicarello passava la sua vita a cavallo. Da quaranta anni egli seguiva le cacce e da dieci le dirigeva. Aveva cominciato a montare da ragazzo col padre, un cacciatore dei primi anni, che ricordava e rimpiangeva i galoppi di Lord Holmes, e le imprese audaci della contessa Valeska l'amazzone che aveva insegnato alle pigris signore romane d'allora, la via aspra delle macere e dei fossi. E aveva continuato a montare sempre con una passione che rasentava il fanatismo, saltando gli ostacoli più aspri, rimanendo spesso come morto a piè di una staccinata troppo alta o di una macera troppo scoscesa, rompendosi le spalle, i femori, le costole e la testa, spesso in fin di vita e sempre il primo a chiedere al chirurgo gli permetsse di rimontare a cavallo.

Del resto egli era il cavaliere ideale: robusto ed elegante, ben piantato sulla sella e pieno di agilità. Nessuno meglio di lui conosceva la campagna romana che aveva percorso in tutti i lati. Nessuno meglio di lui sapeva scegliere il terreno di caccia, fissare gli appuntamenti, tracciare un programma. Da trenta anni egli viveva quella vita: aveva conosciuto i vecchi cavalieri, custodi feroci della tradizione, e ora guardava sorridendo i giovani che si ribellavano alla sua autorità e lo giudicavano con la spensieratezza loro propria e con l'impetuoso ardore della gioventù. E si ricordava quando anche lui era a capo dell'opposizione, scuotendo la testa con indulgente scetticismo a quella nuova generazione di cavalieri, che erano un poco tutti suoi discepoli e che egli non deva crescere con l'orgoglio del maestro.

Del resto, giovani e vecchi riconoscevano il suo valore e finivano sempre con l'inchinarsi davanti a lui, che era un perfetto cavaliere, un gentiluomo compito e un organizzatore meraviglioso. Inoltre, appassionato della sua vita e innamorato della sua campagna, egli aveva finito col conoscerla nei vari aspetti esteriori tanto bene quanto nella storia delle sue rovine. Quel senso di archeologia che è in fondo ad ogni anima veramente romana, si era ridestato in lui al cospetto di quelle cose anguste in mezzo alle quali passava la vita, e aveva finito col suscitargli nello spirito il desiderio di conoscerle più intimamente. Così, quel perfetto uomo di sport, che sapeva la genealogia di tutti i cavalli più o meno quotati sui campi delle corse e delle cacce europee, era divenuto un archeologo sincero, e conosceva la storia, la cronaca e la leggenda di ogni rudere e di ogni tomba, di ogni torre e di ogni casale di quella campagna romana che gli si era offerta come un'amante.

A pena giunto alla tenda egli depose il mantello, salutandoli amichevolmente il «sor Filippo» e scherzando coi camerieri che gli si erano fatti incontro ossequiosamente. Poi vedendo il guardiano che era sceso dalla staccinata al suo arrivo, gli andò incontro con quella familiarità che i signoroni romani hanno per le genti dell'Agro:

— Come va, Crescenzo? sempre in buona salute? E la sposa?

Il guardiano si levò il cappello e dopo che ebbe reso il saluto rimase dinanzi al duca in atteggiamento rispettoso, ma non servile, quasi che la vecchia tradizione

COCA BUTON
IL LIQUORE CHE FORTIFICA U U U U
IL LIQUORE DEGLI INTELLETTUALI U U
IL LIQUORE CONSIGLIATO DAL MANTERBAZZO
Piacomandato a chi affatica la mente
Guardarsi dalle imitazioni contraffatte
Grande Distilleria a vapore Gio. BUTON & C. Bologna

ARGENTERIA KRUPP
NICKEL PURO
PER CUCINA
MILANO - Piazza del Duomo, 26



... Poi un'altra amazzone: la contessa di Formello elegantissima nel suo vestito virile...

romana dell'uno valesse l'antica nobiltà dell'altro.

— La salute va bene, eccellenza, e Madalena mi ha dato un altro figlio.

— Così che siamo al settimo? Bravo! Bisognerà che tu cominci a condurli con te.

— Giovannino mi accompagna già. Se ti vedessi! Quello è nato a cavallo!

E la conversazione continuò così per un poco, su questo tono semplice e familiare, fra quel gentiluomo in soprabito rosso e berretto di velluto, e l'aspro uomo dei campi che da trenta anni aveva sorvegliato dall'alto della sua bardella il snoio fulvo della campagna. E in tutto il suo atteggiamento e sul volto rude e nella profonda serietà degli occhi chiari, era come un riflesso delle cose nobili e eterne in mezzo alle quali aveva trascorso la vita.

Poi il *master* andò a ispezionare i cani, che ora stavano raggruppati intorno all'uomo della muta, a cavallo, a una decina di metri dalla tenda. Visitò anche i cavalli, immobili lungo la siepe di spini secchi e fece una osservazione a uno staffiere a proposito di un copertone lasciato trascinare nel fango. Ma nessuno si ribellava alle sue osservazioni, e tutti obbedivano in silenzio per la sua cortesia e per il prestigio del nome e dell'esperienza.

Intanto cominciavano ad arrivare i primi cavalieri. Vi era il marchese di Sutri, il cui volto olivastro e tagliente sembrava coniato in una medaglia del Pisanello; vi era Lord Harthby segretario dell'ambasciata inglese con la moglie, una di quelle figurine bionde e sottili come se ne scorrono nei galoppi eleganti degli aquarellisti sportivi di Cecil Aedin.

Poi un'altra amazzone: la contessa di Formello, elegantissima nel vestito virile, che portava il suo bel sauro inglese con tanta foga sotto gli ostacoli da non potersi capir bene se lo facesse per valore proprio o per incoscienza del pericolo a cui si esponeva. Giunse anche Arturo Rambaldi, che si faceva chiamare avvocato e che arricchitosi improvvisamente negli affari, cercava ora di essere accolto nella società romana, seguendo tutte le

caese e comprando tutti i biglietti della molte imprese organizzate dalla beneficenza invernale. Egli scese dalla sua automobile lucente, avvolto in una pelliccia troppo ricca, calzato da stivali troppo luedi, tirato a pulimento, e con un fare stanco e dinoccolato che dava maggior risalto al suo fine volto aristocratico. I camerieri della tenda, il sor Filippo, gli staffieri, lo salutarono umilmente, tenuti in rispetto dai suoi milioni. Ma egli non rispose a nessuno e respinse con mal garbo un ragazzo di campagna che si era avvicinato per dirgli qualcosa. Poi scorgendo il duca di Vicarello si diresse verso di lui per salutarlo: ma nel saluto amichevole aveva qualcosa di servile e di timido, quasi si sentisse a disagio di fronte a quel signore vero.

Il colloquio era a pena incominciato, che fu interrotto da nuovi cavalieri e da nuove amazzone. Fra gli altri giunse Arnaldo Frassini, un giovinetto esile, biondo, elegantissimo. Egli si avvicinò al duca di Vicarello con fare disinvolto, ostentando una grande intimità.

— Monta *Fire Bell* anche quest'anno! — domandò il *master* dopo le prime parole usuali.

— No: Cavalcanti lo ha venduto a Sal-

vestri. Dopo il *panache* di Cecilia Metella nessuno lo voleva comprare. Avevano sparso la voce che era un cavallo tettato...

— Sarà stato Salvestri stesso a spargerla, — interruppe Vicarello. — E quanto lo ha pagato?

— Mille.

— Allora è stato lui di certo. Il cavallo valeva almeno cinque volte tanto. Ma perchè Cavalcanti non mi ha detto nulla? Lo avrei comprato io.

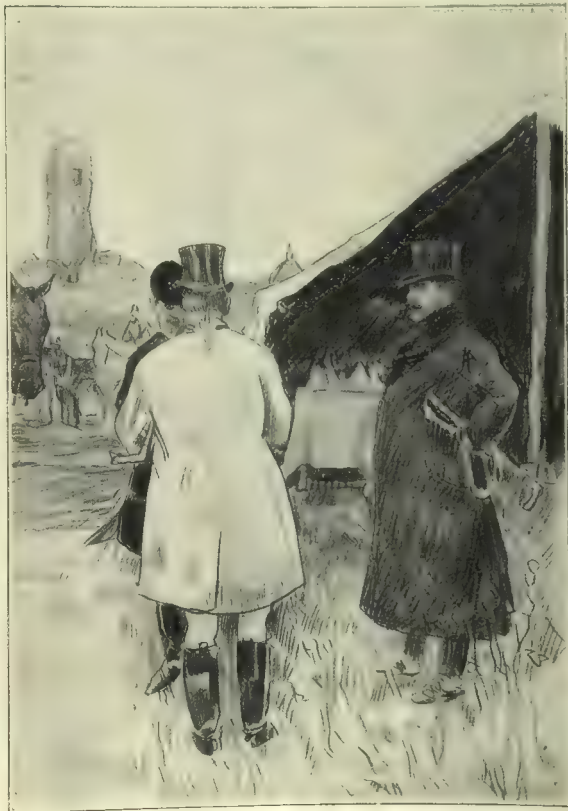
— E lei ha sempre *Belisario*!

— Sì! però ho portato dall'Inghilterra due nuovi *hunters*. Ma non sono ancora pronti. Come, tu qui, oggi, e monti?

Egli rivolgeva queste parole a un nuovo arrivato, e il suo volto impassibile si era riscalorato da una subita contentezza. Poi lasciando Arnaldo Frassini e l'avvocato Rambaldi s'era avvicinato al sopraggiunto, prendendolo sotto il braccio.

— Sapevo che eri a Roma: ma non speravo di vederti oggi a Centocelle. Perchè non ti sei fatto vedere al Circolo?

— Sono arrivato a pena da tre giorni: e volevo fare la mia *rentrie* romana, ufficialmente oggi, — rispose questi sorridendo e scoprendo nel sorriso i denti bianchissimi. — Avevo la nostalgia della campagna. Non puoi credere quante volte



Il duca di Vicarello, il marchese di Sutri, e Arturo Rambaldi.

nelle mie peripezie e nei miei vagabondaggi abbia sentito il rimpianto di un *non* dietro i cani, fra le collinette basse e i sugheri dell'Agro romano!

Questo nuovo arrivato era il principe di Settevene don Giannetto Condulmeri, che da dieci anni correva a traverso il mondo per dimenticare un suo amore infelice — egli diceva — ma veramente per estinguere in una vita errante, quell'insaziabile bisogno di attività che aveva resa triste la sua inutile giovinezza. E ora, a quarantacinque anni, egli tornava a Roma, con qualche filo d'argento nella barba e nei capelli neri e con molti suoi antichi sogni distrutti.

— E sei proprio tornato definitivamente? — gli domandò il duca di Viareggio, interessandosi a quell'aveva d'altri tempi che portava con sé un poco del suo passato.

— Per ora sì. Dopo la morte di mio padre, due anni fa. Dovetti affrettare il mio ritorno. Era di agosto, in piena canicola... E pure, nella solitudine della città estiva, fui ripreso talmente dalla nostalgia di Roma, che... eccomi qua.

— Bravo! E cosa senti?

— Non ho, per ora, nessun cavallo. Ne ho preso uno da Silvestri. Poi vedremo.

— Perché non compri *Fulgoro* di Valenzani? Credo che voglia venderlo.

I due amici continuarono a parlare mentre altri cavalieri e altri spettatori arrivavano all'appuntamento.

— Ci sono sandiche? — domandò una amazzone bionda, entrando impetuosamente sotto la tenda.

— Terreno pesante oggi, — osservò un ufficiale giovanissimo che voleva darsi l'aria di gran conoscitore.

Poi vedendo il *master*, si mise rispettosamente sugli attenti per salutarlo, e dietro di lui, a uno, a uno, tutti gli ufficiali del corso di Tor di Quinto si fecero presentare al duca di Viareggio dal loro comandante, il maggior Feliscent.

— Appuntamento di parata, — brontolò Frassinì a Don Paolo Cibo che era uno dei giovani.

Il duca di Viareggio, intanto era montato a cavallo, un bel sauro dorato dalle forme sottili ed eleganti, e si era diretto verso la muta dei cani al passo. Uno dietro l'altro, i cavalieri e le amazzone seguivano il suo esempio. I fotografi si affannavano a fotografare quelli dei cascelatori che sapevano più vani. Alcuni vedendo l'obiettivo contro di loro, si rizzavano sulla vita, e cercavano di correggere la posizione, senza averne l'aria. I cavalli, rispondendo obbedienti al freno delle redini e si vedevano i muscoli agili e tenaci raggrupparsi e distendersi nel movimento raffinato della partenza, quasi fossero illusi sotto il pelame lucido e rasato quasi una seta. Poi la confitta traversò la strada, guadò un fossatello mezzo franto, risalì nei campi che si stendevano uniformi e dove i ruderi d'un acquedotto rovinato tracciava una linea retta che si perdeva all'infinito. Si videro le uniformi lucenti degli ufficiali, le macchie vermiglie del *master*, dei due nomi della muta e di qualche caccia-

to, quelle più nere di tutti gli altri, dissimularsi nella campagna, salire sulle collinette, avallarsi nei fossi, rimpicciolire sempre più, e sparire al piccolo tratto dietro i cani che cercavano la traccia della volpe.

E il luogo dell'appuntamento rimase deserto. I pochi spettatori salirono in carrozza e in automobile per ritornare in città. Gli staffieri e i coccieri si affollarono intorno alla «sora Vincenza» che in un fornelletto improvvisato cuoceva all'aria aperta i loro cibi grossolani, e le ordinanze, distesero i copertoni di sponda sull'erba umida e vi si sdraiarono fumando. Uno di loro intonò una canzone, che morì senza trovar eco. Un volo di cornacchie coronò per un breve istante la vecchia torre medioevale. Un raggio di sole, filtrando a traverso le nuvole dette come un'illusione di bel tempo. Ma subito si spense e il cielo di bel tempo tornò minaccioso facendo temere una prossima pioggia. Crescendo, il guardiano della tenuta, montò sul suo basso cavallo campagnuolo, peloso come un orsacchiotto, mise il pungolo a traverso la bardella, e si allontanò all'ambio, dirigendosi verso un qualche casale lontano, taciturno e impassibile, come fosse il genio tutelare di quelle case e di quella campagna.

(Continua)

DIEGO ANGELI.

Lettatura automobilistica.

Gajo, nel *Marocco*, fa un parallelo tra il libro di Mirbeau, *Le 628-85* e quello di Carlo Placci, *Un'automobile*. Del libro francese ha parlato poche settimane fa Scipio Sighele in queste colonne; limitiamoci quindi a trascrivere ciò che il brillante direttore dell'autorevole giornale fiorentino dice del libro italiano:

«Carlo Placci è uno scrittore molto moderno, che a differenza dal suo collega in automobile Ottavio Mirbeau, non si ricolla ad alcuna suavia tradizione. Se fra i nostri scrittori si fosse cercato chi prima o meglio si fosse avvicinato a Carlo Placci, questi sarebbe stato, senza alcun dubbio e senza alcuna esitazione, Carlo Placci. Dall'aspetto fisico, polidoro e magari un po' volubile, alla cultura larga, ricca delle letture forite nei diversi paesi percorsi dall'automobile, fino alle stie ed alla lingua personale e caratteristica, al di fuori e al di sopra d'ogni ortodossia sintattica, il Placci possiede e possiede tutte le migliori qualità per «creare», questo genere nuovo, che la letteratura, fra il libro di viaggi e la divulgazione caletica. Vorrei dire che il nostro autore ha messo a contributo le sue migliori qualità di dilettante per compiere un'opera strettamente professionale. Perché *Un'Automobile* è un bel libro che gli scrittori, patenti di tutte le più antiche patrie, possono imitare a Carlo Placci. Il quale è — soprattutto — un impressionista della letteratura. Un critico sul costume e sulle forme d'arte, sulle condizioni sociali e sui caratteri etnici, sulla tradizione antica e sulle rivoluzioni nuove, sugli aspetti della natura e sulla vita tipica e di tipo rilievo. Nel suo periodo c'è sempre un po' di improvvisato che, appunto perché tale, impugna l'attenzione e la curiosità del lettore. Egli è maestro in certi tratti sintetici, in certe digressioni magari un po' sconnesse ma sempre colorite ed assai più significative della lunga ed ammantolata dissertazione. In certe pagine i suoi giudizi hanno tutto il sapore e tutta la sincerità del bozzetto, buttato giù alla brava, più per piacere proprio che per diletto altrui...»

Nelle stesse pagine del *Marocco*, su un libro di autorevole, Enrico Corradini, parla di due brillanti scrittori, l'uno italiano, l'altro francese, che hanno narrato le peripezie del famoso viaggio *Da Pechino a Parigi* in automobile. Egli lo ha gradatamente su Luigi Barzini che Giovanni De Tallia: ma «essi non sono ravvicinati che dalla comunanza dell'argomento». Indi conclude:

«Vi potete leggere tutta questa *Le meurtre de la vinta de un'automobile* (Milano, Hoepli, 1887) e poi *De Po-*

chise a Parigi (Milano, Treves, 1890) e i due racconti vi parranno diversi. E infatti lo sono. Ma *De Pechino* vi fa conoscere l'immensa vita. E anche dopo la lettura del volume italiano vi darà straordinario piacere quella del volume tradotto dal francese, perché assenti don di piacevolezza manca a De Tallia, nella descrizione, nella narrazione, nella osservazione delle persone e delle cose, secondo l'indole del popolo e della letteratura ai quali egli appartiene.

Tutti e due, il De Tallia e il Barzini rappresentano un tipo di scrittore eccellente: lo scrittore col massimo di fatto, di notizie, di informazioni, di dati, di autori, di uomini d'azione, due storiografi che hanno dovuto prender parte alla gesta compiuta. Basti, tutti e due con uguale diligenza e con uguale larghezza, forniscono alla vecchia letteratura italiana di pochi decenni copiosissime masse di nuovi documenti della immensa e campante vita moderna, perché quella si appresti a raccontarli con nuove parole. Tutti e due sono fra coloro i quali ricostruiscono per così dire la conoscenza della letteratura e preparano l'avvento del futuro artista del mondo moderno. In loro come questi, semplici libri di relazioni di viaggi, è segnato il principio di una nuova coscienza della vita. Il prototipo dell'uomo medioevale è un uomo con la sua chiusa coscienza cristiana dentro un'armatura di ferro per una città dove via cicolo con le casse addossate alle casse. Oggi l'uomo si è riunito con l'immensa vita per le vastità mondiali. E l'imperatore esistente. De Tallia e Barzini sono i primi a raccontarlo. E i primi istatori.

Enrico Corradini.

Il nuovo ponte sul Po a Piacenza.

Di Piacenza, del Po, che la pensa accanto, molto si è parlato recentemente, stante l'straordinaria inondazione, alla quale non hanno resistito gli argini del gran fiume. Fra i danni che la piena arrecò vanno novanta quelli, non gravi per fortuna, ai lavori del ponte di Piacenza. Si sta costruendo e che farà sparire quello di ciavate, che serve da cento anni al carreggio ordinario, e che deve passare esseri stranieri e nazionali dal giorno di Maggio a quello di Sottobello. Il nuovo ponte sul Po servirà per la continuazione della grande Via Emilia, finora per troppo interrotta parecchie volte all'anno, ed anche nella stessa via Emilia, dal disfacimento in tempo di piena dell'attuale ponte in ciavate.

Il nuovo ponte si compone di una unica tratta tubolare della lunghezza di circa metri 600, divisa in otto campate uguali e sorretta da sette piloni e due false fondelle col sussidio dell'aria compressa. Ha la larghezza di m. 10 complessivamente fra la carreggiata di m. 7,50 e due marciapiedi in abito largo m. 1,25 ciascuno. Il progetto del ponte fu redatto dalla Società delle officine di Savigliano alla quale venne dalle tre Province di Milano e Piacenza affidato l'incarico dell'esecuzione.

Il ponte sarà unito a sinistra con Piacenza mediante viadotto in muratura costituito da una serie di archi; a destra sarà collegato colla attuale strada provinciale mediante viadotto della lunghezza di circa metri 280 e successivo terrapieno di metri 600 circa.

Questo viadotto sarà un'ardita applicazione del più moderno sistema costruttivo. Si compone di travi orizzontali di metri 30 di portata continua e tre appoggi concentrati. Il piano stradale sorretto da robusti pilastri poggianti sui massi delle pietre e sulle pile spesse è di uguale larghezza di quella del ponte in ferro e si eleva mediamente all'altezza di metri 15 sul piano di campagna.

I lavori, la cui esecuzione è affidata all'Impresa Furia di Milano, sono stati organizzati egregiamente mediante impiego di speciale macchinaria per produrre il calcestruzzo come per i mezzi di trasporto. È un manufatto che rappresenta un'ardita applicazione del cemento armato. Tutta l'opera — cioè il ponte e i due accessi — avrà uno sviluppo di circa due chilometri ed è preveduto sarà completamente ultimato per il settembre 1908.

Le pile sono in pietra, l'armatura è tutta in ferro, e i lavori sono avanzatissimi. Piacenza ha infatti per questo gran ponte un'Esposizione di disegni, piante, memorie tecniche, attraverso le quali si seguiranno le vicende dell'idea, che ora viene alla completa e grandiosa applicazione. Del ponte attuale e di quello che scompare, e di ciò che si connette alla cronaca e alla storia del paese, si può dire che si ha una completa conoscenza. Del ponte *XX* secolo si può dire che è un po' di valore storico. Le nostre incisioni sul ponte nuovo, che sta costruendo, hanno invece valore affatto contemporaneo ed attuale: sono state prese il mese scorso prima che la gran piena accendesse attorno al monte di Piacenza e del Po le preoccupazioni e l'interessamento del pubblico.

QUESTA SETTIMANA ESCE

GL' INGLESI NELLA VITA MODERNA OSSERVATI DA UN ITALIANO

Un volume in 16 di 390 pagine: Lire 3,50.

DIRETTORE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 e 66.

Novità della scienza: **IL TELESTEREOGRAFO DI EDOARDO BELIN** La trasmissione di fotografie e disegni per telegrafo.

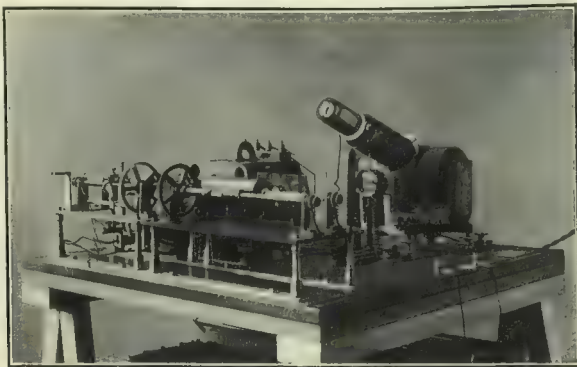
Fra i numerosi e svariati problemi di cui la scienza moderna sta cercando una soluzione, quello che al momento attuale sembra maggiormente invogliare ed eccitare la fantasia inventiva di



Fot. Nadar.

Edoardo Belin.

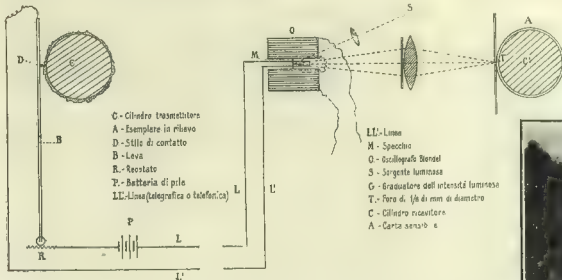
inventori e di tecnici è quello della rapida trasmissione per mezzo dell'elettricità delle immagini grafiche, e specialmente della fotografia, che è incontestabilmente il più importante e più diffuso dei mezzi di riproduzione delle cose che ci circondano. E ciò si comprende se consideriamo l'enorme sviluppo e l'importanza che, coi nuovi



Apparato per trasmettere per mezzo dell'elettricità fotografie e disegni a grande distanza.

le fotografie dei fatti più importanti. Il successo del Korn ha incitato molti altri inventori a esperimentare degli apparecchi, che pur partendo da

grafico di gelatina bionomatata. Come ebbe occasione di spiegare altra volta (nel N. 31 dell'anno scorso), la gelatina bionomatata, impressionata e sviluppata, presenta degli incavi per le parti chiare e dei rilievi per le parti oscure, e le mezze tinte corrispondono a dei rilievi intermedi rigorosamente proporzionali. Tutto è disposto in modo che i rilievi risultino assolutamente minimi come quelli che si ottengono con una fotografia al carbone, con un disegno fatto con un inchiostro speciale, ecc. Il telestereografo Belin è



macchinari, coi nuovi mezzi di riproduzione rapida e colla grande diffusione della stampa illustrata, ha assunto il documento grafico. Se il pensiero e la parola col telegrafo e col telefono si può dire abbiano vinto le distanze, il documento grafico si trova invece alquanto in ritardo per quanto riguarda la sua trasmissione a distanza. L'inconveniente era stato sentito da molto tempo, e il problema della trasmissione delle immagini a distanza, non appare nuovo, quando si pensi che esso fu per la prima volta affrontato dall'abate italiano Giovanni Caselli, nel 1858 col suo *pantegrafo*, che inaugurato il 16 febbraio 1858 funzionò regolarmente per quasi un anno fra Parigi e Lione. Venendo a tempi più recenti, abbiamo avuto i teleautografi di Corbottani, di Gray, di Richier, e di altri, con successi variabili.

La quest'opera riportata di moda colle scoperte del prof. Augusto Korn dell'Università di Monaco in Baviera, e di esse l'ILLUSTRAZIONE ebbe agio di occuparsi tempo fa, quando le esperienze di *telefotografia* eseguite negli uffici del grande giornale illustrato parigino sollevarono una eco mondiale. Non è ancora passato molto tempo da quelle esperienze, e già la trasmissione della fotografia a distanza sta per entrare nel suo campo pratico, poiché, come ebbe occasione di scrivervi giorni sono lo stesso prof. Korn, i suoi apparati funzionano regolarmente fra Londra e Parigi e fra Parigi e Berlino, e due giornali illustrati, l'*Illustration* a Parigi ed il *Daily Mirror* a Londra, col nuovo anno riceveranno telegraficamente

principi diversi tendono al medesimo scopo: la trasmissione elettrica a distanza delle immagini e delle fotografie. Tra questi uno scienziato di Nancy, il dottor Edoardo Belin, che da vari anni studia il problema ha ottenuto dei risultati veramente interessanti; il lettore può giudicarne dal passaggio qui riprodotto, ottenuto in una esperienza fatta espressamente per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, e che rappresenta una fotografia ricevuta da una distanza di 1200 chilometri.

Ciò che distingue il *telestereografo* di Belin (è questo il nome che egli ha dato al suo apparato), dagli altri ritrovati consimili è che esso è completamente meccanico in tutte le sue parti, né ricorre più, come quello del Korn, alla proprietà del selenio, la cui resistenza elettrica varia sotto l'influenza della luce. Esso ha lo scopo di riprodurre per via fotografica tutti i documenti grafici, i quali presentino un rilievo, per quanto esso sia debole; per esempio per trasmettere una fotografia di Belin approfitta dei rilievi che presenta anche dopo essere secco un sottile strato foto-



Fotografia trasmessa con il telestereografo Belin a 1200 km. di distanza. (Fotografie comunicate da F. Savignani di Brax).

costituito di due apparati distinti, ricevitore e trasmettitore, i quali però sono in ogni stazione riuniti in un solo per facilità di funzionamento, il dispositivo degli apparati, come il lettore potrà vedere dall'annesso schema, è molto semplice. La fotografia o il disegno da trasmettere è fissato sopra un cilindro animato da un movimento elicoidale, di traslazione cioè e di rotazioni combinate. Sopra il cilindro poggia una fine punta di zaffiro, simile a quella usata nei fonografi, la quale segue gli incavi e i rilievi del disegno, e comunica i movimenti che ne derivano ad un sistema di leve amplificatrici, terminate in una piccola rotella; questa rotella scorre sopra un minuscolo rasoio, di una grande delicatezza, il cui scopo si è di intercettare, a seconda dei movimenti della leva, delle resistenze proporzionali, facendo sì che vengano lanciate nella linea delle correnti corrispondenti. Negli apparati finora sperimentati alla punta di zaffiro si fa seguire una spirale, di cui due spire consecutive distano fra loro di un ottavo di millimetro, distanza più che sufficiente per riprodurre i più piccoli dettagli.

Al ricevitore il Bella usa di un oscillografo a specchio, di Blondel, il quale a seconda dell'intensità della corrente prende un'inclinazione più o meno forte; su di esso viene concentrata con una lente la luce emanante da una lampada di Nernst, e il raggio riflesso dallo specchio va a proiettarsi sopra un gradiente dell'intensità luminosa, costituito da una lamina di vetro gradualmente colorata, dalla trasparenza assoluta al nero opaco, il raggio di luce pertanto, seguendo gli spostamenti dello specchio, corrispondenti alle variazioni di corrente, attraversa una parte più o meno opaca dello schermo. Una lente posta direttamente dietro lo schermo obbliga il raggio mobile che lo ha attraversato a cadere sempre su un punto fisso. Qui appunto viene a passare la superficie di un foglio di carta sensibile, avvolta sopra il cilindro ricevitore, rotante con movimento sincrono a quello trasmettitore. Per proteggere poi la carta sensibile dall'effetto della luce circostante, il cilindro ricevitore gira in una scatola cilindrica fissa, in cui è praticato un foro di un sesto di millimetro di diametro nel punto stesso in cui cade il raggio, che riflesso dallo specchio, ha attraversato lo schermo e la lente, come ho spiegato.

La semplice descrizione del dispositivo, che ho cercato di dare il più chiaramente possibile, basta a far comprendere quale ne sia il funzionamento e come avvenga la trasmissione, né credo doversi insistere oltre.

Negli ultimi esperimenti, per accelerare la trasmissione e per ottenere delle mezze tinte ancor più precise, trattandosi di disegni delicati, il Bella ha sostituito nel trasmettitore al sistema di leve un delicatissimo microfono, sulla cui membrana agiscono direttamente, grazie ad una disposizione abbastanza semplice, i rilievi originali.

I risultati ottenuti con queste modificazioni sono davvero straordinari, sia per fotografie, sia per disegni tratteggiati a penna, sia per stampe. Gli apparati poi sono muniti di una serie di disposizioni accessorie, le

quali permettono di ottenere all'arrivo sia direttamente una positiva, sia una negativa, o nelle dimensioni desiderate, vale a dire più grande, uguale o più piccola dell'originale. Il fatto poi che qui si impiega un sistema puramente meccanico rende la trasmissione molto più sicura, non assoggettandola come nei sistemi ora in uso ai capricci della famosa cellula di selenio così variabile.

L'altra parte la ricchezza stessa dei vari punti di cui è composto il disegno, un sesto di millimetro, fa quasi del tutto scomparire quella specie di scacchiere, che figura nelle altre telegrafiche, a tutto danno dell'omogeneità. Basterà dire che in una fotografia o in un disegno di dimensioni 18 per 18, nel sistema Bella, i punti che compongono il disegno sono di poco inferiori al milione; usando del microfono, invece che dell'apparecchio tipo fonografo prima adottato, la trasmissione di una fotografia o di un disegno 13 per 18, che richiedeva prima un quarto d'ora, si compie adesso in 8 minuti.

La disposizione degli apparecchi del Bella permette di usare un solo filo invece di due, e, come ciò non bastasse, l'inventore sta studiando il modo di applicare la sua invenzione al telegrafo senza fili. Il Governo francese fra breve farà delle esperienze pubbliche su vasta scala del nuovo sistema, su distanze varianti da 1000 a 2000 chilometri, usando dell'ordinario filo telefonico.

Nessun dubbio che queste esperienze riusciranno interessanti; ne ripareremo.

FR. SAVIGNON DI BRAZZA.

Il nuovo romanzo di Luigi Pirandello.

A un anno, poco più, di distanza da le novelle *Erma biondre*, che gli diedero grande popolarità, Luigi Pirandello pubblica il nuovo romanzo *L'esclusa*. È nuovo per il gran pubblico, a cui si presenta per la prima volta in un bel volume. Ma l'autore racconta nella prefazione che egli lo ha scritto 14 anni fa, — era forse il suo primo lavoro, — e non riuscì a pubblicarlo nella prima sua forma che nel 1901, nelle appendici della *Trifuna* di Roma. Ora l'autore lo guarì d'alcuni difetti, lo rifecce anzi da cima a fondo, e lo ripresenta in volume; — così è riuscito un romanzo interessante, altamente drammatico, che commoverà lettori e lettrici.

È far anche pensare, perché è uno studio d'ambiente, di caratteri e di passioni. Nella trama, — sono intrecciati fili di osservazione esatte. Il psicologo non lesina la propria acutezza, l'artista sorreggia di continuo l'opera propria e la conduce a termine con accuratezza. Questa *L'esclusa* conferma la nostra convinzione che il Pirandello, dopo E. Verga, che tace, è oggi il primo romanziere siciliano. La prima parte del romanzo ritrae l'ambiente, delinea i caratteri; nella seconda, i caratteri si svolgono. L'opera di ricostruzione e di rifinimento, il "messaggio vibratorio", a cui il Pirandello sottopose la compagine del suo romanzo è notevole più nella seconda parte, che nella prima; nella seconda, i contrasti dei sentimenti mandano alto grido; è un brano di vita, che si direbbe vissuta. L'artista ivi è più sicuro; il colpo di pollice, che gli imprime nella creta, è più risoluto.

Ma chi è quest' "esclusa"?

È una donna giovane, bella, seducente, che viene scacciata dal marito, perché la scopre in relazione con un deputato, il quale in un solo epistola le dà del tu. Le apparenze, a dir vero, sono contro di lei; e il marito non si cura che delle apparenze, non vuole indagare la verità, che conoscerebbe lui e salverebbe la moglie.

La disgraziata si trova così bollata senza gusto, e senza remissione. Si trova "esclusa", dalla casa maritale e dalla "società", ch'è sì facile a credere ai capibomboli della virtù femminile. Col mezzo del suo corteggiatore, imprudente e sciocco anche lui, il quale non sa, povero diavolo! come, novantanove su cento, le lettere sono la causa delle rovine-coniugali, Maria può ottenere un posto d'insegnante in una scuola; ma, ben presto, scoppiano le proteste dei padri pudibondi; le dicierò più maligne divano intorno col loro pungiglioni di vespe, e la povera signora diventa per la seconda volta un' "esclusa", e deve accettare un prudente trasloco in un collegio femminile a Palermo. Il mondo scolastico è ritratto con verità e con fine umorismo. Un ispettore ossessivo, che si guarda bene dal compromettere la propria posizione con l'accusare (come potrebbe) i potenti di protezioni semi-scandalose; una vecchia direttrice tutta amabilità, tutta facili materni sorrisi, tutta indulgenza e ammirazione per la gioventù, specialmente per la gioventù bella (una specie di marchesa del *Mondo della noia* in miniatura); e alcuni professori, l'uno diverso dall'altro, — uno pomposo, un timido, un altro ancora geloso e furioso; tutti grotteschi: peccano più ritratti che caricature. La povera Maria si sente rinata a nuova vita nella sua nuova scuola: la primavera con le sue carezze la richiama a sognare, ad amare. Nella propria casa, la madre e la sorella che non hanno cessato d'amarla, la circondano di cure, le preparano i fiori, le comete accurate; ella dovrebbe accontentarsene.... Ma è scritto lassù ch'ella non debba aver pace neppure in quel mondo di pace. Peraltro, nei momenti di crisi morali, Maria raccoglie con uno sforzo sovrumano le proprie forze e spiega fierezza, per esempio nella scena violenta ch'ella sostiene con il proprio protettore, il deputato-conferenziere, onor. Altrimenti; ma anche allora, e specialmente allora, si sente un' "esclusa", e, per includersi, ricade proprio fra le braccia di chi non ama, il proprio marito, che le chiede perdono, le rivole e la ripiglia.

I romanzi tedeschi e inglesi sono popolati d'istituti; ma questa del Pirandello non si rassomiglia a nessuna delle tante che abbiamo dovuto soffrire nei romanzi suddetti. Egli lavorò intorno a un carattere più difficile da essere scudato appunto per le mezze tinte della sua modesta sfortunata.

Un carattere della stessa categoria, cioè un mezzo carattere, è l'onorabile Alvingani. Egli si rivela all'ultimo per quello che è: nel dialogo di Maria sia disposto a riprendersi. Ah, che sollievo! che rifilata per lui, che cominciava già a sentire il peso della responsabilità presa! Come la sua eloquenza dilaga in ragionamenti morali, caritatevoli, tutti per il bene, per il meglio (oh, s'intende!) di Maria! B. arriva persino anche ad accusare sé stesso della propria aberrazione. Caspita! costa ora per lei.

(Vedi continuazione a pag. 26).



Esposizione Internazionale Milano 1906. - Fuori Concorso. - Membro della Giuria.



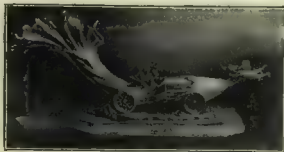
Le Automobili ISOTTA FRASCHINI alla "Decennale,, di Parigi.

• 12-30 novembre 1907 •

La Fabbrica Automobili Isotta Fraschini, la nota Casa milanese, si è anche quest'anno superamente affermata alla grande Mostra Automobilistica Internazionale di Parigi, ottenendo i più favorevoli giudizi tecnici e guadagnandosi una delle prime ricompense, ad essa meritamente assegnata per la genialità e la perfezione dei suoi prodotti, che onorano altamente l'Industria Italiana.

I numerosi visitatori della Decennale affollano, per tutta la durata del Salone, l'artistico ed elegante Stand della Isotta Fraschini, ammirando gli splendidi chassis e le magnifiche vetture esposte, fra le quali era, con viva curiosità, osservata dai competenti, la bella vettura di Minola, la trionfatrice delle Corse di Brescia, ove essa seppe brillantemente battere il terribile lotto delle sue concorrenti, vincendo la "Coppa Florio", la "Coppa del Re", la "Coppa d'Italia", e la "Coppa Saloni".

La Isotta Fraschini, esponendo a Parigi i suoi modelli 1908, ha voluto mostrare alla numerosa ed affezionata sua clientela internazionale come



COPPA FLORIO.

gli splendidi trofei, da essa guadagnati nelle gare alle quali essa ha partecipato in questi ultimi anni, non siano che una degna sanzione del valore e della superiorità della sua produzione in confronto di quella della concorrenza, valore e superiorità, che, in molte occasioni, la Isotta Fraschini ha saputo vittoriosamente dimostrare al Salone di Parigi.

Fra i chassis esposti dalla Isotta Fraschini erano ammiratissimi, oltre i

due da 25-35 HP e 18-24 HP a 4 cilindri con trasmissione a catena, ormai noti e ricercati per il grande turismo, due nuovi chassis a cardano per vetture da città: l'uno, a 4 cilindri, della forza di 14-18 HP; l'altro, a 6 cilindri, della forza di 15-20 HP.

I competenti non si stancavano di lodare il modo geniale e tecnicamente perfetto con cui era stata risolta dall'Isotta Fraschini l'applicazione della trasmissione a cardano ai predetti chassis, associando, all'assoluta robustezza degli organi, quell'eleganza e semplicità di linee, che è caratteristica ammirata delle macchine della Isotta-Fraschini, e che sono specialmente necessarie per delle vetture destinate al servizio di città.

Sappiamo che la Isotta Fraschini parteciperà, nel gennaio corrente, alla Mostra Automobilistica Internazionale di Torino.

Auguriamo che, in tale occasione, la Fabbrica Automobili Isotta Fraschini abbia ad ottenere un nuovo, grande trionfo, tecnico e commerciale, quale essa giustamente si merita.



COPPA DEL RE



COPPA D'ITALIA.



COPPA SALEMI



LO STAND ISOTTA FRASCHINI ALL'ESPOSIZIONE AUTOMOBILISTICA DI PARIGI (NOVEMBRE 1907).

Agenti Generali per l'Italia della **FABBRICA AUTOMOBILI ISOTTA FRASCHINI** di Milano:
SOC. AN. FABBRE & GAGLIARDI - MILANO, Piazza Macello, 21-23.
 TORINO - ROMA - GENOVA - BOLOGNA - FIRENZE - VENEZIA - PADOVA

(Continuazione, vedi a pag. 24).

poco, ora che può liberarsi di Marta, gentilmente invitata a ritornare al tetto conjugale!

Anche in lui, com'è ritratto dal Pirandello, molta verità; molta osservazione; e lavoro in quelle che i pittori chiamano «l'into nature», le più difficili da mettere sulla tela e da fondere insieme.

Il tipo più spiccato è quello dell'innamorato deforme, professor Falcone, dai piedi bistori e dagli occhi di belva. Questa trasformazione di Quasimodo, con l'ombrello, è una scultura grottesca e quasi terribile: da grande artista. La sua subitanea passione per Marta, che, in un giorno di pioggia, deve lasciare che egli l'accompagni per via con l'ombrello e sente da lui vementi dichiarazioni d'amore, ha del manico; dal furore della gelosia egli passa al pianto del-

l'umiliazione. Anch'egli (chi lo crederebbe?) può contribuire a oscurare ancor più la reputazione di Marta! Questa arriva a temerlo, e cerca di liberarsi dell'idolatra che l'assedia. Il pover'uomo finisce matto.

Per non dilungarci tralasciamo di segnalare altri tipi e macchiette: Francesco Ajala, che per la creduta colpa della figlia s'abbatte e muore, come una quercia folgorata; Don Rifo e donna Maria Rosa, che tra le scene più dolorose e tragiche innestano la nota del loro bonario e diverso umorismo con bellissimo effetto di contrasto....

Le brevi descrizioni (come la campagna, la luce, l'aria di Palermo) sono anche non tocchi giusti. La narrazione e il dialogo procedono uniti, fusi in una pasta omogenea, da maestro. Si sente lo stilista, specialmente in alcune pa-

gine, che sono sconvolte eppur meditate punto per punto.

L'*Esclusa* è un romanzo «dalla rappresentazione affatto oggettiva dei casi e delle persone», come dice giustamente nella prefazione il Pirandello; un romanzo dal fondo «essenzialmente umoristico», egli soggiunge. Certo, il ridicolo (come nota egli pure in un punto del libro) è nel fondo di tutte le cose, o, per essere più esatti, in molte cose di questo mondo! In conclusione, la letteratura italiana conta un bel romanzo di più, che tien desto l'interesse dalla prima all'ultima pagina, e che piacerà soprattutto alle lettrici per la bella e dolente figura della protagonista.

LE PARFUM IDÉAL HUBERTANT
Parfumeur, Paris.

ZURIGO (Svizzera)
SETA
LANA-VOILES
FANTASIA **BATISTE**
BRODERIES, ZEPHELLES, MULLÉS,
ORGANDIS, TIDNAIRS, ZEPHYRS, AJOURS ECC.
STOFFE ELEGANTI e DELLA PIÙ ALTA NOVITÀ
PER TOILETTE DA SIGNORA
RICCO CAMPIONARIO FRANCO A DOMICILIO
Grande casa di Moda **OETINGER & C.** Fabricatrice della Casa di S. M. la Regina Madre Margherita di Savoia

Seconda Edizione

CREVALCORE

Romanzo di **Neera**

Quattro Lire.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Via Belgarda Uffic. della Perle all'Esposizione di Milano.
TAPPETI PERSIANI, VERI
SPLENDIDI in tutte le grandezze
PREZZI DI RARA OCCASIONE
MILANO, Corso P. Romana, 44, 1° p.
ROMA, Piazza Spagna, 32, 1° p.
MAX WERBLOWSKI

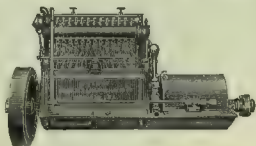
LA CRETA CANFORATA ARÈNE MANTIENE BIANCHI I DENTI e TOGLIE IL CATTIVO ALITO
BELLET SÈNES & COURMES, Succ. N° ARÈNE - NAPOLI

Motori "Buffalo",

SPECIALI PER IMBARCAZIONI

MANEGGIO FACILE.
... PERFETTO ...
FUNZIONAMENTO

RESISTENTI
SICURI ed ECONOMICI



Deposito Generale per l'Italia: Via Principe Umberto, N. 5 - MILANO

Canotti con Motori "Buffalo", noleggio e vendita presso la Società Anon. V. I. A. - Como

SENO
Sviluppato, Ricostituito,
Reso più saldo
in due mesi mediante le
Pilules
Orientales
Benefiche alla salute;
solo prodotto che permetta
alla donna ed alla giovinella
di ottenere un seno
armoniosamente proporzionato
e florido.
Garanthia inusuale.
Raccomandato dai più
illustri dottori.
Fiascone con netiglia **6/35** (fr.)
Per assegno 0.55 in più.
Distribuzione esclusiva
J. RATIÉ, pharmaciën
5, passage Verdier, Parigi.
Roma: 1° Bonaccelli
Corso Vin. Em. 183.
Milano: D° Zambelletti
2, p. 2, Carlo
Napoli: ferm. glai di Kernot
str. 5, Carlo 14.

LACRIME DI PINO

ELIXIR PREPARATO CON LE GEMME DEL PINO ALPESTRE
dal Comm. **E. POLLACCI**
Professore di Chimica Farmaceutica alla R. Università di Paris

GUARISCE RADICALMENTE:

Bronchiti, Tossi ribelli, Catarrri
anche cronici, Raucedine, Mali
di gola, Asma bronchiale, ecc.

È un potente ausiliario nella
cura della Tubercolosi polmonare.

Corregge il cattivo alito - Facilita l'aspettorazione.

In vendita nelle principali Farmacie del Regno

PREZZI DI VENDITA:

Bottiglia grande, L. 6 - Media, L. 4 - Piccola, L. 2
Per le spedizioni in pacco postale aggiungere L. 1.

Concessionaria esclusiva:
Distilleria OGNA - MILANO
Società Anonima per azioni
Capitale L. 800.000, ammontabile a L. 3.000.000

Punte
angolari
N. 695
e 1/2 8

a palla
N. 1131

arrotondate
N. 31

Concessionaria
per MILANO
DITTA GIOVANNI COSSONI
di O. CASATI e O. SERA
MILANO - Piazza del Duomo
Largo Via Torino 2 - Telef. 88

6.^a EDIZIONE
Racconti di Natale
di **CORDELLA**

Ediz. illustrata da Dalbono
Quattro Lire.
Vaglia agli editori Treves, Milano

EXTRACTUM CARNIS LIEBIG
MANUFACTURED BY
THE LIEBIG'S EXTRACT OF MEAT COMPANY
LIMITED
LONDON
MANUFACTURED IN SWITZERLAND
GENERAL DEPOT, ANTWERP

VICHY-GIOMMI

STERILIZZATA
DISSETANTE e DIGESTIVA PER ECCELLENZA
Trovata in tutte le Farmacie, Drogherie ed Alberghi.
Ventiquattro Medaglie di Primo Grado - Gran Diploma d'onore, Milano 1906
MILANO - TORINO - BOLOGNA - PESARO

fu giudicata irresponsabile dei popollati-
cio non per tanto, questa volta il processo
non avrà probabilmente lo stesso esito
della prima. Alcune contrade d'operai
italiani, licenziati per la chiusura di
stabilimenti metallurgici, hanno chiamato
a mezzogiorno.

Il Panica, assassinio di Boris Sa-
raff, insegnante in Romania e scoperto
fra i turchi ferrovieri, il tutto più, tra-
scinandolo solo nella capitale e sulle note
e gendarme che aveva tenuto di trat-
te. Gli ambasciatori delle grandi po-
tenze a Costantinopoli si sono riuniti ed
hanno deciso d'insistere presso la Porta
per una proroga dei poteri e del
bandato affidato alle persone da esse pre-
sunte all'attuazione delle riforme in Ro-
mania: il 23 hanno consegnato una
nota in questo senso alla Porta, che dal
caso era insorto nella proposta, già re-
sistita dalle potenze, di prendere quei
funzionari al proprio servizio. Il suddito
bulgaro, chiamato per complicità in un
attentato contro il Sultano, e per la condanna del quale era nato un
movimento diplomatico fra la Turchia e il
Belgio, è stato graziato.

Alia Duma, un gruppo di destra ha
proposto di stanziare una somma per
soccorrere le vittime dei terroris-
ti, la quale si calcola siano oltre 1000.
Il 24, lo Stolypine ha dato al ministro
dell'Interno, un grande ricevimen-
to parlamentare, al quale assistevano
numerosi deputati di tutti i partiti. Con-
trariamente a quanto era stato già vi-
sibilmente annunciato, la corte impe-
riale non andrà nell'inverno a Pie-
tersburgo, un darà feste, a causa delle
pessime condizioni di salute della Zarina.
Il 25 è cominciato l'arrivo di truppe in
Finlandia: la società nazionale polacca
è stata obbligata a chiudere le 763
scuole, che essa aveva aperte col con-
senso del governo. A Pietroburgo è stato
scoperto un nuovo gruppo socialista
rivoluzionario, nella residenza del
quale sono state sequestrate bombe, mu-
nizioni, e sostanze esplodenti. Due pro-
cessi hanno a dei deputati della Se-
conda Duma si parla del giornale.

Il governo imperiale cinese ha pubbli-
cato un editto per annunciare che il re-

gime costituzionale sarà messo in
vigore per gradi: intanto si preparano
i regolamenti per le associazioni po-
litiche. Continuo l'attacco ad allargar-
si il movimento contro gli stranieri,
e se le truppe imperiali fanno buona
guardia i ribelli, altrettanto non si
proh dire della Marina: i contrabbandieri
cinesi si sono impadroniti di 10 cano-
niere, mandati per ridarli a dovere. La
China si divide perché la Manciha è sa-
cra in gran parte occupata da truppe
giapponesi, che non le permettono di
continuare la ferrovia sino a Mukden. A
Sarat, il 27, si è riunito un congresso
di nazionalisti indiani: il 28, fra
i moderati è quelli del partito car-
nato. In tutti erano 2000 - 1500
cacciata una zuffa a bastonate e colpi di
sesta, ed il congresso è stato agitato.
Lo Scia di Persia ha dato con-
giungendo alle condizioni imposte dal
Parlamento: egli ha rinunciato al
comando dell'esercito, ed ha promesso
giurato fede alla Costituzione. Ad ap-
prova tale risultato hanno contribuito i
rappresentanti dell'Inghilterra e della
Russia, e Tolbuzov era calmo, ed il
Parlamento ha rifiutato le offerte di di-
fensori che gli erano state fatte dalla
provincia. La Turchia è in mano dei ri-
voluzionari, e pare che le truppe abbiano
fatto causa comune con loro: ad Urmia
regna l'anarchia, ed il vero padrone
della Persia è Nizam al Sultano; tan-
to è vero che alla legazione francese si
è levata una rinfusa di rappresaglie
contro i soldati per disprezzare la opor-
tunità di un intervento anglo-russo per
il ristabilimento dell'ordine.

Se non si metterà subito in regola con
il governo francese, la società econo-
mica della ferrovia di Gibuti, de-
clara di suoi diritti: già pronta
a una società per sostituirli. Si è
formata una società anglo-belga per la
costruzione d'una ferrovia di 210 km.
dal confine settentrionale del Congo al
Lago. Ad Alessandria d'Egitto è stato
assassinato l'italiano avvocato Volpini,
corrispondente della Tribuna. In Tri-
poli, le autorità turche temono di
unire al commercio degli schiavi.
I turchi sono arrestati per principio
tutto ciò che aveva, si è visto un opo-
scolo contro il bay suo passato.

Sulla frontiera Algerina, le due
colonne francesi entrate nel Marocco,
avanzate nel paese del Beni Smaen
in quei di disse. Miliane, hanno aperto
la loro congiunzione ad Am Tadmurt,
circondando la tribù ribelle ed inter-
dicendo le loro comunicazioni con l'interno:
ciò non ostante i Beni Smaen pre-
sentatisi per la sottoscrizione sono ancora
pochi. Don Jaime di Borbone, pre-
sontatisi al quartiere di Talla Maria,
per seguire le operazioni, facendo valere
la sua qualità di capitano russo, è stato
pregato di andarsene. Intorno a Cas-
ablanca non vi è alcuna sicurezza, e gli
europei non possono andare dalla città:
si tratta di restituirle alle autorità so-
cifiche, dopo avere sequestrato la Kreta
del Medina; ma una riconsegna
sul campo di Tadmurt, fatta dal co-
lonna, non è riuscita, ed i francesi hanno
dovuto ritirarsi. Il generale Denia, ma-

lato di febbri malariche, tornerà in Fran-
cia e sarà sostituito dal generale d'Am-
brosio. La sollevazione soppressa a Fez il 16,
è terminata dopo che gli abitanti della
città sono stati dispensati dal pagare la
imposta.
L'ammiraglio Evans mantiene le sue
corse intorno alle cattive condizioni
della flotta degli Stati Uniti, confermate
anche dall'ammiraglio Lane. Il Tatt
giunto a New York: il Roosevelt sostiene
a spada tratta di lui candidato
presidenziale contro tutte le altre.
A New York si mischia un grande
scoperto d'inquinati, al quale pre-
nderebbero parte centinaia persone. A Por-
land, nell'Oregon, il senatore di un
bianco in un restaurant cinese, ha dato
occasione al saccheggio del quartiere
asiatico. Nel conflitto fra gli scopatori
dello cave di marmo e la forza pubblica,
a Laticque (Cila) la forza ha fatto uso di

antitragliatori, uccidendoli 300 uo-
mini e ferendone altro un centinaio.
Nella notte fra il 21 e il 22 un
scontro ferroviario vicino a
baleira (Portogallo) con 11
feriti: il 23, a Spoleto, una lo-
candiera un treno marci rimas-
sano vari feriti: il 24, a arve-
ro, un treno sulla Rocchetta con
9 feriti. A Caserta, il 25, a
un altro scoppio d'una fab-
brica di cartoni a Parigi sono
esplosi 5 operai che lavorava-
no il letto della Sena in un cassero
matteo. A Cannes è rovesciata una
di profumerie in costruzione: 9
morti feriti: il 26, a Taranto,
esplosione di bombe di varia
classe a parano. Si dice

ANNALI D'ITALIA

Storia degli ultimi trent'anni del Secolo XIX

NARRATA DA **PIETRO VIGO**

Prezzo del Primo Volume: CINQUE LIRE.

La Pechino a Parigi in Automobile

di **GIOVANNI DU TAILLIS**, corrispondente del "MATIN",

Con prefazione di **MARIO MORASSO**

In-8, riccamente illustrato da 66 incisioni fuori testo: **L. 6.** Legato alla bodoniana: **L. 6,60.**

Artefici di Pene

e Artefici di Gioie

di **Dora Melegari**

Un volume di 300 pagine: **L. 3,50.**

La Visita

Meravigliosa

di **H. G. Wells**

Un volume in-16: **Tre Lire.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

ANNO VII - 1909

IL SECOLO XIX

RIVISTA POPOLARE ILLUSTRATA

— Due anni unici. —
Pia di 100 pagine. — Pia di 150 incisioni.

Questa rivista, tanto diffusa, per la sua italianità e la varietà degli articoli, il valore dei collaboratori, e l'abbondanza e la bellezza delle illustrazioni, è, ai più dire, lo specchio della vita di progresso che anima il nostro Paese in ogni campo della vita umana. Sono stati suoi collaboratori: lo hanno per l'avvenire: De Amicis, d'Annunzio, Pasquale, Moravia, Corrado Ricci, Ida Neri, Grazia Deledda, Mathilde Serao, Verga, Leo Tolstoj, R. Barbery, Achille Tcherni, G. B. Tassoli, ecc. Tutti i progressi della scienza e dell'industria sono studiati e spiegati da illustri, e ciarlieri in forma popolare e con grande ricchezza di illustrazioni. Un illustratore scriveva una volta: «Io definivo il Secolo XIX come il secolo delle Famiglie, tanto vi è ispirata dello sviluppo della vita moderna, senza che il senso mor-
e le buone ideali ci abbiano in mano offerta».

I volumi finora pubblicati del Secolo XIX hanno una vera enciclopedia, a cui deve ricorrere chi vuol conoscere la vita del nostro tempo in sua continua evoluzione. Ciò spiega come essi siano tanto ricercati, in un'annata che costa il lire, raccolto il materiale di un'ottantina di volumi che formerebbero da soli una piccola biblioteca.

Lo scopo colorato del Secolo XIX per l'anno 1909 sono state offerte al celebre pittore napoletano **EDGARDO DALBONO**

Associazione appena **SEI LIRE** (Escluso Fr. Centesimi **50** il fascicolo.

Dirigere voglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

SONO USCITI:

L'ESCLUSA, di Luigi Pirandello

In-16, di 320 pagine: **Lire 3,50.**

In AUTOMOBILE, di Carlo Plac

In-16, di 372 pagine, con fregi di G. Costetti: **Quattro Lire**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

NATALE e CAPO D'ANNO

DELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



THE

MUTUAL

Life Insurance Company of New-York

COMPAGNIA MUTUA D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

FONDATA NEL 1842

La più **GRANDE** Compagnia del Mondo,
La più **ANTICA** degli Stati Uniti,
Emette Polizze le più **VANTAGGIOSE**
E paga i **MAGGIORI** dividendi agli assicurati

Fondo di Garanzia, al 31 Dicembre 1906, oltre

DUE MILIARDI E 584 MILIONI

(Lire 2.584.876.610,21)

TOTALE PAGATO AGLI ASSICURATI DALLA FONDAZIONE

TRE MILIARDI E 844 MILIONI

Deposito al 31 Dicembre 1907 presso il Governo Italiano a sensi dell'Articolo 145 del Codice di Commercio

Lire **15.500.000** in Rendita Italiana 5%

*Assicurazioni in Caso di Vita, in Caso di Morte,
Miste, Termine fisso e Temporanee, Costituzione di Rendite Vitalizie,
Assicurazioni in società, Capitali differiti, Dotazioni di bambini, ecc.*

GARIBALDI COLTELLETTI, Direttore Generale per l'Italia
25, Piazza Fontane Marose - Genova

*Le Agenzie, in tutte le città del Regno, tengono Tariffe e Condizioni di Contratto a disposizione del pubblico,
affinchè possa constatare che sono più convenienti di quelle di qualsiasi altra Compagnia.*

Groni D. 9

NATALE e CAPO D'ANNO

1907-1908

della
ILLUSTRAZIONE ITALIANA

1907-1908



CIPRIANO CEL — MADONNA.



n'aveva acquistata una nuova, più leggera e più aristocratica, che lo annullava più fortemente, come un tesoro aggiunto alla sua ricchezza, del quale si sentisse indegno. Ah, si sarebbe accorciata la vita di dieci anni per allungarsi la persona di dieci dì. Natura matrigina!

Venne il giorno aspiato e tenuto. Temuto per quella dura necessità di passare, al Municipio e in Chiesa, fra due osservatori della sua umile minorità coniugale. E infatti furono quelli per lui due brutti momenti, tanto più perchè la sposa appariva anche più alta per effetto del lungo strascico del suo vestito bianco, nel quale dava l'impressione d'uno di quegli araucari, giganti che si vedon dipinti sulle volte delle cattedrali: ma bella, bella come l'amore! Come avrebbe dato volentieri un'ascapazione collettiva a tutti quei curiosi parenti, roscenotti e ignoti, che pareva dicessero tutto con gli occhi: — Una bella coppia, ma... — Un sposo garbato; peccato che... — e anche: — Ma è lei che conduce lui all'altare! — Ma pure quei momenti passarono. Gli toccò ancora un boccone amaro al banchetto, quando fu portata, non si sapeva da chi, e girò fra i commensali una pesca nuziale, sottoscritta: — *Alcuni amici*, — uno scherzo impertinente d'annata, che terminava con una strofa parodiata del *Cinque maggio*, diretta a lui:

... Allargati
Che più leggiadra altezza
Di sposo amato al bacio
Gimmi non si chinò.

Ma anche quell'amarezza fu presto sopraffatta dall'ebbrezza amorosa che saliva, saliva nell'animo suo, come una marea di fuoco, bruciando tutti i suoi rammarichi, infiammando tutti i suoi pensieri e tutto il suo sangue. E c'è bisogno di dire che per tutta quella sera e il giorno successivo e durante tutto il viaggio di nozze egli non si diede più pensiero, anzi non ebbe quasi più coscienza di quello che prima l'aveva tanto angustiato? E come l'avrebbe potuto polchè l'amore lo inebbrava al cielo? E poi erano così pochi, anche nella giornata, le ore in cui si trovavano in un atteggiamento che gli consentisse di confrontar le stature! Egli ritornò a Torino così altero e trionfante che, al primo vederlo, il suo giovane cognato disse alla mamma: — Oh diavolo! Massimo è cresciuto.

Ma una cosa era stata il mostrarsi con la sposa torreggiante, sconosciuto, fra gente sconosciuta; un'altra era il comparire (o piuttosto scomparire) accanto a lei nella città propria, dove a capo di qualche tempo avrebbe acquistata una certa notorietà comica, come certi altri mariti brevi, ch'egli conosceva. Per questo, ormai che furono a Torino, gli si riprese la ferita, e la sposa se n'accorse, e ne fu dolente, dissimulando. Non di meno, dati gli alquanto l'ebbrezza della prima luna e incominciata fra di loro quella familiarità più intima e libera che nasce dalla comunione della vita tranquilla, a poco a poco, da quella "leggiadra altezza", che metteva un'ombra nella sua felicità, gli vennero certe nuove dolcezze e ben impreveduti, che produssero nell'animo suo un mutamento mirabile.

La statura dominatrice gli rendeva più amabile, per effetto del contrasto, l'indole timida, e gli faceva sentir più viva gratitudine per la cura premurosa con cui ella si studiava di appagare e di prevenire ogni suo più piccolo desiderio. Qui sorrisi, quei baci, quelle dolci parole che gli piovevano dall'alto avevano per lui qualcosa di celestiale, come se gli venissero da una creatura che non toccasse coi piedi la terra. Quando gli compariva ritta dinanzi, mentre egli stava a tavolino, gli pareva d'alzare lo sguardo verso un viso che raggiassero nell'aria. Nell'abbraccio affettuoso con cui lo riceveva, ogni volta che rientrava in casa, restando egli col capo al di sotto del suo capo, sentiva nel viso la resistenza palpitante del suo seno, e s'indugiava a sentirsi con un misto dolcissimo di voluttà e di tenerezza. E il veder quelle belle forme acquistare quasi da un giorno all'altro, nella fioritura amorosa della vita, una bellezza più forte e più colma, gli dava una più viva compiacenza d'altezza maritale di quella che avrebbe avuta dalla Guglielmina preamericana; per la stessa ragione che uno scultore tanto più si compiace della bella riuscita della sua statua quanto più ella supera le proporzioni della bella comune. E anche ora per lui un piacere misto d'altezza, quando l'aspettava dalla finestra, il riconoscere al primo sguardo, in fondo alla strada, fra quelle altre donne passavano, quella grande persona che sovrastava a tutte, come se delle braccia invisibili la portassero in trionfo. E poi, c'erano altre piccole cose, del nonnulla, ma che nella vita domestica contano. Per esempio, essa correva prima di lui alla libreria e almandosi in punta di piedi pigliava da uno scaffale alto un volume avanti ch'egli salisse sullo sgabello, su cui si vergognava un po' di salire. E prima di lui, stendendo il braccio e allungando il bel corpo elastico, accendeva la lampada del gas che pendeva dalla volta del suo studio; ed era così graziosa in quell'atteggiamento d'angelo che fredda lo si sentiva per levarsi a volo! E quando nell'anticamera, gli si presentò, vedendogli dall'alto un po' di polvere sulla mentr'egli stava per uscire, vedendogli dall'alto un po' di polvere sulla testa del cappello, glielo pigliava e glielo rendeva spolverato, quell'atto

in sé e il buon sorriso con cui pareva gli dicesse: — Vedi se la mia statura non serve a qualche cosa? — lo intervenivano qualche volta in tal modo che se n'andava senza guardarla per non cedere alla tentazione di tardar di mezz'ora all'ufficio.

Si venne così mutando per lui in una fonte di soddisfazioni e di gozzamenti squisiti quello che gli era stato causa di tante amarezze; per modo ch'egli incominciò a celare con lei su quell'argomento, in un ritorno al quale per l'addietro non aveva mai fatto parola. E fu una vera gioia per la moglie il sentirsi chiamare un giorno: — *Pertica bella*! — un altro giorno: — *Angelo lungo* —, una volta: — *Palmina cara* — un'altra: — *Campanileto* —, e Colonia Antonina e Turris Eburnae, che n'aveva ogni momento una nuova; dolci canzonature, dalle quali capiva ch'egli le aveva quasi perdonato ormai il tradimento traslucido del m. 0,18.

Un po' di rammarico egli risentiva ancora, peraltro, quando passeggiavano nella città, vedendo quasi tutti i passanti misurare con gli occhi e raffrontare con un sorriso leggerissimo lo due stature. Ma anche quel po' di rammarico andò scemando per virtù d'un'arte delicatissima di lei: che era di voltarsi ogni momento a guardarlo con un sguardo amorosamente peritoso e con un atto gentile del capo, quasi di sottomissione, come per mostrare alla gente ch'ella non aveva sopra suo marito altra superiorità che quella della statura, che quello dei due che regnava era il più piccolo, e che lei non l'avrebbe adorato più devotamente se fosse stato un Adone di due metri. Di questo, quando se ne accorse, ebbe una consolazione vivissima, che lo fece andar più franco e sicuro di sé, e quasi sfidare superamente gli sguardi misuratori. Certo, avrebbe ancora fatto volentieri qualche gran sacrificio per allungarsi almeno della misura d'una sigaretta; ma sentiva che il dolore di quel grave torto fattogli dalla sposa, già così cocente in lui, gli s'era ormai ridotto, se così può dirsi, sulla soglia dell'animo, come una goccia inondata sul dorso d'un vago, e che un giorno, forse non lontano, sarebbe caduta anche quella goccia.

Una mattina si dovè levar molto presto per un'escursione professionale: esso non ancora avvenuto dopo ch'egli aveva "sulle piume", quella bella virgine. Sempre, quando egli saltava giù dal pulvinare, la dea si svegliava. Perciò non l'aveva ancora vista dormire. La vide allora, una prima volta, al lume della candela, e proprio una di quelle mattine ch'egli sentiva in cuore una più viva dolcezza di gratitudine. Dormiva di fianco, col viso rivolto verso di lui, un po' chinato sopra una spalla, quieto e roseo, posto sui capelli neri che coprivano mezzo il cuscino come una piccola ala nera spiegata, e con le labbra semisapiente e sporgenti, atteggiata a un'idea di sorriso, come quelle dei bambini che s'addormentano sazì di latte.

Stette un poco a guardarla, sorridendo egli pure con quello stesso sorriso, con una curiosità d'ammato e d'ardita. Poi il suo sguardo trascorse dal viso sull'arco della spalla scoperta, e lentamente, con gli indugi d'una mano che accarezza, staccatosi dalla spalla, discese e risalì, descrisse una lunga linea ondulata fin dove la cara forma arrivava. Egli fissò e dilatò gli occhi, come se fosse sorta dinanzi un'immagine inaspettata; poi guardò un'altra volta tutta la persona, e contrando la fronte e le labbra come per una commovente improvvisa, si lasciò sfuggire un'esclamazione a voce alta: — Oh povera Guglielmina!

Sì, povera Guglielmina. Quando era tornato dall'America egli non aveva pensato che il bellissimo letto matrimoniale dei suoi piccoli genitori, già prima della partenza destinato da lui, come una cara eredità, alla sposa futura, era diventato scarso alla statura cresciuta della bella erede. E da quel punto soltanto lo riconosceva! La cara sposa dormiva da due mesi in quel letto di Procuste, ripiegata in quel modo ch'egli la vedeva, come aveva dormito venti anni prima nel seno di sua madre; e non se n'era accorta mai, non se aveva mai fiutato, per un sentimento di riguardo squisito, egli lo capiva, per non mortificare il suo Massimo facendolo ravvedere d'un'imprudenza ridicola, per non fargli rientrar più viva, in quell'inconveniente aggiunto agli altri, l'umiliazione sciocca, che egli, villano, non le aveva saputo nascondere. E così infelice e raggirata, come una povera che patisce il freddo, per bontà, per amor suo, si sarebbe rassegnata a dormire per tutta la vita!

Un'onda di pietà e di tenerezza gli venne al cuore, e insieme un rimorso e una vergogna d'averle dato tante amarezze per una cagione in cui non aveva colpa nessuna, e la certezza gioiosa che in quel momento svaniva dall'animo suo, per sempre e senza lasciarsi traccia, fin l'ultimo resto del sentimento ignobile che l'aveva per tanto tempo turbato. O povera Guglielmina! O donna cara! O anima buona e gentile!

Con queste parole e con una pioggia di baci sul capo la svegliò, e le tuffò le mani nei capelli neri, e le disse: — Vizio tutti i miei pensieri con una foga ardente di pentimento e d'amore.

Ancora un po' insommità, non capì subito; capì che ebbe, balzò a sedere, rise, singhiozzò, gli tesse le braccia, ed egli vi si gettò, soffocando contro il suo petto un'ultima esclamazione, in cui ella sentì che nel loro amore non c'era più un "io".

Ah, Girsifina adorata!
E il giorno dopo comprò due "gemelli", colossali.

EDMONDO DE AMICIS.







RICCARDO PELLEGRINI - DAVANTI AL PRESEPIO.



IL SOGNO DI NENNELE

NOVELLINA D'INVERNO, DI
FRANCESCO COMELLI

Lenta e grave cadeva la neve. Cadeva sulla strada deserta, sui muri, sui davanzali, nel silenzio della via, mentre la gente, serrata nelle case, dormiva profondamente.

La neve fiocava... e Nennele, una bimba piena di bellezza o di grazia, rannichiata nel suo lettucino, coi capelli cadenti sulla fronte, sulle orecchie, sulla faccia, sognava... e quei capelli biondi, leggerissimi le facevan credere che la neve, la bianca neve, che aveva veduta, dai vetri della sua cameretta, fiocar fitta fitta durante la giornata, l'avesse seguita anche là, nel suo lettino, bianco come la neve che fiocava nella via.

Avrebbe voluto buttarli via quei capelli, avrebbe voluto levar dalla coltri la mano, la sua piccola ma inna fusellata, e scuoterla la sua testina bionda e gittargli dagli occhi, dallo sguardo, dalla fronte, dallo orecchio quei capelli biondi, ma non ne aveva il coraggio.

Nennele sognava... che la neve le cadeva addosso e le pareva che un vecchio grande e curvo, dalla barba bianca lunga lunga, cadente sul petto, dai capelli bianchi, pioventi sulle spalle, lo stesse accanto o la guardasse dolcemente, quasi compiangesse quel suo triste momento, quasi avesse voluto levarla da quell'angustia.

Nennele allora, vedendo quel buon vecchio, si fece coraggio e disse: «Deh! buon vecchio, questa neve che mi cade addosso, toglietela da me, voi che siete tanto buoni!»

Leggera, leggera la mano del vecellio si posò sulla fronte bianca di Nennele e d'un tratto raccolse con bel garbo le bionde chiome della piccina.

Nennele sorrise e le parve di sentirsi più leggera, più libera, e ringraziandolo:

«Chi siete, — disse, — donde venite, così coperto di neve? Io sarei follo se lo mio manino potessero portarvi un po' di fuoco, se qualche piccolo panno, qualche piccola cosa potesse rendervi men dura questa cruda stagione.

A queste parole sorriso con compiacenza, quel gran vecchio curvo dalla barba bianca lunga, lunga, e guardandola negli occhi:

— Io, — disse, — sono l'inverno.

— L'inverno, — ripeté meravigliata la piccina, ritirandosi maggiormente sotto le coltri, quasi sentisse in quel nome tutta la fiera della stagione, — l'inverno?

Oh! aveva desiderato tante volte di vederlo, aveva pensato, nelle sue fervide aspirazioni di bimba ingenua, di dirgli tante e tante cose, pei poverelli, per gli angelletti, per tutti coloro che amava e che avevano freddo! Adora colla sua vochina tremante, rassicurata da quello sguardo quasi paterno disse:

— Deh! buon vecchio, vo ne prego, ascoltate le mie preghiere, non date ascolto a quelli che vi chieggono molto freddo per isfiogiar le belle e preziose pelliccie, che il povero non può comperare; non ascoltate chi vuol la neve, per raccogliere la gente nelle sale spaziose, ben riscaldate, dove si balla, dove si canta e si ride, mentre giù, nella via, piange il povero che non è a tetto, il povero che non è coperto ed è digiuno. Non ascoltate costoro, gente che non è cuore, ma voi, buon vecchio, ricordate la vedova, la coraggiosa e povera vedova, che abita lassù, nella fredda soffitta, e ricordate che i suoi bimbi non hanno fuoco. Risparmiate i vecchi cadenti, che il freddo uccide, più che gli anni, ricordate tutti i malati che sognano il sole, la primavera, come un tempo di loro risurrezione, tempo in cui risentranno, col tepor dell'aria, rifiorire la salute e ringagliarire lo spirito. Nè vi scordate del bimbo che passando mattiniero per la via, mi desta ogni mattina, colla sua canzone e ricolate gli angelletti che pigolano al mio avanzare, tremando dal freddo.

— Risparmiate i miei fiori, — disse, — le mie rose, ancor fresche, che amano la primavera e il sole cocente. Oh! roselline, questo freddo vi uccide, questo freddo è per voi fatale, voi, che amate il sole e la pri-

mavera! Roselline d'inverno, piccole e tremanti roselline, che rallegrate il mio davanzale, ultime e coraggiose superstiti del mio giardino anche voi, vi perderò domani; la neve vi poserà sul capo, la bufera vi sbatterà malamente, senza compassione, e voi, piccole tremanti roselline del mio giardino, voi morirete!

L'ultima parola risuonava ancora sulle sue labbra, quando d'un tratto ebbe un sussulto, sparse gli occhi, guardò attorno, s'alzò seduta sul letto un po' agitata, guardò più attentamente, oltre le coperte, scrutando in quell'ombra del mattino, che entrava timorosa per le persiane delle finestre, guardò, scrutò, ma il vecchio, grande e curvo, dalla barba bianca bianca non c'era più, lui, il vecchio inverno.

... Lontana, lontana una voce di bimbo echeggiava nell'aria fredda del mattino, libera e solita come quella d'un rosignolo. Nennele ascoltò quella voce, a lei si nota, che avvicinandosi cresceva quasi ad incanto e quando echeggiò sotto le sue finestre, le parve che quel filo di voce gentile e delicato prendesse più lena e avesse note più appassionate, trilli più dolci, accenti più acuti, note e accenti che le ricordavano un nome caro... un viso e lei ben noto, uno sguardo gentile, penetrante, che la facevano sognare ad occhi aperti, mentre alla sua fantasia di

fanciulla allegra e spensierata, arrideva il pensiero di una vita felice, tutta d'amore, quale soltanto l'aveva conosciuta nelle poetiche leggende del nord o tra i canti e le fantasie dei trovatori antichi.

Lontano lontano quel canto si perdeva nel silenzio della via e appariva, come la voce di un morente, una cara voce di un mondo lontano, invisibile, che doveva accompagnarla per sempre nella sua vita breve, e al di là...

Nennele rimase pensosa, piegò la sua testina bionda sull'omero sinistro (come soleva fare quando un'ombra tetra le passava per la mente) in alto di solenne rassegnazione, come vinta da un destino crudele e disposta a qualunque sacrificio, a qualunque dolore, perchè Dio l'avesse esaudita nel suo continuo e costante desiderio... e rimase così, in quell'atteggiamento di persona dolcemente rassegnata, mentre la voce andava morendo lontana, la voce del suo piccolo mattutino cantore che le ricordava un nome, un viso, uno sguardo perduto... per sempre.

Potera Nennele!

FRANCESCO COMELLI.



JOHN SARGENT. — FANCIULLA DI CAPRI.



A. SCARSELLI — "REVERIE, TRA I FIORI"



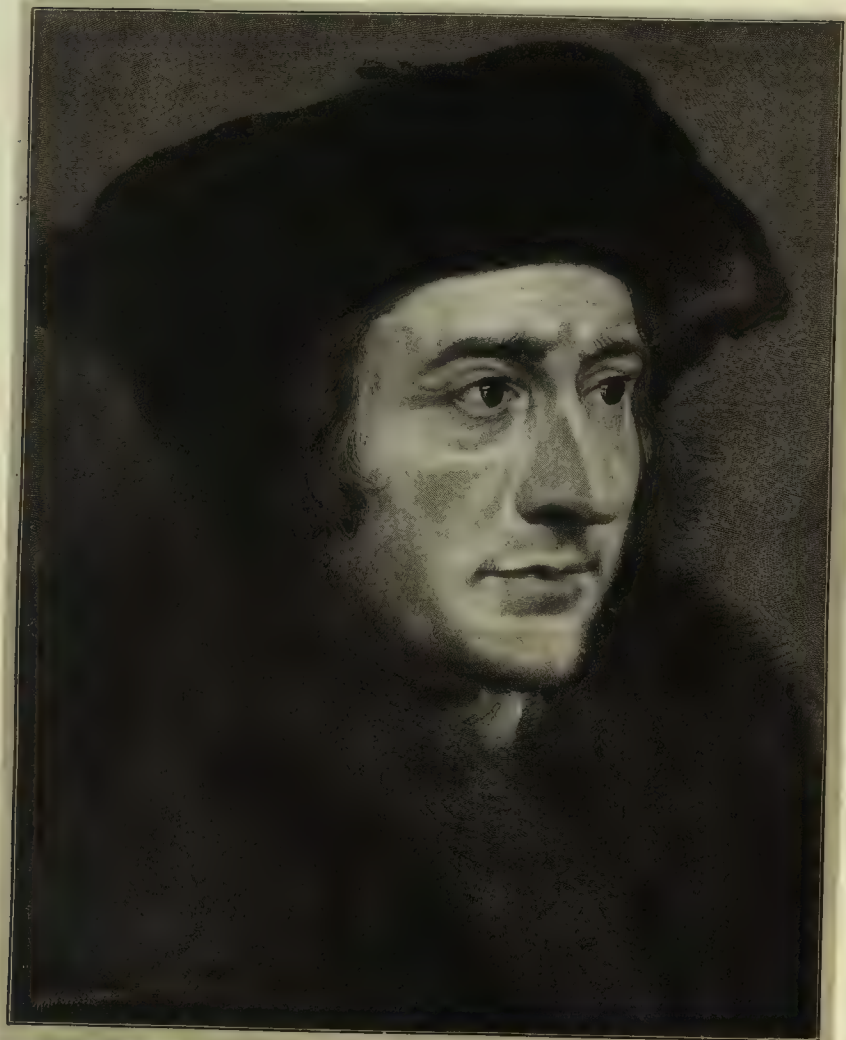
PAOLO VERONESE. — LA VERGINE COL BAMBINO E SANTI.



JOHN QUINCY ADAMS. — IL VIAGGIO



DELLA VITA, TRITINICO (Gustav Mancastropa, 1894)



E. Mancastroppe, Inc.

RUBENS. — RITRATTO DI TOMMASO MORO.



LEONARDO BAZZARO. — COLPO DI VENTO.



A Morris Rosenfeld.

Padre di saghe e di leggende, inverno,
tu nelle notti delle età remote
imbandivi le cene entro i manieri;
e dal tuo labbro di canuto eterno
scendea le fiabe a penetrar le immote
anime dei poeti e dei guerrieri.

Dal fulvo re che in suo valor domava
genti e foreste, ai ruvidi Vikinghi
freschi di mare, agli ispirati Scaldi,
venivan tutti; e, per ognun ch'entrava,
s'udiva il vento in ululi solinghi
batter la duna o flagellar gli spaldi.

Narrava il veglio; nei fatati eventi
le forme umane, di prodigio ingombre,
giganteggiavan fuor d'ogni costume;
e dalla mensa, in curvi atteggiamenti,
sulle pareti grandeggiavan l'ombre
de' convenuti, al fluttuante lume.

Scendea le fiabe, e si creava un mondo.
Le Valchirie scortavano tra i geli
alle case di Odino i morti eroi;
il martello di Thor, sordo e profondo,
destava gli echi ai tenebrosi cieli,
sui giganti calando i colpi suoi.

Giacea Brunhild, la vergine sopita
delle battaglie, in prigionia di fiamma;
perla Sigfrido, fior dell'epopea,
colto nel sonno da una man nutrita
di serpente e di lupo, e, in cupo dramma,
la casa d'Atti ruinando ardea.

Oh, le leggende, vanità che stanno
oltre ogni vero, ai duri uomini insonni
dei vecchi tempi eroici trastulli!
Oh, i sogni della storia, ombre che vanno
fra mondo e cielo, preparando i sonni
ai venturosi popoli fanciulli!...

Favoleggiò per anni il gran canuto;
ma sui miti brumosi a poco a poco
si diffuse un chiaror d'alba divina...
Lentamente nei tempi era venuto
di devoti pastori un canto fioco,
una serena idea di Palestina.

D'Olaf re sulla nave allor comparve
Thor, desiato di veder passando
le scene della terra un giorno ancora.
— O terra, addio; ricordati!... — E scomparve.
L'aura di Palestina a quando a quando
ventava incontro alla vagante prora.

O Palestina, un sogno della storia
non sei tu pure, suolo ove il veggente
da' suoi giorni vivea le età future,
e il condottiero per la sua vittoria
divise il mar, trattenne il sol fuggente,
parlò con Dio sulle tonanti alture?



Da secoli i tuoi fuochi erano muti,
quando il veglio mescea saghe e leggende
nelle nordiche patrie, entro i manieri;
da secoli i tuoi figli eran perduti,
quando salpava a nomadi vicende
la progenie dei bardi e dei guerrieri.

Ma nei decembri di lassù rivive
la poesia che di Betlem ne venne,
tra i cheti borghi e tra i nevosi abeti;
là, se torna un eroe da stranie rive,
canta allo sbarco un popolo solenne
la salmodie dei biblici profeti.

Oh, tu duri nel mondo! Esule spinto
da un'ansia eterna in un eterno errore,
il tuo lignaggio non potè morire;
ogni sperso tuo figlio, in sacro istinto,
tutta la stirpe si raccolse al cuore,
e la portò soffrendo all'avvenire.

Son vivi, i figli, e con amor fedele
si son chiamati. C'è un albor lontano
verso oriente, ove la patria aspetta.
Le distanze son vane: oggi Israele
saluta in ogni fiume il suo Giordano,
scorge il Libano santo in ogni vetta.

Prepara le tue valli, e la risorta
Sionne, e i campi della gente prima,
terra che sai le millenarie attese.
Il ritornante popolo ti porta
sementi d'ogni flora e d'ogni clima
e un cuor temprato agli urti ed alle imprese

aspre di venti secoli. Sui prati
di Canaan, dove fumava, al chiaro
vespro, dei patriarchi il bianco asilo,
dove ai tuoi remotissimi, tornati
dai servaggi di Egitto era pur caro
il richiamar le melodie del Nilo,

saran cantati i sogni, e i lontananti
miti e i ricordi atavici di tutte
le umane civiltà, poi che i tuoi figli
le visser tutte. Passerà nei canti
vasti un risveglio di epopee distrutte,
di patrie vinte, di sperduti esigli,

e rivivranno i nordici poemi
all'odorato tepido oriente
recando le brumose epiche fole;
come, scendendo dagli inverni estremi,
nei ricambi del mar l'ampia corrente
batte e ricanta all'isole del sole.

GIOVANNI BERTACCHI.

Questi versi erano già stampati quando un articolo del Marzocco (17 novembre u. s.) mi rivelò qualche nota d'una gran voce ebraica che conta i dolori e le speranze del suo popolo. A Morris Rosensfeld, poeta grande, povero e cieco, vada idealmente questo canto di uno che gli chiede perdono se ha osato, straniero, entrare per un momento nella nostalgia della sua stirpe.



Le avventure della principessa Aurora

Fiaba di CORDELIA.

Il re Silvano e la regina Rosalinda erano al colmo della gioia. Dopo molti anni di aspettazione era nata loro una bambina bella come una dea coi capelli d'oro, gli occhi lucenti e la pelle morbida e profumata come petali di rose. La chiamarono principessa Aurora, e quando la novella del lieto avvenimento si sparse pel regno delle foreste, un frangito trascorse fra le foglie degli alberi che circondavano il castello del re e come brezza leggera si propagò per la china giù giù fino ad incresparsi le onde del mare che lambivano la riva con una lieve carezza.

Dai nidi adagiati sugli alberi secolari uscì un coro di note giulive, quasi inno di trionfo per annunciare al mondo la nascita della principessa.

Una schiera di uccelli dalle piume variopinte si raccolse sulla balaustra di marmo del balcone della camera della regina intonando una gaia canzone che suonava come augurio.

Pareva dicesse:

Tiri ti ti bella fanciulla,
Siam le voci del bosco
Rechiam presagi intorno alla tua culla
Tiri ci ci come la rosa
Sana bella e preziosa
Fara sbocciar l'aprile
Per te i suoi fiori
Sani agra e gentile
E lieto ogni tuo dì
Ciri ci ci. Tiri ti ti.
Sarà così.

Ma il corvo indispettito di non essere stato invitato, a cagione della sua veste lugubre, ad unirsi alla lieta schiera per fare omaggio alla principessa, dalla profonde ombre del bosco fece sentire la sua voce croccicante ripetendo ad ogni ritornello festoso:

Orò erò erò
Dico di no.

La regina Rosalinda lieta nel principato per la festa e gli inni augurali degli uccelli, si sentì morire alla voce rauca del corvo e per quanto l'usignuolo cercasse di attutirla lanciando nell'aria come un rasoio finale, le sue note melodiose ed esultanti, la regina sentiva soltanto ripercuotere nel profondo del suo cuore:

Orò erò erò
Dico di no

e teneva stretta al seno la principessa Aurora guardandola amorosamente come se dovesse amarla rapita.

Il re indignato voleva far uccidere il corvo e disperderne il nido, ma la regina lo supplicò di non farlo, tanto era inutile, non avrebbe potuto distruggere l'impressione avuta da quella voce di cattivo augurio.

Per calmare il suo spirito decise invece di andare a trovare l'eremita del bosco, il vecchio saggio che interpretava il linguaggio degli uccelli e conosceva la scienza dell'avvenire. Voleva chiederli consiglio per scongiurare il triste presagio, e distogliere dal capo della principessa ogni pericolo. Il re Silvano onde appagare il desiderio della regina ordinò di prepararsi al viaggio e presentarsi degnamente all'eremita del bosco.



La principessa Aurora vide una bella farfalla...

Prima che l'alba sorgesse dietro le colline che toccavano il cielo, il re e la regina si posero in cammino seguiti da vasalli, scortati da paggi e guerrieri e da dodici mule cariche di ricchi doni per il vecchio saggio.

Caminna, cammina, incontrarono un bosco tenebroso e coraggiosamente entrarono nei sentieri selvaggi ingombri di sterpi e radici d'alberi vetusti; il bosco sempre si faceva più fitto e pareva ininterminabile. Venne la notte; il re era stanco, la regina non si reggeva più sul cavallo, l'oscurità avvolgeva il creato, sicché pensarono di accamparsi in un prato ove dovettero adagiarsi sopra un giaciglio di foglie secche, ma dormirono così bene come non avevano mai riposato sui morbidi letti del loro castello.

La mattina furono risvegliati dal canto giulivo degli uccelli, e si misero tosto in cammino per giungere prima di notte alla dimora dell'eremita.

Il vecchio del bosco abitava in una profonda grotta scavata nelle viscere del monte. Davanti alla grotta c'era una spianata chiusa dai monti, la quale aveva nel mezzo uno stagno nero contornato da alti pioppi che fremevano ad ogni soffio di vento.

Il vecchio stava seduto sopra un sedile di pietra osservando attentamente le acque dello stagno come per trarne qualche pronostico. Egli era alto, magro, spettrale; la lunga barba candida come la neve, gli scendeva sul petto in doppia lista; gli occhi soltanto mandavano lampi vivaci a illuminare la faccia immobile e correa.

Nessuno sapeva che età egli avesse, nè si rammentava di averlo visto giovane; tutti gli abitanti di quelle montagne ave-



Il vecchio eremita si mise a far sogni cabalistici nell'acqua...

vano udito parlare dell'eremita del bosco dai padri e dagli avi, fino dal tempo in cui erano bambini e dicevano che abitava la grotta da più di cent'anni.

Egli vide da lontano il corteggio reale; non si mosse, ma alzò gli occhi e solo quando il re gli fu presso disse:

— O re possente, o graziosa regina, a che debbo l'onore della vostra visita? Qual avvenimento straordinario vi spinge a varcare questo bosco selvaggio?

Rispose inchinandosi il re Silvano:

— Arca di scienza, raggio fra le tenebre, sapiente fra i sapienti, siamo venuti perchè tu ci solga da un dubbio che ci opprime, liberandoci da un pensiero che ci turba l'esistenza!

E raccontò la nascita della principessa Aurora, del coro lieto degli uccelli, e della voce stonata del Corvo.

L'eremita stette alquanto meditando, poi disse:

— Consulterò il libro della natura, e cercherò di scoprire i segreti del destino.

Si sedette ancora presso lo stagno, staccò un ramo da un pioppo col quale si mise a far sogni cabalistici nell'acqua, mormorando alcune frasi incomprensibili, e stette immobile ad aspettare gli eventi.

Il re, la regina e i loro segretari stavano silenziosi intorno allo stagno nell'attesa dell'istesso. Ad un tratto un leggero vento s'insinuò fra le foglie dei pioppi, che incominciarono a fremere, formando nello stagno dove si specchiavano arabeschi intricati, che l'eremita tentava di decifrare come se fossero parole scritte. Egli stava assorto, colla faccia illuminata, lo sguardo acceso, quasi ispirato. Aperse le labbra come se parlasse da solo e disse:

— Vedo una bella principessa aprire gli occhi alla luce, tutto le sorride, la natura è in festa per accoglierla, s'inchina per renderle omaggio. Vedo per lei molti anni felici... uno, due, tre... — e colla bacchetta ancora i solchi che si disegnavano nelle acque torbide, — dieci, undici, quindici, più nulla, ecco, tutto si turba.

E tacque osservando. Il vento si era fatto più forte e scoteva con impeto gli alberi della foresta; una nube oscurava il sole, e lo stagno rifletteva quel turbamento, e s'era fatto nero come l'incubo.

Una nube era pesante anche sulla fronte dell'eremita, e il re e la regina stavano trepidi temendo un cattivo pronostico.

Finalmente il vecchio si alzò, e disse colla voce chiara e con accento solenne:

— La principessa Aurora sarà felice fino al giorno in cui sorgerà uno sposo sull'orizzonte, ma dopo vado nel tuo regno guerra e scombiglio. C'è un raggio di luce che ispira fiducia, poi più nulla, un'ombra nera misteriosa tutto ricopre. — Una lagrima a quelle parole spuntò sulle ciglia della regina.

— Coraggio, — disse l'Eremita. — Avete davanti molto tempo per provvedere e sconfiggere il pericolo.

Il re e la regina si guardarono in faccia e lo stesso pensiero balenò nella loro mente.

Aurora sarà tanto felice con noi che lo sposo non spunterà mai! — I confortati da questo pensiero, diedero all'eremita i ricchi doni che avevano recato, e si congedarono.

L'Eremita confuso di tanta generosità volle dar loro un ricordo, e consegnò un libriccino d'oro dicendo:

— Portatelo alla principessa Aurora, se si troverà in qualche imbarazzo questo libro potrà darle un buon consiglio.

— Se non c'è scritto nulla! — disse il re aprendo il libriccino.

Tutto le scrisse a suo tempo i suoi responsi, — ripose l'eremita, e ritornò al suo posto accanto allo stagno e non parlò più.

Il re e la regina si misero in cammino contenti di portare alla principessa il talismano dell'eremita.

La principessa Aurora doveva essere tanto felice da non desiderare mai uno sposo! Ecco quello che decretarono il re e la regina delle foreste quando ebbero lasciato l'eremita del bosco.

E perchè non venisse mai il desiderio alla principessa di uscire dal giardino che circondavano il castello reale, pensarono di renderli così piacevoli in modo che fossero un paradiso terrestre.

Aurora cresceva bella come un fiore, e allegra come un uccello. La mattina appena svegliata correva in giardino che rallegrava colle grida festose, coi giochi innocenti.

Tutto le dava gioia; il linguaggio degli uccelli che si studiava di interpretare, le tinte dei fiori, ai quali chiedeva il segreto del loro profumo, della loro bellezza.

Il giardino era la sua reggia, ogni stagione cambiava salotti di ricevimento. Talora inviava le aniche a trastullarsi nel bosco delle camelle, o nei salotti profumati dei mugueti, o nei capanni coperti di rose.

Le viole del pensiero le sembravano delle personcine curiose che con le loro testine impertinenti volessero udire i suoi discorsi, e le lasciava da banda, invece si godeva cingere le viole marmelle nascoste in mezzo alle foglie e ne formava dei mazzi che mostrava trionfalmente alla regina come se avesse fatta una scoperta difficile e perigliosa.

Suo compagno preferito era Fricò, un bel cane dal pelo fulvo che la seguiva dovunque ed era sempre pronto ad ubbidire ad ogni suo cenno.

Ad una cert'ora del giorno lo mandava al castello con un messaggio

e alcune damigelle scendevano recando ceste e vassoi carichi di dolci e rinfranchi che unì alla frutta che la principessa staccava dalle piante con le sue mani, formavano una squisita merenda.

Quando non aveva la compagnia delle amiche la principessa si divertiva col fido cane, o si faceva trascinare in una carrozza d'oro da due mule bianche oppure si divertiva ad andare nei prati dove pascolava un gregge di pecore bianche come la neve, che essa inghirlandava di fiori guidandolo con una bacchetta d'oro.

In mezzo al giardino c'era un laghetto nel quale nuotavano cigni bianchi e neri che servivano alla principessa come barchette piumate perché essa spesso si sedeva sulle loro ali e abbracciando il lungo collo si lasciava trascinare sulle onde tranquille.

Tutti quegli animali la conoscevano, e si piogavano ai di lei capricci. Gli uccelli cantavano le sue lodi, e i fiori parevano chinarsi ai suoi passaggi.

Ed essa cresceva bella come rosa immortale; quando scendeva in giardino coll'aureola dei capelli d'oro pareva un'apparizione luminosa che vi apportasse una nuova vita.

Per molti anni gustò la felicità di essersi bella e di dominare quella natura piena d'incanti.

Un giorno fu sazia di quei giuochi innocenti, e quando venivano le amiche, invece di frastuoli nei chioschi fioriti, andavano a girovagare per la cupa foresta, e seduta all'ombra delle piante si faceva raccontare dalle compagne quello che accadeva nel mondo dove essa non era stata mai; e le amiche narravano storie di bel cavalieri dagli elmetti lucenti e dicevano che lo sguardo di un bel giovane dava più gioia di tutti i fiori del giardino, e il loro sogno era di essere rapite da un prode guerriero e condotte lontano in un regno d'amore e di felicità.

A poco a poco il sogno si realizzava, e il numero delle amiche andava scemando perché s'erano incontrate col cavaliere dei loro sogni; e la principessa Aurora ad ogni amico che perdeva si faceva più trista e sentiva sorgere nell'animo un desiderio prepotente di andare nel mondo in cerca di avventure.

I piaceri campestri non avevano ormai alcuna attrazione per lei; passava le giornate sdraiata su una poltrona, o pure se passeggiava nel bosco o se coglieva i fiori del giardino era per tormentarli e di distruggerli; le dava noia fin il canto degli uccelli, e spesso un volo di lagrime offuscava i suoi begli occhi.

Il Re e la Regina dolenti di vederla immersa in tanta tristezza gliene chiesero la ragione.

— Voglio uscire da questa reggia, e andare per il mondo, — disse la principessa.

— Chiedi tutto quello che vuoi, ma questo è impossibile, — disse corrucciato il Re.

Aurora si sentiva piangere il cuore, ma doveva ubbidire.

E le giornate passavano sempre uguali e monotone, e la povera principessa sospirava e non viveva più.

Un giorno il re le diede il libretto d'oro dell'eremitica. Essa lo mise nella sua borsetta e non si sognò nemmeno di guardarlo.

Se avrai bisogno di qualche consiglio, apri quelle pagine e parleranno.

Avrei bisogno d'uscire da questa prigione.

— Chiedi pure la metà del mio regno, ma questo non te lo posso concedere. — Era sempre la medesima risposta.

La principessa soltanto la notte aveva qualche consolazione.

Fra la voglia e il sonno aveva l'impressione che la sua camera s'illuminasse di una luce insolita, e vedeva scendere dall'alto un bel cavaliere vestito di un velo azzurro come il cielo, col volto luminoso e gli occhi che parevano due faci accese, egli le veniva vicino e sentiva come una brezza leggera sfiorarle il viso, ma quando essa stendeva la mano per afferrarlo egli si dileguava come la nebbia ad un soffio di vento. Forse era un'allucinazione, ma essa avrebbe voluto vivere soltanto nell'ora che scendeva il bel guerriero dal cielo, e se ne stava estatica a contemplarlo.

Una volta si fece coraggio e disse:

— Cavaliere, bel cavaliere, dimmi almeno il tuo nome ch'io possa invocarti nelle mie preghiere.

Sentì quasi una brezza leggera, come un mover di ala, poi più nulla, tutto era scomparso.

Un'altra volta che il cavaliere parve più bello e sorridente, ripeté con voce supplicante:

— Cavaliere, bel cavaliere, se non vuoi dirmi il tuo nome, dammi almeno un segno della tua presenza.

Aprì gli occhi, la visione era scomparsa, ma fu tutta contenta di trovarsi tra le mani un velo sottile come una ragnatela e di un colore indefinito, fra il bianco, il grigio e l'azzurro.

Dunque non era un sogno! Il bel guerriero aveva lasciato un segno del suo passaggio. Perciò stringendo nel pugno quella cosa eterea come l'aria e temendo si dileguasse, la nascose in seno e scese quel giorno in giardino contenta a raccogliere ai fiori e agli alberi la sua gioia.

Ma la speranza che quella vista si ripetesse spesso.

Ma per molto tempo il bel cavaliere non si mostrò più, e Aurora ritornò triste, ricominciò a gemere e a sospirare.

Credendo di fuggire al dolore che l'opprimeva girava pel giardino e pel bosco senza mai che non trovava alcun sollievo, la sua tristezza la portava con sé e non valevano a consolarla nemmeno le carezze di Frico il suo cane fedele.

Un giorno mentre passeggiava in giardino vide una bella farfalla che pareva l'invitante a seguirlo colle ali fulgenti e i colori vivaci; n'ebbe quasi una suggestione e la seguì.

Ad ogni istante la farfalla si fermava nei cespugli fioriti e quando la principessa le era vicino, rigliava il volo e avanti, avanti, per sentori ombrosi, fra il folto delle piante, nelle corolle dei fiori campestri, e avanti avanti finché giunsero ai piedi di un monte dove Aurora non era stata mai e da un lato vide come un'apertura nascosta dai rami serpeggianti di onice salvatica.

Quando Aurora fu vicina al monte s'avvide che quell'apertura conduceva ad un antro buio dove la farfalla entrò quasi invitandola. Mossa dalla curiosità e dal desiderio di nuove impressioni la principessa stette per seguirlo nell'antro oscuro, quando sopraggiunse correndo il fedele Frico che, abbando e addentandole la veste, cercava di trascinare verso il castello. Essa stava incerta non sapendo a qual partito appigliarsi.

La farfalla l'invitava verso l'ignoto tanto agognato. Frico invece voleva ricondurla nei luoghi tanto conosciuti di cui era stanca, e non sapeva prendere una decisione.

Si rammentò del libricino dell'eremita, l'aperse e come per incanto vide disegnarsi nella prima pagina queste parole:

«Non t'inganni la ricca veste del nuovo amico, fagli buon viso, ma segui l'antico».

Benché di malavoglia Aurora seguì il fido cane, ma giunta al castello si sentì invadere dalla malinconia, e l'assale il pentimento di non avere seguita la farfalla.

Passarono altri giorni tristi e uguali. Un'altra volta seguendo il filo dei suoi pensieri malinconici Aurora vide ai suoi piedi uno scarabeo coperto di una corazzina dipinta del più bel colore smaglianti, e così per passare il tempo si diede a seguirlo lentamente lungo il sentiero glianti radici delle piante, camminava camminava fra l'erba bagnata di rugiada, e avanti senza fermarsi fino che giunse all'apertura coperta dall'onice dove la farfalla era scomparsa. Anche lo scarabeo entrò nell'antro invitando Aurora coi bagliori cangianti della sua veste; si sentiva in distanza la voce di Frico che sbottava chiamandola.

Essa era perplessa, non voleva chiedere consiglio al libricino d'oro perché i suoi responsi le sembravano antiquati. Stanca della vita monotona, avida di mutamento si sentiva quasi spinta da una forza maggiore a seguire lo scarabeo che era lì sull'ingresso dell'antro, tenendo fra le zampe un grosso diamante che mandava sprazzi di luce.

Ella stese la mano per prenderlo, ma lo scarabeo colle sue zampe lo fece rotolare dentro l'antro che pareva illuminarsi allo splendore della gemma. Intanto nel cielo si addensavano nuvole nere foriere di tempesta. La principessa Aurora guardò in alto e comprese che non sarebbe riuscita ad arrivare al castello prima del temporale, non c'era più da esitare, doveva per salvarsi dalla pioggia entrare nell'antro, e seguire lo scarabeo, così era scritto nel libro del destino.

L'antro giaceva col diamante come un gatto col topolino, e Aurora dietro a lui abbagliata dallo splendore della gemma. Dopo aver fatti alcuni passi nell'antro buio, udì un rombo, riguardò indietro, un masso era caduto davanti all'apertura, e si trovò rinchiusa nell'antro senza via d'uscita.

Solo allora s'accorse della sua imprudenza e si fermò tutta tremante e priva di voce per grida e chiedere aiuto, ma il suo più gran spavento fu di trovarsi in un sotterraneo internato popolato da esseri fantastici e mostruosi come non aveva mai visto.

In fondo, dove il sotterraneo era più spazioso, seduto sopra un masso di pietra, come su un trono stava un gigante dall'aspetto terribile cogli occhi feroci e la barba spida e nera che osservava tutto quello che accadeva intorno a lui.

Una popolazione di giganti lavorava intorno ad una fornace accesa fuggiando arrotando, arroventando metalli e mandando nell'aria cupa un infuocato boato.

Più lungi una falanga di nani scavavano dalle viscere della terra una quantità di pietre preziose che ammuochiavano in vasi di creta e alla luce delle fornaci ardenti mandavano bagliori affascinanti.

Aurora stava nel suo angolo tutta confusa e non osava fiatare, si faceva piccina nella speranza che i lavoratori di quella caverna la dimenticassero.

Invece lei si avvicinò una schiera di nani porgevole vasi colmi di pietre preziose, erano diamanti, smeraldi, rubini, ametiste della migliore acqua, che mandavano sprazzi di luce.

— Ecco il dono che ti manda il possente re delle caverne. Un po' possente che vuol farsi tua sposa.

— Non conosco altro re che il re delle foreste, mio padre, — disse la principessa.

Bisognerebbe vederti alla prova, — dissero i nani mostrandoti il gigante seduto sul masso di pietra. — E tu certo non vorrai rispondere alla sua domanda con un rifiuto.

Aurora si sentiva mancare all'idea d'essere in balia di quell'uomo che le incuteva spavento, ma chiese soltanto un po' di luce per vedere il viso del re.

I nani fecero scattare una molla, e il sotterraneo fu illuminato da mille fiammelle, poi il nano sapiente, quello che parlava meglio di tutti, disse:

— O ti decidi ad accettare la proposta del re e sarai la nostra regina, oppure rifiuti e perirai fra i più atroci supplizi e il regno di tuo padre sarà distrutto.

La principessa chiese un'ora di tempo per riflettere prima di rispondere; intanto si mise a sfogliare le pagine del libricino d'oro per avere un buon consiglio. E infatti trovò scritte a caratteri di fuoco:

— Va contro al forte

Avrai la morte

L'angelo mormora

Sarà regina.

Ben comprese il senso arcano di quelle parole, era inutile lottare e ribellarsi al re della caverna, bisognava vincerlo con l'astuzia e con qualche raffinato stratagemma, e la sua testolina si diede a pensare al modo d'ingannare il re delle caverne, e chiedeva l'ispirazione volgendo il pensiero all'eremita del bosco e al guerriero dei suoi sogni.

Quando venne il nano a chiedere la risposta, essa disse tranquillamente:

— E per me un alto onore essere chiesta in sposa dal re delle caverne e possedere tutto le ricchezze nascoste nel centro della terra.

ma desidero prima di riavere il mio cane del quale sento la voce sin quaggiù.

— Sia! — disse il re, — ma al patto che la principessa non si muova, e ordinò che una schiera di giganti armati si facesse innanzi per colpirla nel caso che volesse fuggire.

Aurora era trepidante, se non trovava il modo di uscire nell'istante che il sasso veniva smosso per lasciare entrare il cane era finita per sempre! E con tutti quegli occhi che la fissavano, con quelle armi che vedeva rivolte verso di lei la pareva impossibile fare un passo. Quando sentì il velo lasciato dal bel cavaliere che teneva sul cuore, farsi pesante, ebbe una ispirazione, lo trasse dal seno e tutto fu avvolto in una fitta nebbia proprio nel momento che due giganti accostavano il manto che chiudeva l'apertura della caverna. Resa invisibile da quella nebbia, fu possibile scendere all'aperto mentre l'usignuolo mandava alla luna le sue note sonore.

Era tempo! Al castello, il re, la regina, le damigelle in grande apprensione non avendo veduto ritornare la principessa prima di notte, scesi in giardino colle fiaccolle accese, s'erano avviati a cercarla fra i sentieri del bosco, e appunto quando la principessa uscì dalla caverna s'incontrò col re e la regina e cadde piangendo nelle loro braccia, tutta giuliva d'essere sfuggita al pericolo d'andare sposa al re delle caverne.

Ma quando il re Silvano seppe quello che era accaduto, non fu punto rassicurato e disse:

— Poveri noi! Ecco che si avvera la profezia dell'eremita, il re delle caverne ci farà guerra e noi saremo perduti perché è padrone del fuoco e possiede armi perfette; o la principessa non sfuggirà alla sua triste sorte.

— Non ho timore, — disse la principessa, — ho l'eremita del bosco, l'usignuolo, il cavaliere dei miei sogni che mi proteggono e con simili alleati posso sfidare anche il re delle caverne.

Le previsioni del re Silvano si avverarono.

Il giorno appresso si presentò al castello il nano sapiente con un messaggio.

Il re Silvano mandasse la principessa Aurora al re delle caverne, al possente Barboruk altrimenti questi sarebbe venuto col suo esercito a stormire il regno delle foreste.

Re Silvano non rispose, ma si sentì gelare il sangue nelle vene, e gli parve che un velo di metizia avvolgesse tutto ad un tratto il suo regno dove gli uccelli non cantavano più le liete canzoni e soltanto il corbo faceva udire la sua voce di cattivo augurio.

Egli aveva cuore della guerra e pensando alle armi formidabili che fabbricavano i giganti del re Barboruk si sentiva perduto.

In quel frangente fece chiamare tutti i saggi del regno per chiedere loro consiglio. Essi si radunarono nella gran sala del castello e dopo molti discorsi inutili e molte dispute che quasi provocarono la guerra nella loro assemblea decisero di consultare la principessa Aurora causa prima di quella sciagura.

Quando la principessa entrò nella sala del consiglio e in atto umile si gettò ai piedi del re chiedendo perdono per aver recato tanto male al suo paese, i saggi attorno senza parlare ammirando la bella fanciulla.

Il re che voleva vederle sempre liete le disse:

— Fatti animo, così era scritto nel libro del destino, ora la nostra salvezza è nelle tue mani! Vuoi per amore della pace andare sposa al signore delle caverne al re Barboruk?

— Piuttosto la morte, — rispose Aurora.

— Preferisci che il nostro bel regno sia distrutto?

— No, padre mio, né una cosa né l'altra devo accodere.

— Come potremo noi amici della pace difenderci da un così potente nemico?

— Aspettate, — disse Aurora e rammentandosi del libricino d'oro lo trasse fuori dalla borsetta e l'aperse.

Ecco che cosa dice il libro della sapienza.

«Contro un prepotente nemico chiama il soccorso di un potente amico.»

Nello stesso momento l'usignuolo mandò nell'aria i suoi gorgheggi deliziosi. Un raggio di sole entrò dalla finestra e illuminò come di un'aureola la principessa Aurora che quasi ispirata di un potere sovrumano disse con voce sonora:

— Faccia più la guerra il mio re delle caverne, io prometto di essere la sposa di colui che riuscirà a vincerlo e a liberare per sempre il mondo da un simile flagello. Ho fede nell'ispirazione che mi viene dall'alto e nella protezione dei miei amici.

— Sia fatta la volontà della principessa Aurora, — decretò il re delle foreste.

— E così sia, — risposero i saggi del regno.

Quantunque la principessa Aurora avesse fede nella vittoria, non aveva però né giorno né notte per essere stata la causa di quella guerra e specialmente la notte non poteva chiudere occhio e si roviava nel letto da una parte o dall'altra senza trovare riposo pensando continuamente.

— Sarò la sposa di colui che rovinerà l'esercito del re Barboruk.

— Sarò io quella, — udì una voce echeggiare per l'aria; si guardò intorno, e le parve vedere circondato di luce il guerriero dei suoi sogni.

— Sarò io quello, — udì ripetere intorno a sé.

— Dimmi il tuo nome, — supplicò.

— Un'altra volta.

— Quando? Quando? Dimmi almeno questo.

— Dopo la vittoria, — e si dedicò la bella visione si dileguò.

*

Il re delle caverne furioso d'essersi lasciata fuggire la principessa Aurora, ordinò ai suoi giganti che preparassero armi potenti per poter vincere il re Silvano e vendicarsi del rifiuto della principessa Aurora.

Nel regno delle caverne ferveva il lavoro per preparare baliste, archibasi e inventare macchine infernali. Il re Barboruk si vedeva già padrone del regno delle foreste e della bella principessa che voleva costringere ad essere sua sposa. Sapeva che il re Silvano aveva difeso i suoi domini con alte mura e con lunghe

fila di alberi giganti, ma egli se ne rideva come se fossero funellini di paglia o giochi da bimbi, certo che non avrebbero resistito alle sue armi potenti.

Quando le armi furono pronte, il re Barboruk vestito di ferro, seguito da un esercito di giganti, uscì dal regno delle caverne e s'avviò verso quello delle foreste.

Guardie che vigilavano dall'alta torre diedero il segnale che l'esercito nemico era in vista, e tutti i guerrieri di re Silvano si prepararono ad incontrarlo, e il re, la regina e la principessa Aurora salirono sulla torre più alta del castello per assistere alla battaglia.

Alla prima scarica di archibasi e di bombe caddero le alte mura con un orrendo fracasso.

Una macchina infernale gettò a terra la barriera di piante secolari, e i primi guerrieri del regno delle foreste che ardimentosi s'erano avanzati alla testa dell'esercito caddero a terra morti e feriti.

Il re Silvano vedendo quella strage, si strappava i capelli ed esclamava.

— Povero il mio bel regno ridente; i miei vecchi alberi che non vedono più sorgere i miei prodi caduti che amavo come figliuoli! Ahimè! Ahimè!

La regina piangeva al punto che le lagrime scendendo nel bosco formavano tanti piccoli ruscelli che andavano al mare.

La principessa Aurora era calma, guardando in alto verso il cielo aspettando la salvezza.

Gli eserciti nemici erano uno di fronte all'altro. Quello del re Barboruk composto di giganti vestiti di ferro trascinando armi potenti incuteva terrore.

Quello del re Silvano composto di giovani coraggiosi ma gentili e delicati pareva votato alla morte;ppure quei soldati si avanzavano sorridenti, lieti di dare la loro vita per la bella principessa Aurora.

Il primo incontro fu terribile, e molti guerrieri del re Silvano caddero al suolo schiacciati dalle forze nemiche, quando dall'alto del cielo si vide una schiera che scendeva compatta come una densa nube grigia e mano mano che scendeva dalla alta cima dei monti prendeva l'aspetto d'un esercito con guerrieri, armi, carri e cavalli, ma pareva venisse da un mondo lontano sconosciuto tanto appariva diverso dai soliti eserciti.

Infatti quei guerrieri non camminavano né volavano ma si avanzavano quasi portati dall'aria come se fossero sollevati da terra e rimanevano avanti compatti indefiniti e si perdevano sullo spazio come in una sfumatura.

Il re Silvano esterrefatto e confuso guardava quello spettacolo impreveduto.

Aurora era raggiante di gioia perché lassù in alto sopra quell'esercito di fantasmi aveva visto apparire il guerriero dei suoi sogni.

Egli se ne stava ritto sopra una specie di biga tirata da una schiera di leoni. Aveva in testa un sasso piumato candido come la schiuma del mare, la faccia risplendeva come il sole, in mano una lancia lucida e al petto uno scudo luminoso.

Era trasportato dal vento avanti e poi indietro e pel contrasto dei grigi fantasmi che trascinava dietro a sé appariva come una visione sflogreggiante che uscisse dalle tenebre della notte.

Il mio cavaliere, — esclamò Aurora esultante.

Il re Silvano seguì lo sguardo della figlia, ma non poté distinguere che un ammasso di nubi irradiate da un raggio di sole. Quello che più lo sorprende era l'esercito di fantasmi che avvicinandosi prendeva proporzioni gigantesche al punto che occupava tanto spazio da togliere la vista del paesaggio e oscurare il sole.

Già quell'esercito soprannaturale era riuscito a trovarsi di fronte a quello del re delle caverne.

I giganti lanciavano le armi, lanciavano bombe, proiettili colle baliste e gli archibasi, accendevano le macchine infernali, ma non avevano presa in mezzo a quell'esercito di fantasmi ed ogni foco si spegneva, come carbone ardente nell'acqua del mare.

Il re Barboruk era confuso, aveva creduto fossero nubi foriere di tempeste, ma invece capiva che non c'era da scherzare con quell'esercito che si avanzava intrepido senza temere le macchine infernali, e vedeva in lontananza scendere a scagioni alto file di fantasmi in modo da formare un esercito sterminato.

Il peggio era che i giganti spinti da quei fantasmi indietreggiavano impauriti verso le loro caverne. Un ultimo sforzo fece Barboruk per sgombrare quei nemici inspettati, ma la prima schiera era già stata raggiunta da un'altra e dal cozzo tremendo uccisero lampi e fulmini che fecero cadere le prime file dei giganti mentre il tuono rimbombava da ogni parte risvegliando gli occhi più lontani dei monti.

Il re delle caverne si vide perduto, gli restava solo scampo la fuga e fu una fuga precipitosa sempre incalzata dall'armata dei fantasmi in mezzo ai tuoni e ai fulmini, allo scompiglio dei suoi giganti, e a stento il re poté salvarsi con alcuni seguaci ed entrar nel suo regno spinto dal terrore, fra i lampi e i tuoni. E sotto l'infiuore dell'uragano crollò il monte, si schiantarono gli alberi e l'apertura che conduceva al regno delle caverne fu chiusa per sempre.

Dopo la sconfitta del re Barboruk, l'esercito dei fantasmi in parte si dispersero nell'aria; in parte ritornò d'onde era venuto salendo in massa sul monte o addensandosi nelle valli.

Un raggio di sole attraversò le nubi e rischiarò il paesaggio, ma re Silvano quando vide la strage fatta nel suo regno non poté godere pienamente della vittoria. Gli alberi giacevano a terra stradicati, le mura crollate e uomini e animali, morti e feriti giacevano al suolo chiedendo pietà.

— Non guardare leggero, — gli disse la principessa Aurora, — Lo sai bene che ogni battaglia ha le sue vittime, e pensa piuttosto a ricompensare colui che t'ha dato la vittoria.

*

Scendeva lentamente dall'alto in un trionfo di luce il bel cavaliere che era apparso nei sogni della principessa, e s'avvicinava trasportato da una brezza leggera verso la reggia. Si fermò sulla terrazza che circondava la torre, e disse:

— Aurora, bella Aurora, sono venuto a chiedere la tua mano.

— E chi sei tu, bel cavaliere? — gli chiese il re.
 — Sono, il principe del regno dei sogni, e vengo dallo spazio infinito.
 — E non potresti aspettare che la strage della guerra fosse dimenticata?
 — Il mio tempo è prezioso.
 — Aspetta almeno che prepari le feste per la vostra nozza.
 — Nei nostri regni non abbiamo bisogno di feste che finiscono per procurare morte e dolori, siamo superiori a tutte le umane passioni e

per ciò siamo felici. Se la principessa Aurora mi vorrà seguire sono ad attenderla, altrimenti non mi vedrà più mai.

— Vengo, vengo, — disse Aurora avvicinandosi al carro del bel cavaliere.

— E noi che faremo senza di te, — dissero piangendo, il re e la regina.

— Mi vedrete spesso nei vostri sogni quando verrò a consolarvi delle realtà della vita, — disse la principessa Aurora.

E dopo avere abbracciato i genitori salì accanto al principe dei



Scendeva dall'alto in un trionfo di luce il bel cavaliere... (pag. 19)

Sogni nel carro di nubi a cui gli ultimi raggi del sole morente dava dei riflessi di fuoco, e su, su se n'andarono pel cielo azzurro seguiti dagli sguardi del re e della regina e di tutti gli abitanti del regno delle foreste, accompagnati da una schiera d'uccelli che facevano corona al carro trionfale, cantando inni di gioia, mentre il corvo rimase avvilito presso la terra a svolazzare intorno ai cadaveri dei guerrieri spenti. E su su in alto nel cielo azzurro se n'andava il carro infocato che diventava piccino piccino, e ad un certo punto un bell'arcobaleno apparve a fargli festa.

Entrarono i giovani sposi sotto l'arco trionfale seguiti dal coro festoso degli uccelli che ripetevano "Ciri ci ci, sarà così"; il re e la regina seguivano collo sguardo il carro alato che t'uscinava gli sposi

nelle eterree regioni; ma ad un tratto il principe del regno dei sogni impaziente di averlo tutta per sé la principessa Aurora, staccò una nube dal carro e con un soffio leggero la fece discendere verso la terra che fu tolta ai loro sguardi.

— Perché? — disse la principessa Aurora con aria di rimprovero.
 — Per togliere al tuo sguardo tutte le miserie del mondo, e condurti nel regno della felicità eterna.

Si dicendo, la prese tra le braccia, e furono avvolti in una nube dorata, mentre gli uccelli seguivano in coro:

Ciri ci ci
 Sarà così.

OORDLIA.





C. BALESTRINI — ECHI MONTANI



Le violette del cardinal Varano

RACCONTO DI UGO OJETTI

— Anche l'amore più onesto e più puro si misura a quattrini, ai figlioli, a quattrini, non v'è altra misura precisa, — sussurrò il vecchio senatore Innocenti seduto a capo della tavola. Ed m'affrettando un polso, me lo strinse per gioco come in una morsa, e ridendo con tutti i suoi denti bianchi, ammiccò verso il più giovane dei figlioli che magro, raso, lustrato, inappuntabile scuoteva con fiamma il suo gran bicchiere di *chisley* e s'oda perché si liquidasse il ghiaccio.

— Che ne puoi sapere? — osservò Charlie senza nemmeno guardare il padre. Essendo stato educato in Inghilterra al verso della caraffetta nel bicchiere altre poche gocce di liquore dosandolo con religione, poi s'assicuò un'unguila su cui era caduta una goccia e la sfregò due o tre volte sulla palma dell'altra mano perché tornasse lucida.

Il vecchio, dopo aver guardato con lo stesso sorriso ogni gesto di quel trio, rispose a tutti noi convitati:

— Prendete un affamato e supponete che venga in possesso di due soldi: se invece di comprarsi tre etti di pane, regala tutto il suo capitale e una donna, è segno che la adora più di tutto il mondo. Se le regala un soldo solo e si tien l'altro per sé, è segno che la ama quanto sé stesso, non di più. E chiaro?

— Bel paragone: un affamato! — commentò Charlie con disprezzo, piegando in due un crostino spalmato di caviale e gittandolo in bocca senza near le forchettate come è dovere d'ogni elegante pratico di *bors* inglesi e americani.

— Già, proprio un affamato, cioè il vero uomo in libertà. Hai avuto mai fame tu? No, lo, sì. Ma i due soldi, per fortuna tua, me li son tenuti tutti e due. E tornò a far scrosciare quella sua risata giovanile che trent'anni prima quando risuonava sotto i baracconi di legno lungo le ferrovie costruite da Cruciano Innocenti in Lombardia e in Abruzzo per lo Stato, faceva dire agli ingegneri: — Ride Innocenti; piange il governo. — Alla signora Innocenti, placida, pingue, vestita di seta nera, seduta a capo della tavola, non piacevano quei ricordi insolenti delle loro origini faticate. Osservò:

— Non capisco perché fai certi discorsi, — e abbandonò sul piatto l'andipasto.

Il senatore Innocenti aveva settant'anni suonati, gli occhi celesti, i capelli folti e bianchi, la barba amica e fluente, nelle sopracciglia ispide qualche pelo nero. Quando si portò deputato, radunò i parroci del suo collegio e dopo aver provveduto ai loro bisogni, osservò loro per conclusione: — Un pittore di Napoli che si chiama Morelli, m'ha giurato che lo assomiglio al Padre Eterno. Siamo intesi.

Aveva fatto i suoi milioni tardi, verso i quarant'anni, seguendo a lavorare, come lavorava da vent'anni, dalle cinque del mattino alle nove di sera, d'estate e d'inverno, in campagna e in città, senza un giorno di riposo o un giorno di malattia. «Mammalero quando avrò tempo da perdere, — solene dire, il primo di marzo, — mi costruirò ferro e costruirò bene. Nelle gare d'appalto si vantava di non aver mai offerto al governo risguardi superiori al cinque per cento, ma anche di non aver mai avuto una lite col governo. Ed era il primo ad entrare in carcere, l'ultimo ad uscirne, il solo a senare a mente il nome dei ministri o dei ministri, e a non dimenticare tutti i dialetti più ermetici, pronto a spinger con le sue mani sul binario un carrello troppo carico o a caricare da solo una mina troppo pericolosa. Il secondo milione l'aveva raccolto nel carbone, a Genova, molti anni prima che spuntasse Raggio: — E sai come? Radoppiando la paga degli scaricatori. Quando ebbero il doppio di paga, lavorarono tre volte di più. Altri tempi. Adesso ad aumentare le paghe provvedo da loro. — Gli altri negozianti di carbone lo minacciavano. Egli raccontò le minacce ai suoi operai e il giorno dopo uno dei competitori fu trovato all'alba in piazza Caricamento con due tostate rotte. Molti supposero che fosse stato lui a rompergliene, senza bisogno d'intermediari. Quel tale non fiatò col pretesto che di notte non era riuscito a distinguere i suoi aggressori. — Vista corta, — si contentò di commentare l'Innocenti. E a Genova quel negoziante è ancora, dopo tant'anni, soprannominato Vistacorta.

Cruciano Innocenti era figlio d'un colonno dell'ultramarina casa dei conti Varano che a Perugia era stata una delle poche casate italiane riuscite a potenza e a ricchezza tra il torbido dominio dei Baglioni, degli Oddi, degli Ermanni, dei Ranieri tutti tedeschi del *Barbassone*, e alava per almeno tre secoli di più. — L'era varano? — si domandò l'Innocenti, gli esperti d'araldica e d'etimologia. Monsignor Lodovico Varano era stato eletto nel 1825 cardinale da papa della Genga che l'aveva avuto vescovo di Fabriano quando semplice parroco per odio ai francesi, al cardinal Consalvi e alle novità, s'era chiuso a vivere in campagna. E il cardinal Varano aveva saputo rialzar per sé il fasto e l'oro della casa proteggendo sotto mano, s'era detto, gli ebrei ai quali papa della Genga aveva tolto in Roma anche il diritto di proprietà, e vendendo loro in contanti quella cauta protezione. Un epigramma ripetuto allora nei salotti e nelle segreterie di Roma diceva che a Gerusalemme si trovavano il sepolcro di Cristo e la culla di Varano. Da questi intrighi, egli seppe trarre coi denari anche una certa fama di liberalità; e fu così il solo al suoi tempi che riuscisse ad arricchirsi con quella fama. Ma passate le prime finzioni di liberalismo del pontificato di Gregorio decimosesto, il cardinale, col pretesto della salute, si ritirò a vivere molti mesi dell'anno nelle sue ville intorno a Perugia e la ridorò di boschi, d'acque e di strade. Morì l'anno che fu eletto Pio nono. I suoi beni passarono al nipote Vincenzo, chiamato familiarmente anche dai contadini il conte Cencino.

Cruciano Innocenti aveva allora dieci o dodici anni e per essere stato impiantato nella colonia di suo padre sui prati di monte Tesio un allevamento di cavalli, non s'occupava che di cavalli, aglie e leggere come una scimmia. Il conte Cencino se lo trasse in casa su a Montalegno, che era una villa seicentesca fabbricata dentro le mura e fra le quattro torri d'un antico castello dei Baglioni, con tanta profusione di colonne bianche, di volute gonfie, di soffitti dorati, di logge dipinte che pareva una grossa dama incipriata e ingemmata vigila

da quattro aggheri. La villa dominava tutto il lago Trasimeno. Nel fossato del castello erano state disposte aiuole e siepi di mortella, nel piazzale erano stati piantati quattro platani e davanti ai loro tronchi giganteschi insinuati i tubi dei gioghi d'acqua, e giù pel declivio verso il lago si stendeva una pineta folta, odorosa di ginepro e di timo. Fan piano il piccolo mozzo diventò un cavallerizzo esemplare che un bel giorno, a dieciott'anni, sparì e se ne sapeva a Firenze agli sbandati. Tutti i signori di cavalli, e non lo fu per vent'anni, tra gli universali rivolgimenti politici e i privati disastri economici i Varano si dimenticarono pure il nome di lui. Cencino Varano era morto. Il figlio Angiolo s'era sposato a una veneziana di gran nome e di piccola dote, che intanto tutte le ricchezze del cardinale era venute sfumando; ed era anche rimasto vedovo. E della rovina si dava questa versione: che assicurato con la successiva liberazione dell'Umbria, della Toscana, di Roma il regime liberale, gli ebrei che avevano tanto arricchito il cardinal Varano si rivelarono uno a uno creditori non donatori, e richiamarono a loro la dote, e quarant'anni con opportuni documenti il proprio. E Gerusalemme, dissero i vecchi che si ricordavano l'antico detto, finì ad avere anche il sepolcro del Varano.

Non restavano ad Angiolo verso il 1875 che il castello e le tenute di Montalegno, abbandonate, impovrate, vuote di boschi e di berrie, quando un notaio di Perugia gli si presentò e gli propose di vendere a un prezzo ormai superiore al valore reale tutto Montalegno, compresa la mobilia, al commendatore Cruciano Innocenti. Il nome non suggeriva più nessun ricordo al Varano. Egli accettò. Il giorno prima del contratto di vendita, prima volta che il nome di Varano si riproporrebbe d'andar a visitar con lui i poderi e la villa, e si sentì rispondere:

Il Grazie. La conosco. Ci sono nato.

Il dialogo sull'amore e sul denaro avveniva una trentina d'anni dopo, nella sala da pranzo della villa di Montalegno, la vigilia di Natale.

— E così è decretato: ogni amore si misura a quattrini. L'hai detto tu, e tu sai tutto, — concluse Charlie che aveva rifiutato la sinistra perche dilata lo stomaco e gli uomini di sport, a cominciare dai fantini, debbono astenersene.

E io, a che cosa credi che ti misurino? — insisté il vecchio che alzava il figliolo per divertirsi a domarlo come si divertiva a serrarmi il polso per mostrarmi che aveva i muscoli d'un giovane.

La sala da pranzo era ancora quella del cardinal Varano. Il ritratto di lui, dipinto dal barone Canova, si ricordava di un tipo seduto e di una dolce dedizione, era appeso nel centro della sala. Il cardinale v'era rappresentato in piedi vestito in pompa magna, la testa alta e fiera, fur dalla manica di seta rossa velata di merletto la be la destra femmina con lo smeraldo all'indice appoggiata a una tavola stile impero, sul cui piano di marmo era molto care, aperte dei grossi sgarbi, rossi sorgeva un busto di Leone, candido contro lo sfondo d'una grave cortina di velluto grancro ricamato con lo stemma delle tre foglie sotto il cappello cardinalizio. Intorno si succedevano in cornici quegli due o tre dozzine d'antennati di Sua Eminenza: guerrieri, teologi, giuristi, tutti di tutti gli ordini equestri della chiesa, e tutti di tutti i commendatori del Santo Spirito, gran croci di Gerusalemme, di tutte le gerarchie ecclesiastiche e laiche, vescovi, arcivescovi, abati mitrati e gonfalonieri. La luce elettrica dalle lampadine nascoste sulla cornice di stucco sotto la volta si diffondeva mite ed eguale sui quei grandi uomini ignoti, come uno sbaglio, e diceva. E le due tavole di servizio erano dai domestici distinte secondo il nome del quadro soprastante: le vivande calde sulla «tavola dei gonfalonieri», le frutta e i vini sulla «tavola del vescovo». La mensa era illuminata a candele, carica d'orchidee bianche e viola.

Il senatore Innocenti per un quarto d'ora si tacque. Pietro il figlio maggiore parlò della caccia dei beccarini sul lago, Charlie d'un nuovo fanale per automobili. A un tratto il senatore che, al suo solito, aveva nel silenzio continuato a ruminare il suo tema, tagliò la conversazione:

Vi racconterò io, a proposito dell'amore e dei denari, una storia mia che vi convincerà. Non so che ne penserà Sua Eminenza laggiù: si tratta di gente di casa sua.

— Adesso chi se sa che racconterò!... — sospirò la signora Innocenti.

— Vado adagio che son fatti lontani, avvenuti proprio a me e proprio qui, una trentina d'anni fa quando avevo da due anni appena comprato Montalegno. Tornavo da Costantinopoli dove ero andato a studiare il progetto d'un servizio di vapori sul Bosforo. Mandò, di vedere ricordare dell'ingegnere Mandoli, un bruno, miope, tutto nervi che aveva una sola debolezza, i piedi. Si suoi sgarbi dei vicoli di Stambul, correndo da un paschi all'altro, s'era ridotto in condizioni tanto peggiori, quando le visite ufficiali furono terminate, si calò di panno o di falto e partì così. Era finita allora allora la guerra tra i Turchi e i Russi e in viaggio, spedito a quel modo, tutti lo prendevano per un reduce dall'assedio di Plevna: e lo salutavano con reverenza. S'era sotto le feste di fin d'anno e gli proposi di venir per una settimana, quando si resterà nella casa, a compilarmi il progetto dei vapori. Arrivarono tre o quattro giorni prima di Natale: un sole di primavera, tutti i vetri delle porte spalancati.

La vigilia di Natale, alle nove o alle dieci del mattino, io ero nella serra degli *anthurium* e Mandoli era ancora a letto, quando il giardiniere venne ad annunciarci che giù al cancello del viale grande s'era fermata la carrozza del conte Varano e che il conte chiedeva di salutarmi. Alla prima mi dissi che il conte era un bello staccato. Pensate che per ingenuità o per gratitudine o per compassione, forse per tutti e tre questi pesanti difetti, il giorno del contratto gli avevo permesso di portarsi da qui, nonostante l'esplicita clausola, le poche suppellettili più intime e più care. Io volevo dire qualche libro, qualche ritratto, qualche sedia e qualche scaldatoio

che avesse avuto l'onore di scotter la pelle delicata del signor conte o della signora contessa. Ed egli serenamente s'era portato via gli arazzi del salone. Per fortuna pochi mesi dopo li avevo ritrovati a Roma da Capobianchi l'antiquario e li avevo riacquistati per trentamila lire: oggi ne valgono duecentomila e ho fatto sempre un buon affare. Che poteva volere da me? Del resto era mio dovere di nuovo padrone di riceverlo con cortesia nella casa dove lo avevo servito. È inutile che vi scandalizzate: è la parola esatta e non bisogna aver paura delle parole, ché le parole son donne. Dunque dissi al giardiniere di aprire il cancello e di fare entrare la carrozza, mandai a svegliar Mandoli e attesi sul terrazzo. Vedevo la carrozza vecchia slogata spellata come il cavallo, salire su gemendo, e davanti allo scudiero vedevo sotto alle striglie e alle brusche dei mozzi i miei due suori lustrati al sole come due specchi. Il confronto, che volete?, era spontaneo; ma non crediate che lo concludessi a danno dei Mandoli. Povera gente, dopo tutto era ingiusto finir così dopo tanti secoli... Pensavo che un giorno i miei nipoti, chissà, avrebbero potuto rifar sopra una carrozza come quella la stessa, salita per venire a trovare un altro innocenti certo meno cortese di me. Basta: la carrozza arrivò su, il cavallo incrociò le due

gambe davanti col gesto d'uno scioperante che incrocia le braccia, e scesero giù il conte e le due ragazze. — E perché ha portato queste due cose? — pensai. Ma Angiolino Varano parlava lui:

— Veniamo da San Raimondo dove siamo rimasti quindici giorni da mio cugino il marchese Montemellini, e volevamo fermarci a mezza strada a colazione da mio nipote il conte Raspani. Quando siamo giunti qui sotto Montalegre, il colonnello ci ha detto che alla era su, abbiamo vedute le finestre aperte, abbiamo pensato di venire a fare una visita a lei...

— A me e alla villa, — sogghignai io annoiato da quella litania di nobiltà. E feci male perché egli ribatté:

— Oh, la villa la conosciamo, — e aveva ragione e io non seppi più dirgli che d'accomodarsi.

Allora mi presentò le figlie, Paolina la maggiore, Vittoria la seconda, la prima alta magra flessuosa cogli occhi lunghi come quelli delle serpi, la seconda più bassa più rotonda cogli occhi chiari come quelli delle pecore. Quell'anno mi ricordo, le signore si vestivano con certi abiti tutti d'un pezzo che parevano vesti da camera, e portavano le trecce piegate o pendenti sulla nuca, tanto che ogni donna, più



— No, le prenda. Se le merita, — disse Vittoria Varano... (pag. 22)

era elegante, più mi faceva l'effetto d'esserà messa il cappellino in fretta senza aver avuto il tempo di pettinarsi e di cambiar l'abito per occhio. Vittoria taceva. Il padre e Paolina parlavano per lei. Guardavano tutto, toccavano tutto, s'accorgevano d'ogni più lieve modificazione, nel giardino o nelle stanze. Vittoria invece era come spaurita: appena entrata in una sala si fermava sulla porta, si guardava attorno trasognata e andava a rifugiarsi nel vano d'una finestra come per fuggire le ombre, lo avevo creduto che quella visita così minuta avrebbe già loro molta pena. Invece pareva che se la godessero. «Guarda, dovrai far loro molta pena. Invece pareva che se la godessero. «Guarda, papà, dove ha messa la poltrona del vescovo... Guarda, Paolina, dove ha appeso il ritratto del nonno... Bravo, benissimo... È stata un'ottima idea... Avremmo dovuto farlo noi, non ti pare, Paolina? Quando arrivarono su al salone, lo per pudore mandai avanti loro soli col pretesto di dover dire una parola a Mandoli. Ma tornando li trovai beati davanti agli arazzi. Il conte imperturbabile ebbe la grazia di dirmi:

— Ha fatto bene a rimettere al posto gli arazzi. E io mi struggevo a pensare perché erano venuti. Mandoli spiegò il rebus dopo cinque minuti.

— Bada. Il conte t'ha portato tutte le figlie che ha, perché tu ne scegli una.

Per farne che?

— Una moglie, perdio!

Allora diventai furioso o, bisogna dirlo, anche maleducato. È una parte, lo sapete, in cui riesco benissimo. Li piantai in asse per mezz'ora,

portandomi via anche Mandoli. Li ritrovai sereni e felici: — Non si sazi nemmeno. Lo sappiamo, Ella ha tanto da fare.

Era quasi mezzodì. Dovetti offrir loro da colazione. Appena lo proposi, Vittoria, la silenziosa, finalmente aprì bocca, disse a suo padre:

— No, babbo. Di al signor Innocenti che non possiamo accettare. Sarebbe troppo...

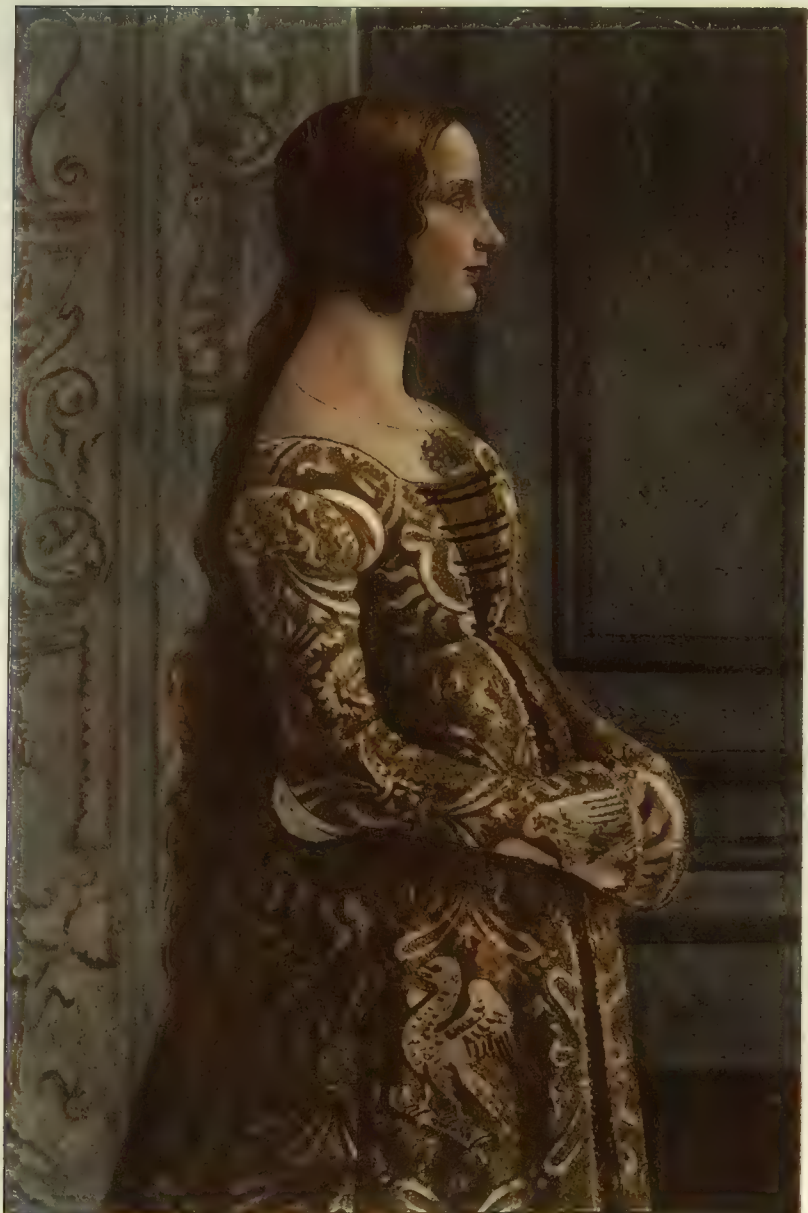
Il padre la fermò con un'occhiata furiosa e si voltò come un burattino a sorridere a me:

— Mia figlia forse ha ragione. Ma ci siamo indugiati troppo. L'accoglienza, i ricordi, il piacere della sua conversazione... Se parliamo ora arriviamo troppo tardi da mio nipote il conte Raspani. Io accetto, commosso...

La commozione durò tutto il pomeriggio. Ma intanto era avvenuto un prodigio: io non ero più maleducato. È il prodigio — ci siamo! — l'aveva fatto Vittoria.

Io a tavola m'ero lasciato andare, parlando d'opere, a descrivere i miei operai sulla ferrovia tra Tivoli e Sulmona e il mio modo di dirigerli lavorando con loro e vivendo con loro. Mi dovevo essere acalorato vantando quelli che erano e sono i miei autentici e tangibili titoli di nobiltà in confronto dei titoli del signor conte che era tutta roba dipinta, e a un certo punto avevo avuto il coraggio di dichiarare al nipote del cardinale, quasi per sfidare la protezione in cui pareva tenerlo ancora quel quadrone laggiù:

— Non dia retta agli imbecilli, caro conte; soltanto il lavoro fa gli



GHIRLANDAIO. — GENTILDONNA FIORENTINA DEL SECOLO XV.



GHIRLANDAIO. — GENTILDONNA FIORENTINA DEL SECOLO XV.



uomini intelligenti, — quando vidi gli occhi di Vittoria Varano, seduta tra il padre e Mandoli, lucidi di lagrime.

Mi fermai stupito. Pianfgera perché avevo offeso il padre? Pianfgera perché si ricordava i miei poveri pranzi qui in questa sala sotto le lampade ad olio che io avevo esiliate in soffitta? Il conte insisteva con la sua voce fessa da rachitico:

— Prosegua, prosegua, caro ingegnere. Non può immaginare quanto sia interessante quel che ella ci racconta... ma io non riesco ad andare avanti. La mia grande fatica era di non tornare a guardare gli occhi di quella ragazza, di faccia a me, dall'altra parte della tavola. All'improvviso Paulina sbilò:

— Non far la sciocca, e il conte seguitò intanto:

— Non le badi, è tanto debole, — e dovetti guardarla anch'io.

Le lagrime eran scese giù e la povera ragazza non sapeva dove guardare.

— Ma che t'è successo? — insisteva quella vipera della sorella, e l'altra non sapeva che dire:

— Non so... Così... senza volerlo. Lasciami stare. Passa, — e pianfga.

Intui tutti la lotta sorda di quella sorella invidiosa ambiziosa e viziosa, di quel padre color di cera, pusillanime ozioso subdolo, contro quella disgraziata, buona retta ostile alle ipocrisie di quella miseria che voleva fingere la ricchezza, di quella nobiltà che voleva sostituir l'onestà. Ci si alzava da tavola. Mi avvicinai a Vittoria Varano e per distrarla le dissi:

— Il mio amichetto ha scoperto in soffitta il ritratto d'una sua bisnonna che lo somigliava. Vuol venire a vederlo? Vengano su mentre si porta il caffè nel salotto.

Il conte consigliò alla figlia:

— Vai pure sola con l'ingegnere, — in un modo così indegno che l'avrei preso a pedata.

— No. Vieni anche tu.

Paulina restò a conquistare Mandoli il quale in onor loro s'era rimesso le scarpe per la prima volta dopo Costantinopoli ed era di un umore da turco sul palo.

Appena Angiolino Varano fu davanti al quadro ovale che adesso è in camera mia, — lo conobbe, — mi disse che era un'Alfani, una Giacomina Alfani sposatasi a un Varano non so più in che anno del settecento quando venne a Perugia la granduchessa di Toscana che volle essere presente al matrimonio. La somiglianza con la piccola e bionda Vittoria era perfetta. Gli stessi occhi tondi e azzurri, la stessa bocca piccola rossa come una ciliegia, la stessa forma rotonda. Il sangue che le era venuto alle gote col pianto le dava un po' del belletto che aveva la sua antenata; ma questa nel ritratto era così sciolata, col petto nudo, tenuto alto dal busto diritto, che a insistere nel confronto mi parve poco cortese.

— Vuole questo ritratto? Domani glielo mando a Perugia. Mi permetta d'offriglielo.

— No, non potrei accettarlo, — mi disse quasi duramente. Mi volai a cercare il conte. In compagnia della cortesia d'un nobile. Aggiunse: — Andiamo di là, a cercar mio padre.

— Ma prima mi dica perché ha pianto, — e per rassicurarla mi avviavo verso la porta.

— M'avrà creduto una sciocca, anche lei.

— No, non ha pianto per sciocchezza. Mi dica perché ha pianto. Qualche parola mia l'ha offesa?

Si fermò stupita:

— Offesa? No. Avrei voluto che avesse continuato a parlare di sé, che parlasse ancora, a quel modo, dicendo la verità, — poi si accorse come se avesse detto troppo ed esultò. Sulla porta si voltò e guardandomi bene in faccia, con lo stesso piglio arrogante che aveva Giacomina Alfani sul ritratto, disse: — Mi perdoni se oso dirle la verità anch'io: se stamattina avessi potuto scegliere, avrei preferito morire piuttosto che venir qui.

Morire! Parola grossa, a vent'anni. Pure sentii che quella figliola doveva pensarci spesso e ne ebbi un brivido solo. Ella era uscita nel salone, aveva raggiunto il padre. Io alzai le spalle. Un'ora dopo erano risaliti nella loro carrozza sconquassata la cui martinnica grù per la discesa seguì tanto a stridere e a lamentarsi che parva aggozzare un porcellino. Io, s'era, e Mandoli che era tornato ad acquartarsi nelle pantofole, raccontai le mie impressioni:

— Perché credi che abbia pianto?

— Ma è chiaro: per conquistarti.

Eppure Mandoli aveva torto. È vero che io non gli avevo riferito l'ultima frase di Vittoria: «Morire piuttosto che venire quassù!»

E non morì e tornò quassù. È così di quel che avvenne, e che ora racconto per la prima volta, la colpa fu mia.

Nell'ottobre doveva venir qui tutta una comitiva di deputati, di funzionari e d'ingegneri che col pretesto della caccia allo stame e ai colombacci io volavo esitare e tre giorni per preparare tranquillamente l'affare delle ferrovie pugliesi e un po' anche la mia candidatura al collegio di Morro Campano. Il mio inseparabile Mandoli mi fece notare all'ultimo momento che Montalegno avrebbe avuto l'aspetto più d'una fratrata che d'una villa perché mancavano donne. Pensò e ripensò. Donne allegre non potevano invitarle che Cavallotti alla Camera o magari accusato di corrompere il parlamento e i ministri con orgie neroneane. Non potevo invitare le mogli dei funzionari, perché sapevo che le mogli dei funzionari italiani portano quasi tutto barba e pancia anche più del loro marito, e i mariti non li avrebbero avuto nessuna gratitudine per quel prolungamento di schiavitù. Mandoli ebbe l'idea di invitare le sue Varano, col conte, s'intende.

— Son belline, hanno un nome. Ti completano la villa. Lascio decoloratamente la serie dei quadri d'antennati. Hai il cardinale dipinto: avrai le nipoti in carne ed ossa, — e mi lasci convincere, e spedì un messo a Perugia con una lettera preparata da Mandoli la sera, in pantofole, dopo pranzo, tanto ben rigirata e tanto dolce che pareva fatta dal cuoco. Il messo tornò con due righe del conte, entusiastiche. E Mandoli concluse:

— Andranno a caccia anche loro e ammazzeranno un marito. Il conte farà da cane.

Naturalmente le Varano venivano su per un giorno solo, di domenica, della mattina alla sera. Degli invitati non mancò nessuno, anzi qualcuno, come fanno sempre gli uomini di Stato quando si tratta d'andar a casa d'altri, venne su con un amico o due, tra i venerdì e il sabato. E subito cominciarono a sparare, su ai capanni dei colombacci, giù tra i canestri del lago. Il tiro a segno nazionale non era molto sviluppatosi, e i miei deputati e ingegneri, miei funzionari sparavano alle querce, all'acqua, alle nuvole, alle mosche, magari agli uccellini, mai agli uccellini. Mi rammento che i contadini si tapparono tutti in casa, coi figli, coi bestiami, coi cani, e non andarono nemmeno a messa, per paura che fossero fatti corrivare armati i prati e i boschi, in soprappiù nero e scurpe di varrioni, e rappresentavano le supreme autorità dello Stato. Alla domenica, stanchi morti, assordati dalla moshetera del giorno avanti e anche un po' spaventati (il povero Pantarelli, il segretario di Nicotera, aveva ricevuto una pallinella nelle falde del soprabito) erano maturi pel contratto mio e magari pel matrimonio. Le due Varano e il padre furono accolti come re, e a quei titoli tutti i commendatori s'affannavano a mettere in mostra i polsini fuori dalle maniche. Io dissi al conte:

— Ella conosce la villa quanto io. Mi aiuti a distrarre questi miei amici.

Paulina, la maggiore, s'era attaccata al barone Ciorri, un deputato napoletano, che subito dopo colazione si mise in marina e cravatta bianca per onorar lei. Vittoria si teneva sempre in disparte tra sedicose pensosità, tanto che il commendatore Podestà del giovinotto pensò di recitarle nella pineta con un caldo accento genovese la *Forarina* dell'Aleardi:

Forse oggi sarò allo sparir del sole,
Vedovella del genio, tu venivi.

Io me la trovai, non so come, vicina nel pomeriggio quando tutta la brigata s'era dispersa tra il bosco e la villa a giocare, a ciarlare, a far la siesta.

— Ella s'annoja maledettamente, — le dissi senza cerimonie che ella sola fra tutti mi pareva una vecchia amica.

— No, si abbaglia.

— Non voleva tornare quassù. Com'è che è tornata?

— Un voto ritrattivo nella sua voce quell'accento di dolore e di

incoerità, e lei suoi occhi quello stupore che dieci mesi prima m'era sembrato lo stupore di qualcuno che si svegli da un incubo ma non

sia ancora sicuro d'essersene svegliato e liberato. Mi rispose:

— Mi dica la verità, come può e sa dirle lei. Che pensa di me?

Che pensa di noi?

— Parliamo di lei, senza far confusione.

— Ebbene parliamo di me sola. Vuol che le dica io quel che ella

pensa di me? Pensa a questa ragazza nobile e povera, piacciono i

miei quattrini a guastarsi piacerle di tornare nella villa che è stata

sua. Con la complicità del padre e della sorella, ella fece di venir

quassù per diporto, ma viene invece per vedere se non è il caso di

conquistare me.

Io feci un passo indietro. Quella ragazza aveva nel risolvere le

questioni lo stesso metodo mio, quasi il mio stesso scopo. E ne rimasi

tanto stupito, quasi direi tanto felice, che mi fuggì di bocca:

— E quel che dice Mandoli.

— Ah, il signor Mandoli ci ha giudicati? È molto buono. E lei è

dell'opinione del suo amico, si sa...

Non si sa niente, — mi dissi io stizzito d'essermi scoperto così d'un

tratto: — Io penso, e se ne dovrebbe essere accorta, con la testa mia.

Lo domandai a tutti questi signori che mi conoscevano bene. Innocenti

accolta tutti ma pensa da sé, paga tutti ma guadagna da sé. Ora la

mia opinione vera è che io credo lei incapace di questi calcoli, assolu-

tamente incapace.

— Grazie, — e mi tese la mano.

— Mi lasci finire perdo! — proseguì tenendo la mia mano nella

sua anche perché allora non la toglieva: — E perché la stimo, la prego

di considerarmi oggi e sempre un amico... un amico pronto in ogni

circostanza della sua vita a esserle utile come può, in tutto quello

che può. Ecco quello che penso di lei e di me.

— Allora posso andare avanti, senza paura? Perché, vede, quel

che ho detto, è niente. Quel che viene adesso, è difficile. Io non ho

parlato con lei che una volta, ma ora ne sa niente, che è inutile

che le chieda di mantenere il segreto su quel che sto per confidare.

— È grave? — dissi sorridendo.

— Gravissimo, — e fece un passo indietro: — Si tratta di danari.

Io sono venuta su per chiederle in prestito del danaro.

A me? Lei?

— Sì, io, Vittoria Varano, che ho diecitré anni e che se non trovo

un marito che mi dia da vivere, quando mio padre sarà morto e mia

sorella separata da me, avrò sì e no il necessario pel pane, vengo a

chiedere in prestito danari a lei, così senza nessuna altra garanzia che

la mia parola. E vengo a chiederle precisamente tremila lire. Mi

crede pazzo?

Io tacevo. Quando non capisco, taccio. So per esperienza che la

curiosità, specialmente parlando con una donna, fa fare certe domande

involuti che possono obbligare quanto e più d'un sì. Kila continuò:

— Le dico subito che mio padre non ne sa niente, che questi danari

non devono aiutare nessuno di casa mia, anzi non servono nemmeno a

me, direttamente. Questi danari sono per un amico mio.

L'esamini da capo a piedi: era vestita d'un vestitino di lana verde

che, come tutti i vestiti di quella provincia, sembrava dei troppi nastri

e falciati un abito più da signora che da signorina. E pel contrasto

ella appariva anche più bambina. L'ipotesi più facile che ella fosse

per via corrotta quanto per necessità era disonesto il padre, e mi

parlasse così, senza pudore, contando sulla seduzione dei suoi capelli

bianchi e dei suoi occhi azzurri e dei suoi seni, mi sembrò un'ipotesi

comoda a spiegare subito quella situazione stralunata, piuttosto

che un'ipotesi verosimile, tanto ella appariva leale.

— Un amico mio. Non so in che altro modo chiamarlo. Mio fidan-

aveva incaricato di consegnarmi quella busta col massimo segreto, lo aveva pregato di non domandarmi nessuna ricevuta e, se lo avessi insistito a volerla fare, di lacerarla piuttosto che dargliela. E anche da lui potei sapere che anni prima a Perugia s'era vociferato che uno studente di Todi aveva richiesto la Varano in matrimonio, che il conte Angiolo l'aveva respinto malamente, che per debiti di gioco quel giovane era partito poco dopo per l'America e nessuno, nemmeno quelli di casa sua, ne avevano avuto più notizie. Io naturalmente non dissi quel che sapevo. Vittoria Varano non s'è più sposata. Quando è morto il padre è andata a vivere ad Ancona con una zia. È morta l'altra anno.»,

— Che significa tutta questa chiacchierata? — domandò Charlie accendendo una sigaretta per dare il segnale che il pranzo era finito.

Il vecchio restava immobile, fissava la gran cesta d'orchidee bianche e viola in mezzo alla mensa. Il cardinal Varano, in piedi di faccia a lui, lo guardava dal ritratto; pareva che un sorriso ironico passasse come un riflesso di luce sulla sua faccia altiera. All'improvviso, l'altro si scosse, vuotò d'un sorso la coppa dello champagne, s'alzò, s'appoggiò a me:

— Non capiscono niente! Vieni su con me, — e volgendosi alla moglie: — Andate pure a prendere il caffè. Vi raggiungiamo subito.

Mi teneva per un braccio, stringendomi quasi volesse alzarmi di peso e portarmi su più presto. Camminava col suo andare spedito e pur grave che pareva col colpo d'ogni passo affermare un diritto di possesso. Salimmo le scale, passammo il salone, entrammo nella sua stanza da letto tesa di vecchia seta verde a righe bige. La traversa



ALFREDO MUZIL — ZAMPOGNARO.

al buio, andò a girare la chiave d'una lampada di faccia al letto, e in un lampo apparve dentro la grande cornice a ricci d'oro il ritratto di Giacomina Alfani, dritta, bionda, gli occhi azzurri come il fondo del quadro, la bocca piccola rossa come una ciliegia, la fronte rotonda, il collo e i seni nudi fuor della vita di seta rosa ornata davanti, su due file, di tanti nodi di nastro azzurro aperti e tesi come tante farfalle. Il resto della camera restò in ombra.

— È lei, tale e quale.

Io sentivo dietro a me il respiro del vecchio affannato:

— Che ne pensi?

— Che è bella.

— Questo lo sapevo. Che pensi di quelle sciocchezze che ho raccontato già?

— Penso che ella le ha voluto bene, molto bene.

— Ne vuoi la prova?

Andò a dar la luce al lampadario centrale, salì agile sopra una sedia sotto al quadro.

— Vai dall'altra parte. Aiutami a calarlo giù.

Adagiammo il quadro sul letto, a rovescio. Le dita del vecchio staccarono nervose i chiodi che stringevano la tavola alla cornice.

— Oggi, giorno di Natale, compiono trentun'anni da che l'ho conosciuta. Ti vien da ridere, eh? Aspetta, — e alzò la tavola di custodia.

Tra la tavola e la tela era una busta bianca. Egli l'aprì, ne trasse una carta da visita e tre biglietti da mille.

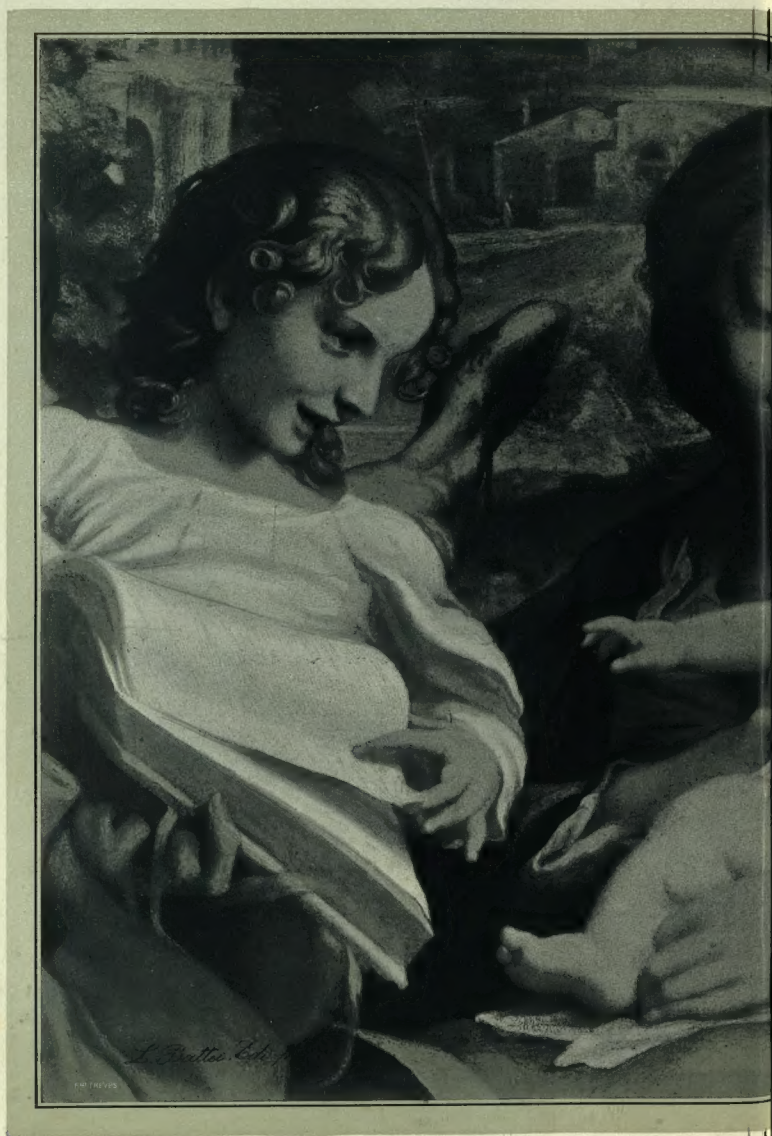
— Quest'è la prova irrefutabile. Cruciano Innocenti a nessuna donna ha voluto bene per tanto, — e agitò i tre biglietti, ridendo con tutti i bei denti bianchi: — E guarda: tre biglietti del Banco di Napoli,

emissione del 1865, cioè ormai tutti e tre fuori corso. Sei persuaso adesso?

UGO OJETTI.



ADOLFO DE KAROLIS. — I CAVALLI DEL SOLE (TRITTICO).



CORREGGIO. — MADONNA DETTA



GIROLAMO (G. GALLERIA DI PARMA).

